

AIGUES MORTES

A casa i christos

di Ugo Boggero



Ed. Filef 2008

AIGUES MORTES

A casa i christos

Novara Giugno 2006

(Romanzo liberamente tratto dai fatti storici del 1893. I personaggi sono ispirati in parte a personaggi realmente esistiti, mentre altri sono di pura fantasia letteraria)

di Ugo Boggero

Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore.

A Elena e Teresa

Ugo

Introduzione

Il vento sferzava gelido i volti dei quindici disperati che arrancavano, sotto il peso delle ruvide sacche contenenti tutti i loro poveri averi, sul ripido sentiero che si inerpicava, indifferente alla straordinaria bellezza del paesaggio, fino al passo del Moncenisio costeggiando un freddo e limpidissimo lago di montagna. L'aria frizzante colpiva come mille aghi la pelle screpolata dei viandanti. Alla testa della povera comitiva Armand, lo spallone, il contrabbandiere di Modane, scrutava ogni anfratto, ascoltava con attenzione ogni stormir di frasche, ogni rumore della montagna, attento a cogliere suoni di passi umani, che a quelle alture non potevano che essere quelli dei "flick", i gendarmi di frontiera francesi che pattugliavano con regolarità i costoni delle Alpi.

Il governo della III Repubblica aveva deciso, in quel 1893, una stretta di vite nei confronti dell'Italia, dopo il grave contrasto scoppiato con "i cugini" d'oltralpe all'indomani dell'occupazione della Tunisia da parte dell'Armée e la sua incorporazione nell'impero transalpino.

Armand non si preoccupava certo di quei "macaroni" che stava guidando, che avevano pagato con i risparmi di una vita quel misero viaggio della speranza verso la Francia, credendo di staccare un biglietto verso un destino meno gramo di quello che cercavano di lasciarsi alle spalle, in Italia.

Non si impensieriva neppure per quella piccola donna, Lina gli aveva detto di chiamarsi, che stringeva al petto un bimbo di pochi mesi, dall'aspetto malaticcio, avvolto in poveri stracci, che non piangeva forse stremato dal freddo pungente.

Si preoccupava solo per se, di non essere preso, perché la "gendarmerie" non era tenera con i "mercanti di schiavi", non certo perché il governo si impensierisse della sorte, dei diritti di quegli italiani, così sporchi, così attaccabrighe, così litigiosi da rappresentare un problema per la "civile razza francese".

La Francia non amava i "cugini" d'oltralpe e i loro governanti che pretendevano, buoni ultimi, di rivendicare un posto tra le grandi nazioni europee ed erano così arretrati, così indietro nello sviluppo industriale, così patetici nelle loro pretese di mostrarsi al mondo con "i muscoli" di un esercito da operetta, in confronto alla gloriosa "Armée".

Armand, doveva portare tutti in territorio francese.

Stavano attraversando un grande prato, senza nemmeno un albero, punteggiato da grandi formazioni rocciose.

Lina, nativa di Borgomaro, nell'entroterra montano di Oneglia, il porto ligure "fedelissimo" ai Savoia, vestiva una lunga e frusta gonna nera, con sulle spalle un pesante scialle grigio di lana grezza che copriva la camicia di tela, che non riusciva a nascondere le sue fattezze delicate. Il viso, dolce, era ornato da lunghi capelli neri e scarmigliati. Si inerpicava senza un lamento, con passo provato ma sicuro. Fuggiva da un marito violento ed ubriacone, Fausto, uno scariolante che aveva una "posizione", essendo proprietario di una piccola casa al borgo.

Fausto aveva scelto la ragazza per la sua bellezza, invidiata da tutti in paese, per potersi pavoneggiare con gli amici all'osteria, quando, regolarmente, la sera vi si recava per bere il vino rosso e robusto delle vigne dei generosi colli imperiesi. Quel vino aspro gli dava presto alla testa ed allora perdeva ogni ritegno, diventava litigioso, attaccabrighe, impauriva per la sua straordinaria forza fisica e per la sua brutalità. Ma era un "buon partito", poteva permettersi di mangiare due volte al giorno e una volta alla settimana regolarmente la carne.

Lina non era ancora diciottenne quando il parroco celebrò il matrimonio.

Salendo l'aspro sentiero di montagna con in braccio il suo piccolo Ugo, avvolto in una pesante coperta di lana che doveva proteggerlo, ricordava vividamente il giorno dello sposalizio.

Era atterrita, quell'uomo non solo non le piaceva, con il fiato che olezzava sempre di vinaccio, ma la impauriva, aveva uno sguardo cattivo, torvo, che incuteva in lei, giovinetta, un autentico terrore. Non poteva, però, ribellarsi alla volontà dei genitori che avevano voluto a tutti i costi quel matrimonio, convinti di "agire per il suo bene."

Pronunciò il sì fatidico con un filo di voce, benedetta dall'anziano prevosto.

Provò un autentico senso di schifo quando Fausto la baciò, per suggellare più che un matrimonio la presa di possesso della ragazza.

Sapeva di avere di fronte una vita triste, certo non misera, ma segnata da prepotenze e violenze.

Partecipò al pranzo offerto da Fausto agli invitati, come un agnello sacrificale. Colse, sconfortata, più volte, gli sguardi di suo padre e di sua madre pieni d'orgoglio per quel genero così "benestante", per aver "sistemato" degnamente la figlia più piccola.

I fratelli, imbarcati sulle navi che trasportavano l'olio per tutto il mediterraneo, non avevano potuto assistere al "bel matrimonio."

Solo Lucio, il più grande, imbarcato su un grande veliero che faceva regolarmente rotta verso il nord Africa, aveva potuto esserci.

Lucio, il suo dolce Lucio, che quando erano piccoli la difendeva dagli altri bambini che la prendevano in giro, perché era alta e magra come uno stecco, perché pretendeva di partecipare ai giochi dei maschi.... aveva ottenuto un permesso di dieci giorni prima della nuova partenza. Era arrivato da Savona, dove aveva attraccato la sua nave, dopo un viaggio fino ad Oneglia a bordo di carretti di carbonari e di contadini.

Poi aveva convinto il postino a portarlo sul carro postale che ogni giorno faceva la spola da Oneglia fino a Borgomaro.

Lo aveva visto arrivare dalla finestra della casa dei genitori, poche ore prima del matrimonio, alto e snello, con quella sua camminata dinoccolata, bruciato dal sole.

Le erano venute le lacrime agli occhi, quando era apparso sul vecchio ponte che univa le due parti del borgo, attraversato dal torrente da cui prendeva il nome, l'impetuoso Maro.

Gli era corsa incontro, lo aveva abbracciato forte, baciato sulle guance con una miriade di baci, "Lucio, Lucio, il mio Lucio.....sei venuto, sono tanto felice!"- Gli aveva detto, mentre le lacrime le inumidivano le gote.

"Come sei bella sorellina -sorrise lui asciugandole con delicatezza le gocce di pianto- pensavi di poterti sposare senza di me?"

La prese sottobraccio e le chiese di raccontargli tutto. "Com'è Fausto, ti vuole bene? E' ancora l'attaccabrighe di quando eravamo ragazzi? Sei felice?"

Appena pronunciate queste parole, si accorse dell'ombra di tristezza che velava gli occhi neri e fiammanti della sorella.

"Lina cosa c'è?"-domandò affettuoso.

"Nulla -rispose lei ricacciando indietro le lacrime che premevano per liberarsi.

Ma non riuscì a simulare una serenità che non sentiva.

"Mi sposo.....non perché lo abbia scelto, non certo per amore- proseguì con una smorfia appena accennata- ma per volontà di mamma e papà. Loro hanno scelto chi devo sposare, io posso solo obbedire."

Poi con uno scatto d'orgoglio proseguì accennando un triste sorriso: "ma non parliamo di sentimenti, non ce li possiamo permettere. Fausto garantirà una casa a me ed ai figli che avremo, cosa potrei pretendere di più?"

"Ma siamo alle soglie del 1900....."

"Appunto le donne non possono permettersi di scegliere."

Il matrimonio si svolse regolarmente, nella bella chiesa del paese, bella come tutte le chiese dell'entroterra imperiose, simboli di una devozione popolare profonda che si innestava, allora, nella diffusa miseria, mitigata solo in parte dai frutti del duro lavoro agricolo fatto di terra strappata alle rocce, alle frane, alla montagna aspra e

matrigna e lavorata faticosamente giorno dopo giorno, dall'alba al tramonto, spezzando la schiena dei contadini rassegnati a quel loro destino. poi iniziò il calvario quotidiano di Lina.

Fausto non faceva l'amore con lei, non ne era assolutamente capace, la prendeva, piuttosto, con brutale indifferenza, le sere che non era troppo ubriaco. Ed una di quelle notti Lina rimase in cinta.

Il periodo della gravidanza fu relativamente tranquillo, lei cucinava, teneva pulita la casa, un edificio in pietra a cui si accedeva, al piano terra, dalla cucina, annerita dal fumo del camino ove si cuoceva il cibo e da questa si saliva alla fredda stanzetta al primo piano, ove c'era il letto matrimoniale, che si scaldava solo quando era acceso il focolare in cucina; lavava i panni del marito, coltivava l'orto. Ma a volte doveva sopportare le gratuite violenze di Fausto che la schiaffeggiava per presunte mancanze, soprattutto quando tornava, sbronzo, dall'osteria, di cattivo umore perché aveva perso a carte.

La sua vita era triste, ma invidiata da molti al borgo, perché poteva comunque mangiare ogni giorno.

La nascita del figlio, avvenuta in casa, dopo un lungo e doloroso travaglio, con l'assistenza della vecchia levatrice del paese, che per tutta la notte si prodigò per farle crescere le contrazioni e per fermare un'emorragia che sembrava non volersi arrestare mai, regalò a Lina un breve periodo di serenità.

Furono mesi in cui Fausto si tenne lontano da lei.

Doveva lavorare a Oneglia con la compagnia che stava costruendo la carreggiata del treno. Tornava a casa solo una volta al mese: non fu presente neppure alla nascita del piccolo Ugo.

Quando poi rientrò al borgo, non nascose il proprio evidente fastidio per il piccolo intruso.

Nei mesi successivi il bimbo crebbe sano, magro certamente, ma fiorì grazie alle amorese cure della madre.

La relativa serenità di Lina non durò a lungo, la seconda volta che Fausto rientrò da Oneglia per fermarsi una settimana al borgo, era più di cattivo umore del solito, scontroso, irascibile e si sfogava

sempre con lei. In quei giorni i compaesani la videro, quando usciva per la spesa, segnata dai colpi, con il volto tumefatto. Ma la giovane non si lamentava, si schermiva, non rispondeva a chi le chiedeva cosa le fosse successo. Solo i suoi grandi occhi tristi rivelavano la tempesta che stava vivendo. Tra se e se però, stava maturando l'idea di abbandonare quel pazzo violento, di andarsene, di far perdere le tracce sue e del bimbo, di ricostruirsi una vita che valeva la pena di essere vissuta.

Un giorno di luglio, approfittando dell'assenza di Fausto, preparò rapidamente un sacco di tela all'interno del quale mise due coperte di lana grezza, uno scialle nero, alcuni vestiti per se e per suo figlio e si recò con il piccolo in braccio a Lucinasco, il paesino aggrappato ai pendii del monte, pochi chilometri sopra Borgomaro, da Bepi, il vecchio spallone che nella sua gioventù aveva contrabbandato ogni genere di cose dalla Francia a Torino. Questi, ormai settantenne, era un vecchio magro, tutto muscoli e nervi, che viveva in una antica casa ai margini del paese.

Quando aprì la porta, al leggero bussare di Lina, rimase di stucco. "Entra, entra -le disse con premura- siediti, riposati."

Appena la ragazza si fu accomodata le allungò un boccale di vino, che lei sorseggiò riconoscente.

"Sono venuta a chiederti di accompagnarci a Torino, vorrei partire al più presto possibile, devo lasciare per sempre Borgomaro."

Bepi, che come tutti nei dintorni sapeva delle percosse a cui la giovane era sottomessa, ebbe la delicatezza di non chiederle il motivo di tale decisione.

"Posso pagarti, ho con me i miei risparmi".

Estrasse dalla tasca venti lire, un vero capitale per poveracci come loro, tutti i risparmi di famiglia, arraffate in casa prima di lasciare per sempre Borgomaro.

Alla vista di quei soldi Bepi pensò che se Fausto avesse scoperto il "furto" e fosse riuscito a mettere di nuovo le mani su Lina, l'avrebbe ammazzata di botte.

Capì che la ragazza era davvero decisa, che aveva tagliato tutti i ponti con il suo passato.

"Ti rendi conto che se Fausto ti denunciassero saresti ricercata dalla polizia di tutto il

regno come moglie infedele, che abbandona i suoi doveri coniugali e come ladra? -esclamò il vecchio- E alle ladre sai cosa fanno quei maiali di secondini delle carceri di Oneglia?"

"Nulla che non mi abbia già fatto quel porco di Fausto."

Bepi prese dal paiolo sul focolare una tazza di brodo e la diede alla fanciulla, con un tozzo di pane nero: "Mangia -le disse con brusca dolcezza- domani avrai bisogno di tutte le tue forze. Partiremo al sorgere del sole. A proposito, risparmia i tuoi soldi, a Torino dovevo già andarci comunque, non mi servono."

Fu così che la mattina successiva il vecchio, a piedi, la giovane madre, con in braccio il figlioletto, assisa sulla groppa di uno smagrito somaro di proprietà di Bepi, si avviarono per gli ardui sentieri del col di Nava, diretti a Torino.

L'inverno non era particolarmente rigido, avanzarono lentamente tra prati verdi, macchie di pini, squarci di prati sassosi chiazzati da zone candide di neve, alla luce di un pallido sole che non riusciva a scaldarli..

Al calar della sera si fermarono.

Bepi accese il fuoco con la sicurezza di un esperto viaggiatore.

A Lina pareva di vivere una meravigliosa avventura, di essere una delle eroine di cui aveva letto nei libri prestatigli dalla vecchia maestra del paese che a volte si era portata a casa furtivamente, (sapeva leggere speditamente, cosa assai rara per una persona delle sue condizioni sociali, rarissima in una fanciulla destinata ad accudire la famiglia), di nascosto da Fausto che non voleva che "perdesse tempo, si montasse la testa, desse retta a quegli smidollati che non hanno nulla da fare se non scrivere stupidaggini, incapaci di lavorare come i cristiani dabbene."

La notte non riuscì ad addormentarsi subito.

Dopo aver ben coperto il bimbo, averlo ninnato, depositato, ormai completamente tranquillo, su un confortevole lettino di foglie, aver vegliato che scivolasse sereno nel sonno, rimase sdraiata a guardare le stelle, così vicine e brillanti lì sulla montagna.

Pensava alla furia di Fausto quando, tornato da Oneglia, avrebbe trovato la casa vuota, all'esplosione della sua ira impotente, alla sua faccia contratta da rabbioso furore, ma non aveva paura, anzi, le sarebbe piaciuto trasformarsi in una farfalla ed osservarlo di nascosto, sentirsi correre i brividi sulla schiena, godere della sua impotenza.

Fausto, lo scariolante, abbandonato!

Pensò al suo futuro di giovane smaritata, con un figlio piccolissimo, ma non ebbe paura delle difficoltà che certamente l'attendevano. Avrebbe fatto qualunque cosa per il suo piccino, per garantirgli un futuro meno gramo di quello che lo avrebbe aspettato a Borgomaro. Sapeva perfettamente che non avrebbe potuto costruire un avvenire decente, per tutti e due, se fosse rimasta in Italia.

Ma non importava: "Andremo in Francia" -pensò risoluta.

Il giorno dopo sorpassarono il Ponte di Nava ed iniziarono, con sollievo di Lina, la discesa verso la pianura. Il sentiero di terra battuta si fece più dolce, il loro cammino divenne più agevole, proseguirono più speditamente. Bepi era un buon compagno di viaggio, grazie alla sua esperienza di contrabbandiere conosceva quei luoghi come le sue tasche e illustrava alla giovane i particolari più curiosi del paesaggio, conosceva tutte le piante e gliele descriveva con l'amore di un vero appassionato della natura. Le raccontava e sue avventure da giovane, quando quel passo era il percorso obbligato di quanti intendevano portare in Liguria, dalla Francia, prodotti che il governo italiano tassava smisuratamente, imponendo una sorta di embargo verso quanto proveniva dal grande paese d'oltralpe. All'imbrunire giunsero nei pressi di Garessio ma Bepi preferì non entrare nella cittadina, infatti era molto preoccupato che Lina fosse già ricercata dai

carabinieri e due stranieri sarebbero stati facilmente individuati nel piccolo paese. Non voleva che la sua compagna fosse arrestata e riportata in catene a Borgomaro. Si fermarono presso le rovine di una chiesetta romanica a qualche centinaio di metri a lato del sentiero. Una chiesetta la cui esistenza era nota solo agli abitanti del luogo ed ai contrabbandieri. Si sistemarono sotto piccolo colonnato anteriore, il cui soffitto era affrescato con delicate immagini religiose, la porta della chiesa era sprangata, veniva aperta solo il giorno dell'Assunta, dal parroco dominicano di Garessio. Lina ed il piccolo scesero dall'asino che li aveva portati fino lì e l'animale fu legato alla colonna più esterna. Bepi raccolse erba per sfamare l'animale, quindi frasche sufficientemente morbide su cui stendere una coperta di lana per adagiare Ugo che sorrideva felice. Non accese il fuoco, per non far notare la loro presenza, ed estrasse dal suo zaino delle gallette dure ma nutrienti che offrì alla sua compagna di viaggio. Mentre mangiavano quella frugale cena e bevevano il vino che il vecchio aveva portato in una consunta borraccia, Lina gli si rivolse con fare riconoscente. "Senza il tuo aiuto non avrei mai potuto lasciare Borgomaro – disse spezzettando con i denti la galletta- non lo dimenticherò mai."

"Spero che quello che stiamo facendo sia la cosa giusta – rispose questi- non mi perdonerei mai se in seguito a questa fuga dovessi cacciarti in guai molto più grandi di quelli da cui vuoi fuggire."

"Non ti preoccupare, la libertà mia e di mio figlio vale pure qualche rischio."

La ragazza sorrise dolcemente a Bepi che sentì il suo vecchio cuore scaldarsi per l'emozione.

Terminato di mangiare l'anziano spallone prese un ramo caduto e iniziò a lavorarlo con il coltello che portava sempre con se. Con gesti sicuri ne scorticò la corteccia e cominciò a fargli la punta. Lavorava silenzioso. Lina lo guardò operare per alcuni minuti poi: "che fai?" –domandò.

"Nulla di importante, mi serve per distendere i nervi."

Poco dopo Bepi posò il legno, chiuse il coltello e si mise a fissare il cielo in cui splendeva una miriade di stelle.

“Guarda come brillano, sembrano le fiaccole di una immensa processione. Pensa, queste stelle hanno visto un’infinità di viandanti risalire queste valli per recarsi verso le coste della Liguria ed imbracarsi sulle navi della repubblica di Genova che si recavano in oriente o nella terra santa. Forse qui dove siamo noi si sono fermati molti crociati prima di andare a combattere in Palestina. Forse proprio qui hanno pregato per poter tornare vivi da quelle imprese.”

Calò tra i due un commosso silenzio. La notte li avvolse come un rassicurante manto scuro ornato da luminosi punti dorati.

“Vieni qua riparati dal fresco” –disse Bepi alzando un lembo del mantello da viandante che gli serviva anche da coperta. Lina si avvicinò e gli sedette al fianco, appoggiando la testa sulla sua spalla e così si addormentò, come una bimba tra le braccia di un nonno premuroso.

Il giorno dopo si avviarono lentamente verso i sinuosi colli del cuneese, striati da interminabili piantagioni di viti, dalle quali i contadini colgono i generosi acini d’uva rossa con cui producono i corposi vini piemontesi. Incrociarono, sempre più frequentemente, carriaggi diretti al mercato di Cuneo, il più grande centro agricolo della zona. Erano condotti da contadini, che parevano meglio in carne di quelli delle aspre alture liguri, da mercanti che portavano al mercato una varietà di prodotti che a Lina parvero l’immagine di una abbondanza sconosciuta fino ad allora. Osservava tutto con rapito stupore, si perdeva nel vedere quello spettacolo così inconsueto, dietro le parole colte al volo, pronunciate con un accento cantilenante e morbido, in una "lingua", il piemontese, per lei quasi incomprensibile. Si sentiva un piccolo granello di un mondo grande e complesso, tanto da farle girare la testa.

I due però non si diressero verso la città. La mattina successiva, dopo aver passato la notte nel fienile di una locanda di cui Bepi conosceva il proprietario, giunsero a Mondovì, che evitarono girando intorno alla periferia, fatta di cascinali e di primi agglomerati di case per operai e si diressero verso Fossano. La strada si era allargata, potevano persino incrociarsi, senza rallentare, carri diretti in direzioni inverse. Ad un certo punto videro arrivare verso di loro una compagnia di carabinieri a cavallo. Lina trattenne il fiato, stringendosi al seno il piccolo Ugo, mentre Bepi incurvò le spalle, facendosi il più piccolo possibile. I militari li superarono senza neppure degnarli di uno sguardo. I due si guardarono fissi negli occhi sospirando per il pericolo scampato....

Quando, dopo altri tre giorni di marcia, finalmente giunsero in vista di Torino, Lina sentiva che un capitolo della sua vita era definitivamente chiuso, si apriva una nuova fase piena di incognite ma anche di grandi speranze. Per precauzione Bepi non volle entrare dalla porta che si parò loro davanti, girarono intorno alla città, la superba capitale dei Savoia, ed entrarono da Porta Palazzo.

Lina

Quando entrammo nella città, da quella imponente porta che i torinesi chiamano "Porta Palazzo", forse perché è la più vicina a palazzo reale, ci trovammo, come per incanto, nel bel mezzo di un grande mercato, confuso e vociante. Bepi mi spiegò che quello era il più grande mercato d'Europa. C'era una quantità enorme di bancarelle, che vendevano prodotti diversi, dalle verdure ad i vestiti, da ombrelli per signora a giochi in legno per bambini, dai bastoni per la passeggiata dei signori di città ai gilet da indossare sotto le giacche. Si ricorreva un continuo intrecciarsi di richiami ad alta voce.

"Ehi! Madamin -mi sentii apostrofare da un anziano dai radi capelli grigi, di fronte ad un grande carro pieno di tessuti con le staccionate abbassate, con un tono strascicato, che nulla ha a che fare con lo schietto parlare di noi liguri- vieni, vieni a vedere stoffe che non hai mai potuto neppure sognare."

Lo guardai infastidita, ma diedi comunque un'occhiata distratta alla sua merce mentre Bepi fermava paziente l' asino.

Le stoffe erano davvero belle!

Avevano dei vivaci colori, verde, giallo, rosso, rosa, erano tessuti così ben lavorati che non ne avevo mai visti di tanto piacevoli.

Pensai al mercatino di Borgomaro, con pochissime bancarelle, che esponevano malinconicamente pochi prodotti, dai colori smorti, ingrigiti forse dall'apatia povertà che avvolgeva la nostra vita laggiù.

Stavo per scendere dalla mia cavalcatura, quando il piccolo Ugo cominciò ad agitarsi, a piangere disperatamente, con grandi lacrimoni che gli rigavano le gote.

Era l'ora della pappa.

Cercai di cullarlo, di ninarlo tra le mie braccia, ma non ci fu nulla da fare, non si calmava.

Bepi ci fissò con sguardo divertito. Si spostò a fianco della sella e mi porse la mano aiutandomi a balzar giù dall'asino.

"Questo piccolo deve mangiare -disse premuroso- cerchiamo un'osteria dove ripararci, per allattarlo."

Era una prospettiva che non mi attirava, allattare il mio piccolo in un locale fumoso, frequentato da persone rozze, magari avvinazzate e violente come Fausto. Ma non c'erano alternative, mio figlio reclamava, sempre più forte, il suo latte. Me lo strinsi al petto e cominciammo ad avviarci verso una locanda dall'aspetto cadente, all'angolo della piazza, che aveva anche uno stallaggio. Sistemato l'asino, entrammo al "Viandante", così si chiamava l'osteria.

L'interno era deprimente come la facciata scrostata da decenni. Tavolacci senza tovaglie, un bancone dietro cui campeggiava un oste grasso e flaccido, che indossava un grembiule bisunto.

Rade lampade ad olio, sparse qua e là, non riuscivano ad illuminare adeguatamente il locale.

Ai tavoli c'erano parecchi avventori che bevevano vino rosso.

Alcuni giocavano a carte, ridendo e bestemmiando. Una giovane cameriera passava più tempo seduta sulle ginocchia dei clienti, già sotto l'effetto dell'alcool, che servendo ai tavoli .

Ci sedemmo ad un tavolaccio appartato, in fondo al locale. Bepi ordinò da bere, due boccali di vino rosso, un barbera forte che ti penetrava l'anima. Ne sorseggiai un goccio, rabbrivendo della sua asprezza, quindi, voltatami cautamente verso il muro, scoprii il seno e cominciai ad allattare Ugo.

Il piccolo si aggrappò alla mammella turgida di latte con veemenza e iniziò a succhiare famelico.

Non passai inosservata: un uomo grande e grosso, dai modi rozzi, già ubriaco, seduto ad un tavolo vicino con altri tre avventori come lui ebbri di vino, si alzò dalla sedia, abbandonando i compagni di bevuta e barcollando vistosamente e si avvicinò a noi.

"Che spettacolo commovente -esclamò con voce impastata, strascicando oscenamente le parole- perché non fai provare anche a me?"

Cercai di ignorarlo, non voltai neppure la testa, nella speranza che desistesse da qualunque malevola intenzione. Ma fu inutile.

"Ehi signorina! Sto dicendo a te" -urlò, picchiando un violento pugno sul nostro tavolo.

Avvicinò così tanto il suo viso al mio che sentii tutto l'olezzo del suo puzzolente alito da ubriaco.

Trattenni a stento un conato di vomito.

Mi strinsi ancora di più al mio piccolo, provando un senso di indifesa impotenza. Non trovavo il coraggio di replicare.

Quell'energumeno mi faceva davvero paura. Aveva lo stesso sguardo cattivo di Fausto quando rientrava la sera ubriaco e sfogava su di me la sua violenza.

L'uomo allungò con arroganza la mano e tentò di palpeggiare spudoratamente il mio seno.

Ma si bloccò subito, fermato da una lama di pugnale che gli pungeva la giugulare.

Bepi, ignorato fino ad allora da quell'esaltato, aveva estratto fulmineamente il proprio coltellaccio da montanaro, un'arma affilatissima e mortale, e gliel'aveva puntato al collo.

"Prova a toccarla -sibilò con voce bassa e calma- e ti ritrovi questa lama conficcata nella gola, Non avrai neppure il tempo di accorgerti di rendere l'anima a Dio."

L'uomo si irrigidì, provando tuttavia a provocare Bepi: "Se non avessi quell'arma -disse, non riuscendo a simulare la propria paura- ti farei pagare questa spacconata, vecchio."

"Già ma ce l'ho e ti assicuro che so usarla bene. Non costringermi a provartelo. Alza i tacchi e vattene, prima che decida di farti assaggiare la sua lama."

L'energumeno esitò, poi lentamente arretrò allontanandosi con cautela dalla punta del coltello, quindi barcollando si avviò verso l'uscita. Quando sparì dalla nostra vista, Bepi, teso come la corda di un violino, rinfoderò l'arma, bevve un gran sorso di vino, poi mi apostrofò: "Torino è una città pericolosa, soprattutto per una

donna sola, con un figlio, senza casa....forse ti conviene tornare a Borgomaro, parlerò io con Fausto, vedrai non ti picchierà."

"Non torno -risposi risoluta- sarebbe come condannarmi all'ergastolo."

"Non essere cocciuta, non hai prospettive, poi questo piccolino dovrai pure sfamarlo." Allungò la mano nodosa verso mio figlio, per una carezza inaspettatamente delicata.

Ugo sorrise contento.

Guardai il mio bimbo intensamente, non potevo rassegnarmi a vederlo crescere nella casa di un padre violento e manesco. Non volevo assistere alla sua infanzia, presumibilmente infelice, tra urla e sberloni. Non volevo che crescesse terrorizzato, alla scuola di una violenza ancestrale che avrebbe potuto trasformarlo o in un rissoso rozzo come suo padre, o in un uomo incerto, esitante, pauroso, non in grado di affrontare le difficoltà della vita. Ma mi sentivo in gabbia, impotente, Torino poteva essere la tomba delle mie speranze.

Ripetei cocciuta: "A Borgomaro non torniamo."

Poi aggiunsi : "Andremo in Francia, là le donne sole con un figlio non sono viste come mostri, possono lavorare, farsi una vita normale."

"In Francia? -esclamò Bepi stupito. Pensò alla mia risposta per qualche minuto, quindi- Potrebbe non essere una brutta idea. Ma come farai ad espatriare ora che probabilmente Fausto ha denunciato la tua fuga, che forse i carabinieri ti stanno già cercando?"

Lo guardai disperata, in preda al panico: "Non lo so, aiutami tu."

Bepi mi osservò intensamente, quasi a soppesare la mia determinazione, poi rispose: "Conosco un francese, Armand, che aiuta gli italiani che non possono entrare in Francia legalmente a passare il confine. Ma non credere che sia una passeggiata, si sale al Moncenisio di notte per arrivare in Francia il giorno dopo. Il viaggio è faticoso e può anche concludersi con un fallimento,

nelle mani della gendarmerie francese. Inoltre costa.....sulle due lire, che non è poco...."

"Voglio incontrare questo francese, chiedergli di guidarmi nel suo paese. Bepi sei un angelo!" -esclamai sollevata.

Pagai la bottiglia di vino che avevamo consumato e ci avviammo, dopo aver ripreso il nostro asino, alla ricerca del covo di Armand che abitava, a quanto affermò Bepi, in una viuzza laterale che sboccava sulla grande piazza Vittorio Emanuele I.

La nostra piccola comitiva contrastava visibilmente con le carrozze lustre, chiuse o scoperte, che percorrevano l'arteria dritta che portava da Porta Palazzo a Palazzo di Città. Qui giunti ci dirigemmo verso Piazza Castello, ove sorge la dimora dei nostri re quando risiedono a Torino. Incrociamo landò smaglianti, carrozzelle occupate da uomini in zimarre eleganti e donne con cappottini contornati da preziosi colli di pelo, che impugnavano vezzosi parasole colorati.

Sembravamo, a voler essere gentili, una versione stracciona della sacra famiglia. Imboccammo infine la lunghissima via Po fiancheggiata da imponenti portici, ove passeggiavano oziosi dandy e belle donzelle.

Giungemmo quindi, osservati da ironici sguardi, all'imponente piazza Vittorio che terminava con un monumentale ponte sul Po.

La grande piazza era contornata da austeri palazzi. Tra l'uno e l'altro si insinuavano piccole vie oscure, che celavano antichi e fatiscenti caseggiati di ringhiera, con bui cortili all'interno.

Infilammo una di queste inquietanti viuzze e ci fermammo, su indicazione di Bepi, davanti ad un cancello arrugginito su cui sveltavano acuminate punte triangolari.

Il vecchio osservò con attenzione tutt'intorno, poi quando fu sicuro che non ci fosse alcuna presenza imbarazzante, tirò la catena del campanello, tre volte prolungatamente, tre volte brevemente.

Era certamente un segnale convenuto.

Ero sul chi vive, stringevo a me il bambino, quasi a proteggerlo da eventuali brutti incontri.

Improvvisamente il pesante cancello si socchiuse e apparve, nella penombra del pomeriggio invernale, un volto secco e maligno. Lo sconosciuto parlò concitatamente, a bassa voce, con Bepi, quindi, quasi riluttante, spalancò l'ingresso dicendo "entrez, entrez, vite." Il cortile era disadorno, su di esso si affacciavano gli ingressi delle scale che davano ai vari appartamenti del palazzo e le porte dei locali da lavoro.

Tutto era innaturalmente silenzioso, sembrava che fossimo entrati in un luogo misterioso.

Provai un brivido nella schiena, era un posto dove una persona, o due, o tre come noi, potevano sparire senza che nessuno se ne accorgesse, per essere ritrovati, cadaveri, tra le acque del grande fiume.

Cominciai ad avere paura, pensavo con profonda preoccupazione che forse avevo commesso il più grande errore della mia vita ad abbandonare Borgomaro, per trascinarci fino a Torino, ai suoi bassifondi, portando oltretutto con me il piccolo Ugo. Stavo mettendo a rischio la sua e la mia vita. Forse ero stata egoista: per sfuggire ad un destino, che era uguale a quello di moltissime ragazze della mia età, ero finita in quel luogo desolato, senza altra difesa che le braccia dell'anziano Bepi, robuste sì, ma irrimediabilmente logore.

Questi parve comprendere il mio turbamento e aiutandomi a scendere dall'asino mi sussurrò: "Non farti impressionare, qui siamo al sicuro. Armand, lo spallone, è mio buon amico, una volta l'ho salvato dal finire in galera, mi deve molto. Qui sei protetta".

Da un portone dietro cui si intravedeva una scala ripida che si perdeva nella penombra di rade lampade a petrolio, tagliata nel mezzo da una presuntuosa passatoia rossa, sporca di macchie decennali, apparve un tipo che poteva avere circa trent'anni, con lunghi capelli scuri, uno sguardo sfuggente, un bel viso da

ragazzo, deturpato, però, da una cicatrice che correva dall'orecchio sinistro fino al mento.

Se non fosse stato per quello sfregio e quel non so che di inaffidabile che emanava dai suoi occhi, si sarebbe potuto considerare un uomo affascinante.

Lo guardai incuriosita mentre si avvicinava sorridente, di un sorriso indefinibile, falso.

"Mon cher ami -esclamò in direzione di Bepi- bien venu, benvenuto a casa mia. Sono anni che non ti vedo. Comment ça va? Come mai sei uscito dal tuo rifugio di grand voleur sui monti?"

Bepi al saluto esageratamente entusiasta di Armand rispose: "Ho bisogno del tuo aiuto, per questa donna e per il suo bambino."

Armand mi fissò intensamente, quasi volesse spogliarmi con lo sguardo.

"Stai cercando lavoro? -domandò equivocando le parole del mio anziano protettore- Qui nella mia casa c'è certamente posto per una bella fanciulla come te, inoltre pago molto bene le mie ragazze."

"Non è questo l'aiuto che ti chiedo, non sono venuto a Torino per portarti un'altra delle tue puttanelle. Lina, mia nipote -mentì Bepi- così si chiama, vuole andare in Francia."

"Ah! tous les italiens vogliono andare in Francia - disse Armand- ma il viaggio verso Modane non è una passeggiata. Non so se la tua amichetta ed il suo bimbo potranno sopportarlo. Le donne ed i bambini sono un impaccio in montagna."

"Siamo in grado di pagarti, è un favore che non puoi rifiutarmi" - replicò Bepi.

"Già, non posso negare un favore al mio amico Bepi -sussurrò fra se il francese-

ma parliamone con calma."

Armand tese il braccio verso di me, mi aiutò a scendere dall'asino, ordinò all'uomo che ci aveva aperto di sistemarlo nella stalla che si apriva sul cortile quindi: "Seguitemi" -disse imperioso.

Ci avviammo verso l'androne da cui era appena uscito.

Salimmo la prima rampa di scale ornata dal bisunto tappeto rosso, giungendo ad una porta di legno robusto, tutta pitturata dello stesso colore rosso del tappeto.

Armano colpì ritmicamente quell'uscio, come se stesse inviando un segnale.

Venne ad aprire una matura signora, truccatissima, con le labbra dipinte di un rosso sguaiato e gli occhi sottolineati da una pesante matita blu. Indossava una sgargiantissima sottoveste arancione, mentre al collo portava un boa di piume dello stesso colore. Fumava, cosa inaudita, una sigaretta con assoluta sfrontatezza.

Fissò Armand, poi mi guardò con un misto di interesse e malcelato fastidio.

"E' carina -disse con un fare che voleva essere professionale- ma un altro bambino..... è veramente troppo. Rischiamo di trasformarci in un istituto per l'infanzia."

"Non è qui per lavorare -rispose Armand- è amica di Bepi. Non pensare che l'abbia accompagnata per unirla alle nostre "ragazze", ha altri progetti."

La donna, che non mi aveva tolto gli occhi da dosso, si scostò per farci entrare ma non rinunciò ad un'ultima battuta: "Peccato avresti potuto piacere molto ai nostri clienti, una ragazzina come te, dovutamente ripulita, sarebbe molto richiesta."

Arrossii, mi strinsi nelle spalle ed entrai senza dire una parola, seguendo Armand.

Dietro di noi, Bepi, che si rivolse alla maitresse con un tono amichevole, come se la conoscesse da lungo tempo.

"Annelise, vecchia arpia, non sei ancora stanca di questo lavoro? Vuoi corrompere anche mia nipote? Vedo che non ti bastano le giovani torinesi....." Le cinse la vita, stampandole un sonoro bacio sulla guancia. Annelise lo respinse scherzosamente: "Stai lontano da me vecchio peccatore, avresti dovuto prendermi vent'anni fa, quando ero innamorata di te."

Ci trovammo in un salotto disseminato di divani e divanetti, con alle pareti grandi specchiere, incorniciate di legno intagliato color dell'oro. Sedute attorno ad un pianoforte o appoggiate languidamente ad esso, c'erano alcune ragazze che indossavano vestaglie trasparenti, che lasciavano, impudicamente, intravedere reggiseni e mutandine di pizzo. Una di esse, che non poteva avere più della mia età, indossava una versione completamente nera di quell'abbigliamento. Aveva un'aria decisamente provocante e stava fissando intensamente un uomo di mezz'età, seduto su un divano di fronte a lei, agitando con noncuranza un frustino di cuoio.

Avevo sentito parlare di case come quella, dove gli uomini vanno "per divertirsi" all'insaputa delle mogli e delle fidanzate che, rassegnate, li aspettano a casa.

Aleggiava un intenso odore, di forti profumi che mescolandosi assumevano un greve olezzo dolciastro.

Ugo cominciò a svegliarsi, si mosse piano, tra le mie braccia.

Iniziai a cullarlo quasi impercettibilmente, non volevo certo che piangesse, attirando su di me l'attenzione di tutti i presenti.

Seguimmo Armand che ci condusse, attraversando quel singolare salotto, fino al "suo ufficio". Entrammo in un antro con le finestre coperte da pesanti tendaggi, in cui probabilmente non filtrava la luce del sole da anni.

Accese una lampada ad olio, su una mensola di marmo di fianco alla porta d'ingresso, che aveva precedentemente aperto utilizzando una lunga chiave intarsiata, ed invitò Bepi e me a sederci su due poltrone nere, di pelle, di fronte ad una vecchia e sconnessa scrivania, il suo tavolo da lavoro.

La penombra venne ulteriormente rotta da una seconda lampada, sistemata sulla scrivania, che Armand accese dopo aver tolto la copertura di vetro. Il francese si sistemò con aria soddisfatta alla sua poltrona, proprio di fronte a noi.

"Raccontatemi tutto -prese un grosso sigaro da una scatola decorata sul pianale della scrivania e, mentre con una

macchinetta ne tagliava le estremità proseguì- per quale motivo questa bella signora vuole fuggire dall'Italia?"

Mi squadrò con quei suoi strani occhi intensi e malevoli: "Non avrai ucciso qualcuno, magari tuo marito. In questo caso neppure Armand potrebbe aiutarti, sarebbe troppo pericoloso."

Mi sentii ribollire da un'ira sorda, profonda, che saliva dalle viscere. Come si permetteva quel malfattore di sospettare che avessi ucciso qualcuno? Come quel malvivente poteva permettersi di accusarmi di un delitto tanto grave? Non ero come i loschi personaggi che frequentava, ero una donna "pulita" non una delle puttanelle che vivevano nella sua sordida casa.

"Non ho ucciso nessuno -risposi gelida- anche se Fausto, mio marito, quell'animale, avrebbe meritato cento volte di morire. Sono fuggita solo per avere una vita migliore, degna di essere vissuta, per me e per mio figlio. Non voglio che cresca circondato da una violenza sciocca ed inutile. Mio figlio deve essere una persona degna agli occhi di tutti. Non voglio vergognarmi di lui, come mi vergogno di mio marito."

"per questo voglio andare in Francia, -conclusi- là le donne sono rispettate, sono esseri umani come tutti gli altri."

Bepi mi fissò stupito, non si aspettava certo quell'esplosione d'orgoglio e d'ira.

"Garantisco io per lei -si affrettò a dire- mia nipote è pulita, devi solo portarla in Francia."

"Senza il bimbo -replicò il francese con assoluta calma, quasi il mio sfogo non lo avesse neppure sfiorato- sarebbe un peso eccessivo quando dovremo attraversare le alpi."

Mi sentii morire, non potevo abbandonare il mio piccolo Ugo, quell'esserino che viveva solo per gli abbracci di sua madre, per poppare il latte dal mio seno.

Non volevo però dare ad Armand anche solo la più vaga sensazione del panico che mi stava prendendo, decisi di "giocare all'attacco" di dissimulare un'indifferenza che non sentivo.

"Quanto devo pagarti per essere guidata fino a Modane? Non vedo l'ora di lasciare questo paese che mi rifiuta -dissi- non vedo l'ora di abbandonare l'Italia."

"Almeno una lira e mezza."

Quel prezzo era molto caro, un lavoratore od una lavoratrice se riuscivano a conservare qualcosa del magro salario, avrebbero impegnato almeno un anno di risparmi per mettere da parte due lire.

Con apparente indifferenza estrassi dalla cintura della gonna il sacchetto contenente i soldi che avevo preso prima di lasciare Borgomaro

Contai alcune monete e le misi sul tavolo.

"Eccoti due lire -dissi- a questo prezzo verrà anche mio figlio."

Non lasciai al francese il tempo di rispondere, mi alzai decisa a congedarmi.

In quel momento, chiamata da un campanello suonato tempestivamente da Armand, apparve sulla soglia Annelise.

"I nostri ospiti dormiranno qui questa notte -disse il francese alla maitresse- vedi di sistemarli dignitosamente."

Poi rivolto a me: "Domani si parte all'alba dalla Gran Madre."

Annuii in silenzio.

"Seguitemi" disse Annelise voltandosi verso l'uscita, senza curarsi se le fossimo davvero dietro.

Bepi si alzò, fece un cenno di saluto ad Armand e ci avviammo. Ripercorremmo il corridoio da dove eravamo venuti, ad un certo punto la donna aprì una pesante porta istoriata che dava ai quartieri privati delle ragazze della casa.

Si fermò alla terza porta che si affacciava sul pianerottolo, estrasse un mazzo di chiavi, ne scelse una ed aprì l'uscio. Accese la lampada a petrolio che era appoggiata ad un tavolino vicino all'ingresso, che illuminò due letti di ferro battuto, una toilette con uno specchio ovale alla parete piena di boccettine colorate, ed un pesante armadio di quercia: "Ecco dove dormirete tu e tuo figlio -disse, rivolta a me- non sarete da soli, nel letto con appoggiato quel mazzo di viole, dorme Pauline."

"Mah....."

"Non preoccuparti, Pauline è giovane ed è una brava ragazza, vi troverete bene."

Entrai esitante, appoggiai a terra il sacco dei vestiti, misi Ugo nel letto che avrei condiviso con lui, sperando che non cominciasse a piangere, e diedi un'occhiata tutt'intorno.

Intanto Bepi aveva cinto con il braccio la vita di Annelise, che finse di volersi divincolare, avvicinandosi, in realtà, ancor più a lui.

"Ed io dove dormo?" -domandò il mio anziano protettore.

"Non ti preoccupare vecchia canaglia -gli rispose Annelise- non ti cacerò in cortile, come forse meriteresti, se vuoi puoi dormire nella mia camera...ma dovrai comportarti da gentiluomo."

Bepi avvicinò il suo viso al volto, una volta piacente, della tenutaria sussurrando: "Lo sai che con te sono sempre stato un gentiluomo."

Trascinò con decisione la donna verso una porta più avanti, dimostrando di conoscere bene quale fosse la sua camera, si fece consegnare le chiavi, aprì e sparirono all'interno entrambi, sorridendo.

Rimasi finalmente sola con mio figlio addormentato. I vari accessori di bellezza, pettini, creme, rossetti, coloranti per le guance appoggiati sul piano della toilette erano per me una vera tentazione Dopo aver chiuso la porta, mi avvicinai a quell'angolo da sogno e non seppi reprimere al desiderio di pettinarmi i

capelli, pieni di nodi, di profumarmi con quei dolci aromi, di colorarmi le guance....

Pauline

"Sono ancora presentabile" pensò Pauline guardandosi allo specchio a tutta parete della "camera nera", quella che le ragazze utilizzavamo per clienti "speciali" che amavano essere frustati ed umiliati prima del rapporto sessuale.

Il notaio Perlotti aveva appena terminato la sua "sessione", aveva baciato la punta delle scarpe della giovane, leccandole voluttuosamente, dopo aver goduto profondamente nell'essere trattato come uno schiavo, legato alla spalliera del letto per tutto il loro rapporto.

Aveva silenziosamente lasciato un mazzo di banconote da una lira sul marmo della toilette, accanto alle spazzole per capelli, e si era allontanato indietreggiando fino alla porta con gli occhi fissi a terra, come un bambino colto in fallo per qualche piccola marachella.

La ragazza rideva della stupidità del notaio e di tanti altri clienti della casa che la "sceglievano" come loro "padrona" attratti forse dal fatto che fosse tanto giovane, vent'anni, o forse dai capelli rossi, o dal suo viso pallido, quasi spettrale, punteggiato da una confusa costellazione di efelidi.

Quando arrivò, lo scorso anno, alla casa di Armand, intimorita ed attratta dalla vita che l'aspettava, soprattutto decisa ad abbandonare il lavoro, gramo e mal pagato, da camiciaia, fu proprio il suo volto coperto dalle efelidi che convinse "il francese" a tenerla con lui, ad avviarla sulla strada del "mestiere", di quella particolare forma di prostituzione.

"Prostituta sì, ma padrona, dea, essere bramato spasmodicamente dai maschi per bene di Torino. Non sono pentita. Certo non posso definirmi una brava ragazza, onesta e timorosa di Dio, anche se vado a messa a pregare tutte le domeniche, ma guadagno abbastanza per potermi mantenere senza ristrettezze ed invio duecento lire al mese ai miei genitori a Casale Monferrato. In

fondo sono molto più fortunata di tante mie coetanee che sgobbano in sartoria o ai telai per un salario da fame" -pensò pettinandosi i lunghi capelli ricci, la sua fiamma d'inferno.

Allo specchio apparivano ancora più ribelli e fiammeggianti.

Non si era sciupata, la preoccupazione di finire come quelle patetiche "professioniste" sfiorite e piene di trucco pesante che aveva nutrito nei primi giorni di lavoro, ormai era come un fastidioso pensiero lontano, ricacciato nei meandri della coscienza.

Era giovane, bella, rigogliosa e poteva permettersi di essere arrogante, di trattare con altero distacco i suoi clienti, la crême della borghesia ricca e perbenista della città.

"E' vero, fuori dalla casa i notai, gli avvocati, gli uomini d'affari che nella mia stanza si inginocchiano, strisciano come piccoli vermi, implorano i miei favori, fingono di non conoscermi. Se mi notano sotto i portici di via Po o in qualche pasticceria del centro volgono lo sguardo dall'altra parte.

Ma quando poi vengono a trovarmi pagano duramente la loro arroganza, sono costretti a chiedermi scusa, vengono puniti raffinatamente.

Ad alcuni di loro mi nego per settimane, riducendoli a disperati spasimanti abbandonati. Quando infine decido di far loro la grazia di accoglierli nella mia stanza del piacere si mostrano al contempo pentiti e riconoscenti.

Non ci rimetto neppure un soldo: se non li ricevo per tre settimane, alla fine li ammetto nella mia alcova solo se pagano tre sedute di fila. E non c'è nessuno che si tiri indietro."

Aveva terminato la sua giornata di lavoro.

La serata era libera.

Finito di pettinarsi indossò una vestaglia trasparente grigio perla, che lasciava intravedere gli indumenti intimi, rigorosamente neri, e si avviò verso la sua stanza privata.

Già pregustava il piacere di lavarsi con acqua tiepida, con la meravigliosa schiuma di Marsiglia ad accarezzarle la pelle.

Vide filtrare della luce dalla porta della sua stanza.

"Che strano, sono sicura di averla spenta quando sono uscita."

Entrò e vide, seduta alla toilette, una ragazza che dagli abiti sembrava una contadina. Stava spazzolandosi le lunghe chiome nere, si guardava allo specchio con aria assorta e stupita, forse non credeva ai suoi occhi vedendosi con i capelli ordinati, serici, e con quella luce di freschezza che dona un po' cipria colorata sul viso.

Non si era accorta della sua presenza.

Pauline si avvicinò silenziosa alle sue spalle: "Sei carina -disse sorprendendola- sei venuta anche tu a lavorare per Armand?"

Lina si voltò verso di lei stupita, fissandola con i suoi grandi occhi scuri.

"No -rispose- domattina parto per la Francia."

"Ah, ho capito, sei un'altra di quelle che pensano di cercare fortuna lasciando l'Italia. Ma cosa credi di trovare oltralpe?"

"Dignità, un lavoro, la mia libertà. Ne ho abbastanza di essere la schiava di mio marito."

Pauline la guardò con più attenzione. Vide nei suoi occhi le tracce di un'antica sofferenza, ma anche il segno di una decisione incrollabile.

Provò a convincerla che sarebbe stato meglio per lei e per il piccolo, che dormiva nel letto vicino al suo, rimanere nella casa di Armand. Le disse che avrebbe potuto guadagnare abbastanza da non dover più dipendere dagli uomini, che avrebbe potuto godere di una libertà che mai si sarebbe potuta immaginare nella campagna da cui veniva.

Lina fu irremovibile. Si avvicinò al suo bimbo, lo accarezzò dolcemente, poi rispose: "Se non fosse per lui forse resterei. Ma non me la sento di farlo crescere in una casa chiusa, si vergognerebbe di sua madre per tutta la vita. No, devo espatriare in Francia, là ci aspetta una vita nuova....."

Il giorno dopo Bepi, sicuro che Lina si sarebbe trovata bene, sotto la protezione di Armand, si accomiatò dalla ragazza, da Annelise e dallo stesso contrabbandiere francese per fare ritorno a Lucinasco.

Di primo mattino salì sul suo asino, dopo aver abbracciato Lina, stringendosela stretta al petto, e baciato sulla guancia Annelise che si fece promettere che sarebbe tornato presto a trovarla.

Strinse forte la mano ad Armand, raccomandandogli di aver cura di sua nipote, quindi con un colpo di talloni ai fianchi dell'asino, incitandolo con la voce, uscì dal cortile interno del palazzo e si diresse, seguito fino a piazza Vittorio da una Lina profondamente commossa, mentre Pauline le teneva il figlio.

Nei giorni seguenti tra le due ragazze si stabilì un rapporto di sincera amicizia. Pauline, che lavorava solo nel pomeriggio e nella prima serata era diventata la compagna fissa delle lunghe passeggiate che portavano Lina e suo figlio per tutto il centro di Torino. La giovane prostituta divenne la sua guida, spiegò a Lina le magnificenze di quella città regale, l'accompagnò per tutta via Po, a visitare il castello, Palazzo Carignano, ove si riuniva, prima dell'unità d'Italia, il Parlamento subalpino. Portò Lina a visitare la cattedrale, la Gran Madre, il parco del Valentino, consueto luogo di ritrovo e di passeggiata dei borghesi di Torino.

Pauline non perdeva occasione di prendere tra le sue braccia Ugo, rifiorito in quei giorni di tranquillità, di vezzeggiarlo, di baciarselo come se fosse suo figlio.

Quelle mattine furono i primi veri momenti di serenità per Lina, da quando aveva abbandonato la sua casa. Era una nuova esistenza, che le faceva pregustare un futuro più luminoso di quanto fosse stata la sua vita fino a quel momento.

Ogni mattina le due ragazze si svegliavano di buon tempo e dopo essersi lavate e vestite, dopo che Lina aveva allattato il figlioletto che poppava con sempre maggior vigore, si recavano in una cioccolateria sotto i portici di piazza Vittorio. Qui si permettevano una gustosa colazione a base di cioccolata e biscotti, che offriva

Pauline, irremovibile nel pagare: “Non fare storie –diceva a Lina- io guadagno tutti i giorni e guadagno bene. Tu risparmi i tuoi soldi per il viaggio che ti aspetta.”

Questa loro consuetudine, in una città riservata e tradizionalista come Torino creava commenti a volte sgradevoli. Due giovani donne che ogni mattina si recavano in cioccolateria, si sedevano ai tavoli, sole, senza la compagnia di un uomo, con un bimbo in braccio, erano motivo di osservazioni scandalizzate delle buone signore che, accompagnate dai loro cavalieri, frequentavano lo stesso locale.

Ma le due ragazze non si curavano degli sguardi di disapprovazione, del chiacchiericcio che la loro presenza provocava tra una parte degli avventori. Lina viveva quelle giornate con un'intima serenità che mai aveva conosciuto, apprezzava una libertà individuale che non le era stata concessa dalla vita vissuta a Borgomaro. Come erano lontani i giorni della povertà e della violenza subita nel suo paese! Se non fosse stato per il tormento che a volte, all'improvviso, le afferrava il cuore, per la struggente certezza che quelle giornate di felicità sarebbero presto finite, sembrava si fosse gettata alle spalle la tristezza che aveva accompagnato la sua esistenza. Sapeva che il futuro che l'attendeva era irto di ostacoli, ma si godeva quel periodo di pace interiore come una tregua meritata, prima di affrontare nuove peripezie.

A volte passeggiavano sotto i portici delle vie del centro. Sembravano due distinte signorine della piccola borghesia torinese, nonostante che Lina non disponesse di vestiti eleganti come quelli dell'amica. Ma avevano la stessa taglia e Pauline prestava volentieri alcune sue camicette all'amica, che le indossava con naturale eleganza.

La bella settimana corse via in un attimo. La sera prima della partenza di Lina Pauline decise di non lavorare. Le due giovani si

chiusero nella loro stanza. Pauline teneva in braccio Ugo che le sorrideva, emetteva urletti di gioia, le toccava la faccia con le sue manine delicate.

"Perché non ti fermi a Torino? -disse rivolta alla compagna- resta con me, insieme cureremo il bambino a cui mi sono affezionata, come se fosse anche un po' mio. Potrai cercarti un lavoro onesto e trovare un'abitazione dall'affitto poco costoso, ti aiuterò io, conosco molta gente che non mi negherebbe un favore.”

Lina guardò l'amica con affetto scuotendo la testa: “Non posso, probabilmente mio marito mi ha già denunciata, per essere fuggita e per aver rubato i risparmi famigliari. Se i carabinieri mi trovassero mi arresterebbero e finirei in galera. Ma non è questo che mi preoccupa di più, il piccolo Ugo resterebbe abbandonato nelle mani di Fausto od in un orfanotrofio. Non potrei sopportarlo!”

Pauline non replicò, la determinazione di Lina era irremovibile. Adagiò Ugo sul letto, si avvicinò all'amica e l'abbracciò con le lacrime agli occhi.

“Mi mancherai.” –disse con la voce incrinata.

“Anche tu, molto.”

Verso la Francia

Il giorno dopo l'alba era brumosa, la città era avvolta da una nebbia che tutto ovattava.

Dal fiume saliva una coltre bianca che avvolgeva, come una nuvola scesa troppo in basso, i larghi e quadrati viali di Torino. Si sentivano, senza vederle, le ruote di qualche rara carrozza, di cui si intuiva la sagoma, sfuggente come uno spettro che feriva, all'improvviso, il bianco nebbioso, per poi sparire completamente assorbito dal lattiginoso abbraccio.

Lina camminava celermente, con il bimbo in braccio. Aveva salutato Pauline che l'aveva stretta a sé con forza ed aveva

baciato, commossa, il piccolo Ugo ancora addormentato. La due ragazze si erano prese le mani, guardandosi fisse negli occhi per un lungo interminabile minuto. Tutte e due sapevano che non si sarebbero più riviste.

La giovane si diresse al punto di incontro fissato da Armand, nella piazza della Gran Madre. I suoi passi rimbombavano, con un sordo scalpiccio, nel silenzio pressoché assoluto.

Attraversò il ponte sul fiume e si trovò in uno spiazzo di cui la bruma rendeva incerti i confini. In fondo, proprio di fronte, si intravedeva la sagoma imponente della facciata della chiesa.

Quasi istintivamente la giovane donna recitò, silenziosa, una preghiera perché Maria proteggesse suo figlio e lei nell'avventura che stavano per iniziare, un'avventura senza ritorno.

Presso la gradinata della chiesa stazionava un gruppo di persone. Erano tutti uomini, alcuni molto giovani, con l'aria spavalda, di chi pensa di poter sfidare il mondo intero.

In genere tale atteggiamento veniva assunto dai nostri emigranti, che ricacciavano con quella baldanza di facciata, l'incertezza per il futuro, la nostalgia di casa, la paura di fare un "salto nel buio," cosa, quest'ultima, che li spaventava più di quanto fossero disposti ad ammettere.

Armand vide la giovane donna, le fece un cenno amichevole: "Bene, ecco Lina e suo figlio. Mancavate solo voi."

Lina, imbarazzatissima, strinse a se il piccolo, non disse una parola, quasi volesse allontanare l'attenzione dei presenti.

Nessuno obiettò sulla presenza del bimbo.

"Oggi partiamo per il Moncenis. -disse Armand fissando ad uno ad uno i presenti- Se tutto andrà bene fra qualche giorno saremo a Modane."

"In marcia!" -esclamò avviandosi lungo la strada selciata che costeggiava il Po verso occidente.

Il gruppo si avviò spedito su quella parte dell'antica via francigena che univa le terre d'oltralpe a Torino, nel senso inverso a quello

percorso nei secoli dai pellegrini che, devoti, volevano raggiungere Roma, la capitale della cristianità.

Lina camminava in coda al gruppo con il bimbo ben coperto dal vestitino di lana che lo scaldava, infagottato in una specie di marsupio appeso al collo che le permetteva di stringerlo a se per proteggerlo dall'aria frizzante.

Al suo fianco, dopo circa venti minuti si era lasciato scivolare un giovane scuro di capelli, alto quasi un metro ed ottanta, una specie di gigante robusto dal sorriso aperto, che parlava con un curioso accento meridionale.

"Io sono Bastiano -disse portandosi la mano alla visiera della coppola che indossava, nel tentativo di un goffo gesto di saluto- visto che dovremo passare alcuni giorni insieme ho pensato che non ci avrebbe fatto male conoscerci un po'. Sono di Napoli e vado in Francia a raccogliere il sale. Mi hanno detto che pagano bene..." "Dove di preciso?"

"Ad Aigues Mortes, vicino a Marsiglia, sul mare. Così mi sembrerà di essere un po' a casa. Pare che in quella zona ci siano molti italiani. E tu dove vai?"

Lina si rese conto solo allora di non avere una meta precisa. Sapeva cosa voleva, sapeva che lo voleva in Francia ma aveva fino ad allora pensato al paese d'oltralpe come ad una terra promessa, una nuova patria di libertà e di dignità, senza considerare però la Francia per quello che veramente era, un territorio enorme per lei che prima di allora non aveva mai lasciato Borgomaro, in cui dover scegliere un luogo preciso per iniziare una nuova vita.

Si sentì smarrita, sola, protagonista di un'avventura troppo grande per le sue forze.

Le vennero le lacrime agli occhi.

Fissò Bastiano angosciata, ricacciò indietro il pianto e: "Non so ancora bene dove andremo -disse fissando teneramente il figlioletto- ma giunta a Modane forse troverò un lavoro, una

sistemazione per me e mio figlio..... Probabilmente a Modane inizierà per noi una nuova vita."

Bastiano assunse un'espressione scettica, mentre Lina si soffermava ad ammirarne il bel volto.

"A Modane è meglio fermarsi poco. Gli abitanti si conoscono tutti, così come sono conosciuti tutti gli italiani residenti regolarmente. E' meglio allontanarsene al più presto se non si vuole essere scoperti come immigrati clandestini e rimpatriati a forza. Se davvero pensi di vivere in Francia ti conviene spingerti più in là, verso Lione o Marsiglia. A Marsiglia con le conoscenze giuste si può ottenere rapidamente il permesso di soggiorno. Potresti venirci con me."

Lina non rispose, non aveva certo intenzione di legarsi ad un altro uomo, dopo il male che le aveva fatto Fausto, anche se Bastiano le sembrava un tipo simpatico.

Era assolutamente gelosa della libertà appena conquistata tanto faticosamente.

Dopo alcune ore di cammino lungo la carreggiata, che alla ragazza sembrava interminabile, verso l'una giunsero nelle prossimità di un cascinale. Armand si diresse verso quella costruzione massiccia, racchiusa da un alto muro di cinta. Passarono sotto un imponente portale ad arco e si trovarono in un largo cortile ai cui lati si vedevano alcuni pesanti aratri. Sui muri erano appesi i gioghi di cuoio dei buoi da tiro che muggivano, tranquilli, nella stalla. Il fattore, che stava ripulendo il terreno al fianco di un abbeveratoio rettangolare, di pietra grigia, si fermò con aria interrogativa alla vista di quel gruppo di stranieri. Quando scorse Armand assunse un atteggiamento più disteso.

"Siete in ritardo francese, vi aspettavo per mezzogiorno. Pensavo avessi rinviato la partenza ad un altro giorno."

"No, abbiamo marciato un po' più lentamente del solito. Come vedi abbiamo una donna ed un bambino piccolo con noi, non possiamo certo viaggiare ad un'andatura troppo sostenuta." Il francese guardò Lina che aveva abbassato gli occhi con un certo

imbarazzo, poi, quasi per rincuorarla: "E poi gli anni passano anche per me, non ho più il ritmo di una volta."

Quel breve scambio di battute aveva messo di buon umore il contadino: "Le mie donne hanno preparato una minestra di verdura per voi, venite con me, penso abbiate una certa fame."

I viandati seguirono il contadino all'interno di uno stanzone in cui erano depositati vari attrezzi agricoli. Al centro c'era un grande tavolaccio, sulla destra un camino annerito dal fumo su cui era adagiata un pentolone che ribolliva sul fuoco.

Una donna piccola dalla pelle incartapecorita, che portava con una fatica ancestrale i lunghi anni che aveva vissuto nell'aspro lavoro dei campi e ad allevare una nidiata di figli e nipoti, stava rimestando la minestra destinata al gruppo di forestieri.

Tutti si sedettero sulle sedie sistemate attorno al grande tavolo. Solo Lina si appartò in un angolo per poter allattare indisturbata il figlioletto. Bastiano le tenne libera una sedia al suo fianco. Quando la ragazza ebbe terminato di sfamare Ugo, si avvicinò alla tavolata, tenendo in braccio il bimbo che nel frattempo si era addormentato.

"Siediti qui - Le disse Bastiano- hai pure tu bisogno di mangiare."

Lina gli rivolse un'occhiata riconoscente. Si sedette ed intinse il cucchiaino nel piatto di minestra bollente cominciando a sorseggiarla.

Il calore del brodo le diede un senso di benessere che lenì almeno parzialmente la fatica della camminata del mattino. Il suo viso, segnato, tradiva però un'evidente spossatezza.

"Ti senti bene?" -Le chiese il giovane preoccupato, a cui non erano sfuggiti i sintomi della stanchezza

"Si non preoccuparti, sono solo un po' stanca, devo mangiare qualcosa e riposarmi una decina di minuti, poi vedrai che sarò di nuovo pronta per proseguire il viaggio."

I due si misero a mangiare in silenzio, mentre per la stanza si diffondeva il brusio degli altri commensali.

Terminata la minestra Lina chiese a Bastiano di tenerle il figlio quindi, una volta consegnatoglielo, si alzò e si diresse verso la corte. Alcuni bimbetti, forse i nipoti del fattore che li aveva ospitati, stavano giocando, alcuni a nascondino, mentre due ragazzette di circa dieci anni si divertivano con un grande cerchio di legno. La giovane donna li guardò silenziosa, teneramente assorta dalle grida gioiose dei bimbi. Stette per alcuni minuti immobile sulla porta, osservando il grande cortile ove i fanciulli stavano divertendosi.

Poi si diresse verso un portale socchiuso, da cui sfuggì il nitrito di un cavallo. Entrò e si trovò in un'ampia stalla in cui, erano ricoverati alcuni buoi ed in fondo, in un isolato serraglio un solo puledrino. L'animale scartò nella sua gabbia avvertendo la presenza di un estraneo. Lina si avvicinò all'animale, gli accarezzò il muso dalle narici frementi e sussurrò con voce suadente: "Buono, buono, stai tranquillo, non voglio farti del male. Sei troppo bello."

La bestia si calmò e si lasciò accarezzare.

Passarono alcuni minuti così, quando al portone si affacciò un uomo. Questi, un compagno di viaggio della ragazza, entrò nella stalla chudendo con un asse il portone dietro di se. Aveva un'espressione cattiva negli occhi. "Finalmente ti trovo sola, è da questa mattina che non vedevo l'ora di incontrarti senza scocciatori intorno." Lina si staccò dal cavallo, l'uomo si avvicinò minaccioso. "Credi che non abbia notato che sei sola con quel moccioso che porti sempre in braccio? Probabilmente sei una poco di buono, una puttanella che si è fatta scopare dal primo arrivato e si è fatta mettere in cinta." La prese con una stretta dolorosa al braccio.

"Lasciami schifoso" - urlò la ragazza, ma il brutto le mollò un violento manrovescio che la scaraventò a terra. Lina cadde con le lacrime agli occhi e l'uomo si gettò con furia sopra di lei. La giovane donna si agitava, si divincolava con tutte le sue forze ma non riusciva a liberarsi. Un altro violento ceffone la colpì mozzandole il fiato. Il suo aggressore le strappò la gonna e

cominciò ad armeggiare per toglierle le pesanti mutandone di tela grezza. La ragazza era terrorizzata. "Ti prego non farmi questo - pregava singhiozzando- lasciami andare, non dirò nulla a nessuno."

A quel punto, quando per Lina sembrava tutto perduto, si sentirono dei pesanti colpi al portone della stalla. "Lina, Lina cosa succede?" La giovane donna riconobbe la voce di Bastiano urlò: "Bastiano, mi vuole violentare!"

L'uomo che stava infierendo su di lei si fermò di colpo, rialzandosi prontamente.

Bastiano cominciò a scuotere violentemente il portale, fino a quando l'asse che faceva da chiusura trasversale non si spezzò con un rumore secco.

Il giovane irruppe nella stalla e, alla vista dell'uomo in piedi e di Lina ancora singhiozzante con la gonna lacerata, "maledetto" -urlò e si avventò contro di lui sferrandogli un pugno al mento. Il mancato violentatore crollò a terra sorpreso dalla velocità e dalla violenza del colpo subito. Bastiano lo colpì nuovamente con un calcio al volto ed un'altro allo stomaco. L'uomo gemette alzando le braccia nel tentativo di sfuggire alla furia del giovane che non si fermò e continuò a crivellarlo con terribili calci. Assunse una posizione racciata, cercando di offrire minor presa alla violenza incontrollabile di Bastiano.

Questi afferrò un badile intenzionato a colpire alla testa la sua vittima, probabilmente ad ucciderlo.

"Fermati! -Urlò Lina- non è riuscito a violentarmi. Non ammazzarlo! Non condannarti per tutta la vita, te ne prego."

A quelle parole il giovane si arrestò con il badile a mezz'aria, guardò prima Lina poi il suo aggressore, ormai ridotto ad una maschera di sangue, quindi abbassò l'attrezzo e lo scaraventò lontano da se.

"Puoi ringraziarla - disse con la voce che gli tremava ancora per l'ira- se non fosse per lei ti avrei cancellato dalla faccia della terra.

Vedi di sparire, di far perdere le tue tracce, che non ti riveda più, la prossima volta che ti incontro non avrai la stessa fortuna."

Si avvicinò alla ragazza e le mise un braccio attorno al collo, Lina singhiozzò appoggiando il viso tumefatto sul suo petto.

Poi i due si allontanarono.

Tornarono allo stanzone dove avevano pranzato. Alla vista della ragazza in quelle penose condizioni tutti zittirono.

L'anziana che aveva preparato il pasto teneva in braccio Ugo, lasciategli da Bastiano quando era andato in cerca di Lina. Si avvicinò ai due: "Cosa è successo? -Domandò allarmata.

"Quel delinquente che è uscito da qui ha cercato di violentare Lina" -rispose Bastiano ancora furente- ma ha ricevuto la lezione che si merita."

"Non lo avrai mica ammazzato?" -Chiese Armand che si era accostato ai giovani.

"Avrei voluto farlo, ma per sua fortuna Lina me lo ha impedito. L'ho lasciato pesto e sanguinante nella stalla. Se mi capita ancora tra le mani, però, terminerò l'opera, così non potrà più aggredire nessuno."

A quelle minacciose parole seguirono alcuni istanti di silenzio, poi Armand pose una mano sulla spalla di Bastiano: "Porta di là la ragazza, le donne della fattoria si prenderanno cura di lei."

Poi rivolto a Lina: "Sei in grado di riprendere il cammino?"

La giovane gli rispose con un cenno affermativo della testa.

L'anziana consegnò Ugo che dormiva a Bastiano, "Ci penso io" - Disse quindi accompagnò la ragazza alla porta sul fondo dello stanzone, che dava nelle camere interne dell'edificio.

Dopo circa due ore il gruppo, con Lina che era stata medicata ed a cui erano stati dati dei vestiti in ordine, ricominciò il cammino, lasciando l'aggressore, che nel frattempo si era ripreso, alla fattoria.

Il viaggio non fece più registrare altri incidenti. In serata si rifugiarono in un'altra fattoria il cui conduttore, come quello della prima, era d'accordo con Armand ad ospitare i suoi compagni di

viaggio, dietro un modesto compenso, che serviva ad arrotondare le magre entrate che fruttavano il raccolto e gli scarsi proventi dei prodotti forniti dal bestiame.

Il giorno successivo si svegliarono verso le otto , e partirono alla volta di Susa dopo aver fatto colazione ed aver ricevuto dal contadino alcune gallette a testa che consumarono a mezzogiorno sostando in un prato ai margini del cammino. Giunti a Susa nel pomeriggio, Armand guidò i fuggiaschi ad una locanda ai margini della via principale del paese.

Appena entrati nel locale, in cui faceva un caldo soffocante, che avvolgeva gli avventori che arrivavano dall'aria frizzante dell'esterno come un abbraccio improvviso, il francese disse: "Riposatevi e preparate le giacche pesanti, Questa sera comincia la salita. Al passo fa molto freddo. Riempite le vostre fiaschette con la grappa di qui, ne avrete bisogno, vi scalderà quando dovrete proteggervi dalle gelide raffiche di vento che lassù arrivano improvvise."

Poi rivolto a Lina: "Ricordati di coprire molto bene tuo figlio, non sarebbe il primo bambino congelato dal freddo della montagna. "

Quando calò il sole il gruppo ripartì.

Erano tutti silenziosi, salivano in fila indiana con passo lento.

Bastiano era appena dietro a Lina.

Su quel sentiero si giocava il futuro di ognuno di loro, si giocavano le speranze, i sogni, le illusioni.

Tutti temevano di veder infrangere le proprie speranze ad opera di una pattuglia di guardie di frontiera.

Armand era teso e vigile, sembrava una corda di violino.

Per superare il Moncenis presero dei sentieri, appena segnati, in mezzo ai boschi, riconoscibili solo agli occhi esperti del "francese".

La notte aveva avvolto con il suo nero manto il percorso, ma Armand procedeva senza esitazioni.

Costeggiarono il lago quasi in cima al passo, nero come la pece. Lina e Bastiano guardarono quelle acque cupe con sgomento, la

ragazza si avvicinò ancora di più al giovane che le mise, affettuosamente, un braccio intorno alle spalle in segno di protezione. Quel tocco rassicurò Lina che riprese con nuova lena la salita, stringendo al petto il piccolo Ugo che dormiva indifferente.

Entrarono in territorio francese senza incontrare i temutissimi gendarmi.

Armand prese una pista che conoscevano solo i contrabbandieri più esperti e giunsero a Lanslebourg Mont Cenis, un villaggio di circa 400 anime, ancora con il buio della notte che digradava verso il grigio prima del sorgere del sole.

La cittadina era deserta, incrociarono solo un misero carro che si allontanava verso la campagna.

Il silenzio era completo ed appariva opprimente all'esausta comitiva, gravido di pericoli.

Attraversarono alcune vie secondarie con la cautela dei ladri, fino a quando non giunsero davanti ad un anonimo casolare.

Armand bussò ritmicamente, subito dopo si aprì uno spiraglio nel portone di legno grezzo ed una voce roca invitò tutti ad entrare.

Il gruppo di fuggiaschi si trovò in un androne con alcune panche su cui poterono sedersi. Due giovani contadine cominciarono a portare tazze fumanti di caffè d'orzo e tozzi di pane da intingere nella calda bevanda, appositamente preparati per il gruppo di clandestini.

I fuggiaschi iniziarono a mangiare di gusto il pane, al loro palato gradevole come il pane della libertà, bevendo l'orzo addolcito da abbondanti cucchiariate di zucchero.

Gli uomini ricuperarono quel buon umore che sembrava avessero perduto sul passo del Moncenis, tra l'aria fredda di montagna, preoccupati di incontrare la gendarmerie.

"Quando avrete finito -disse Armand ad alta voce- potrete andarvene alla spicciolata. Le voyage est terminé, bonne chance a tous le monde."

« Ma non dovevi portarci a Modane ? » –Domandò uno di loro, un tipo robusto che sembrava scolpito in un tronco di quercia.

“Modane è a pochi chilometri da qui, potete raggiungerla in un’ora di cammino. Vi consiglio di muovervi separamene, per non insospettire la gendarmerie della città.”

Detto questo, il francese si avvicinò all’ingresso, aprì il portone e si allontanò uscendo dalla vita di Lina e degli altri disperati.

Passarono alcuni minuti di silenzio, poi gli espatriati, uno alla volta, si avviarono verso l’entrata, allontanandosi nella via ancora deserta, perdendosi nel proprio destino.

Bastiano che provava compassione ed affetto per Lina, gravata dal peso del suo piccolo, non ebbe cuore di andarsene. Facendo finta di niente continuò a bere, a sorsi piccolissimi, il suo orzo per farlo durare il più a lungo possibile.

La ragazza era smarrita, aveva assistito con angoscia allo svuotarsi del salone, temeva il momento in cui si sarebbe ritrovata sola con il suo bambino. Guardava di sottocchi Bastiano, pregando che il giovane non si allontanasse, ma non aveva il coraggio di chiedergli di restare.

Fingeva indifferenza, senza alzare la testa dalla propria tazza.

Ad un certo punto Bastiano, convinto dall’atteggiamento di Lina di essere ignorato, si alzò rassegnato ad andarsene.

"Bene è ora che vada, anch’io devo raggiungere Modane. Devo prendere un treno che mi porti ad Aigues Mortes.”-Disse fingendo una noncuranza che non provava.

"No! -esclamò Lina- Non lasciarmi sola, veniamo con te."

Così dicendo balzò in piedi, con in braccio il bimbo, esitante, in attesa della risposta del giovane.

Il volto di Bastiano si illuminò, i suoi occhi si intenerirono. Si avvicinò a Lina e: "Speravo mi avessi chiesto di fermarmi con te -disse- avevo paura che non lo avresti mai fatto."

Cinse delicatamente la vita della ragazza con le sue forti mani ed avvicinò vibrante le proprie labbra a quelle carnose di lei.

"Sono una donna sposata" -cercò di schermirsi Lina.

"In Italia, non qui".

"Ho un figlio."

"Lo vedo e mi piace, potrei essere per lui un buon padre".

"Non mi conosci neppure..."

"Ho tutta una vita davanti per farlo."

Bastiano baciò la ragazza che rispose, all'inizio intimidita, poi con crescente trasporto.

Infine si avviarono, ma ben presto Bastiano uscì dal sentiero inoltrandosi per i boschi di castagni che lo costeggiavano. Lina lo seguì stupita.

"Perché abbandoniamo la strada?"

"Per non farci notare. I gendarmi certamente controllano la via."

Camminarono guardinghi per circa un'ora, finché non udirono il nitrire di un cavallo e lo scalpiccio di numerosi animali.

"Nascondiamoci -Disse l'uomo con espressione preoccupata- potrebbe essere una pattuglia di poliziotti di frontiera."

I due si inoltrarono ancora di più nel bosco, fino a quando Bastiano non giudicò che fossero abbastanza fuori portata da qualunque frequentatore del sentiero che univa Lanslebourg a Modane.

"Qui dovremmo essere al sicuro. Tu ed il bimbo aspettate il mio ritorno, vado al sentiero a vedere se la via è libera. Tornerò prestissimo."

Lina sentì un tuffo al cuore. Non gradiva certo la prospettiva di rimanere sola in quel bosco, in quei paraggi assolutamente sconosciuti. Ma non voleva neppure apparire agli occhi del suo compagno come una donnetta piagnucolosa che non sapeva districarsi dalle difficoltà della vita. Si sedette sotto un grande castagno frondoso, ponendosi il figlio sulle ginocchia. "Vai pure, ti aspetteremo. Ma non tardare."

Bastiano rimase stupito dalla determinazione di Lina, non disse altro e si allontanò correndo.

Quando giunse nei pressi del ciglio della strada rallentò l'andatura e prese a procedere, sempre protetto dalla foresta, con

circospezione. Percorse circa un chilometro quando vide una folta pattuglia di gendarmi a cavallo ferma sul sentiero, con in mezzo alcuni uomini dall'aria di contadini, con lo sguardo corrucciato rivolto a terra, ai quali si stava rivolgendo in tono aspro quello che appariva essere un ufficiale.

Bastiano riconobbe in quei disgraziati alcuni dei suoi compagni di viaggio dall'Italia alla Francia. Per loro l'illusione di costruirsi una vita meno grama nel paese d'oltralpe era miseramente fallita.

Si acquattò dietro un cespuglio ad osservare quella scena penosa.

Poco dopo una parte di gendarmi, sempre tenendo al centro gli immigrati appena fermati, prese a dirigersi verso Modane. Il resto delle guardie rimase sulla strada

Il giovane si fece ancora più piccolo e notò che i poliziotti, i famigerati flick, fermavano chiunque passasse di lì controllando se era un francese. Sotto i suoi occhi vennero controllati un carro carico di fieno, rovistato meticolosamente, una famigliola con la madre che portava una gerla piena d'uva, destinata al mercato di Modane, due anziani contadini con le zappe in spalla. Si convinse che di lì Lina e lui non avrebbero mai potuto passare. D'altra parte non potevano trascorrere tutta la giornata nel bosco. La giovane donna ed il figlio avevano bisogno di un rifugio caldo ove riposare.

Decise di tornare da Lina. La trovò seduta come l'aveva lasciata, intirizzita dal freddo di quel rigido gennaio.

"Sulla strada c'è la gendarmerie che ha già fermato alcuni del nostro gruppo. Dobbiamo raggiungere Modane passando per il bosco."

"Ce la faremo?" -Domandò Lina con apprensione.

"Non lo so, ma non abbiamo altra scelta, non possiamo fermarci qui, fa troppo freddo e tuo figlio ha bisogno di un riparo caldo."

I due giovani ripresero il cammino con ancora maggior cautela di prima, badando a fare il minor rumore possibile.

Avanzarono in silenzio, chiusi in cupi pensieri. Passarono circa tre quarti d'ora e sbucarono vicino ad un gruppo di case di pietra, che

si affacciavano su uno stretto sentiero acciottolato. Era la periferia di Modane.

Lina e Bastiano si guardarono con un'espressione di sollievo. L'uomo fece cenno alla ragazza di fermarsi dicendole di non fare il minimo rumore, poi si avventurò sulla via. Non c'era anima viva. Si guardò intorno, poi, rinfrancato, fece cenno a Lina di raggiungerlo. I due ripresero, seppur con il cuore in gola, il cammino. Giunsero davanti all'ingresso di un locale che esponeva l'insegna "Au Lapin Agile", chiaramente un'osteria, ed entrarono. Furono accolti dal tepore della stufa a legna che riscaldava il locale in cui sorgeva un bancone di legno massiccio, su cui erano in bella vista due file di bicchieri per il vino. Ad un lato del bancone stesso era sistemata una damigiana di vetro e paglia piena di vino rosso.

"Bonjour –disse Bastiano rivolto all'oste che stava strofinando con uno straccio non esattamente immacolato un bicchiere- on peut.....si può bere qualcosa?"

Il taverniere si voltò verso il giovane "Mais oui, desireés du vin?"

"Rouge."

"Bien asseiez vous."

Lina guardò stupita il giovane e si sedette ad un tavolino rettangolare.

"Ho imparato un po' di francese da un mio amico che ha già lavorato ad Aigues Mortes –disse imbarazzato Bastiano rivolgendosi alla ragazza – ma non ne so molto di più di qualche parola."

L'oste portò loro il vino e bevvero in silenzio.

Non avevano però molto tempo da perdere, la preoccupazione di essere sorpresi dai gendarmi li angosciava costantemente. Bastiano si chiese se potevano fidarsi dell'oste che li aveva appena serviti. Certo non era apparso ostile ma se fossero entrati due poliziotti nel suo locale cosa avrebbe fatto? Li avrebbe denunciati o avrebbe ignorato il fatto che venivano dall'Italia?

Lina non vedeva l'ora di trovarsi in un luogo tranquillo, senza l'angoscia di essere sorpresa e rispedita in Italia con il piccolo.

"Dobbiamo raggiungere la stazione, vedere se c'è un treno che ci porti lontano da qui."

"Già, ma dove sarà?" –disse Bastiano rispondendo all'affermazione della ragazza.

"Chiedilo all'oste."

"E se poi ci denuncia?"

"dobbiamo correre il rischio, non possiamo restare qui immobili, prima o poi ci scopriranno."

Bastiano sapeva che Lina aveva ragione, si alzò e si diresse verso il francese che li stava osservando incuriosito. Mostrò alcune monete italiane per pagare, sperando che il taverniere le accettasse. Questi non fece alcuna obiezione, contò le monete che corrispondevano alla consumazione sul palmo della mano del giovane, tirò un cassetto dietro al bancone ed estrasse alcuni spiccioli francesi di cambio. Rinfrancato Bastiano iniziò una difficile conversazione fatta di qualche parola di francese, di molte in dialetto napoletano e di un gran gesticolare. Furono proprio i gesti il linguaggio più comprensibile.

Dopo alcuni minuti il giovane tornò da Lina.

"Andiamo, la stazione è in centro. Dobbiamo prendere la prima strada a destra, poi ad un incrocio con un grande viale alberato girare a sinistra. Dopo duecento metri troveremo una piazza su cui si affaccia una costruzione con la scritta "gare" con tre grandi porte di vetro. Quella è la stazione."

In treno

La stazione di Modane era piccola e, fortunatamente, deserta. Lina e Bastiano si guardarono intorno, spaesati.

Era ancora molto presto, circa le sei e mezzo del mattino.

Ad un cartello era appeso l'orario dei treni. Lina vide che tra mezz'ora sarebbe partito un treno per Nimes.

Lo disse a Bastiano che si affrettò a comperare, dall'annoiato impiegato dello sportello, che stava leggendo un giornale, due biglietti per Aigues Mortes.

Pagò utilizzando monete italiane con il cuore in gola, preoccupato di essere scoperto come clandestino e denunciato, ma il francese non si scompose, incassò, calcolò il resto in franchi, diede biglietti e soldi al giovane italiano e si immerse di nuovo nella lettura del suo quotidiano.

Bastiano e Lina si portarono sulla banchina a lato della ferrovia, in attesa del treno. Con il piccolo Ugo parevano una tranquilla famiglia contadina.

Con la coda dell'occhio Bastiano vide giungere una coppia di gendarmi.

I due poliziotti erano in servizio di routine, non cercavano certo due clandestini italiani, né potevano immaginare che quella che appariva una normale famigliola contadina fosse in realtà un nucleo di immigrati illegali.

I poliziotti stavano avvicinando tranquillamente a Lina e Bastiano, chiacchierando tra loro.

Il giovane napoletano si sentì perduto, si immaginò i gendarmi chiedere loro i "papiers" e scoprire che non li possedevano, si immaginò il brusco arresto di Lina e suo, il trasferimento alla Gendarmerie, lo sguardo severo dell'ufficiale che timbrava il foglio di rimpatrio, il successivo viaggio in treno, fino alla frontiera, scortati da poliziotti in divisa. Si immaginò lo sconforto e la vergogna di essere trattati come delinquenti.

Sentì un fortissimo impulso di fuggire.

Se non fosse stato per Lina lo avrebbe fatto, se la ragazza non avesse avuto quel piccolo fagottino umano da curare, che le avrebbe irrimediabilmente rallentato l'andatura, l'avrebbe trascinata nella sua fuga. Sarebbero scappati per i vicoli di

Modane, avrebbero fatto perdere le proprie tracce con una corsa vertiginosa. I gendarmi, appesantiti dalle loro armi non avrebbero potuto raggiungerli.

Ma c'era il piccolo Ugo ad impedire tutto ciò. Bastiano, inoltre, non poteva pensare di fuggire da solo, di lasciare Lina nelle mani della gendarmerie, di tradirne le speranze, di deluderla.

Lei ne avrebbe sofferto moltissimo, sarebbe stato un colpo insopportabile alle sue speranze di una vita migliore, alla fiducia nel prossimo, di cui avrebbe conosciuto solo l'egoismo più crudele.

All'improvviso Lina si appese al suo collo con un braccio e gli sussurrò decisa di baciarla. Bastiano, sul principio interdetto, comprese subito dopo lo stratagemma della ragazza.

I due giovani si avvinghiano, baciandosi appassionatamente. I gendarmi passarono al loro fianco guardandoli divertiti, non sospettando che fossero due clandestini. Parevano due giovani francesi innamorati che dovevano separarsi momentaneamente, due giovani qualunque che esorcizzavano, con quel bacio appassionato, il temporaneo futuro distacco.

Sferragliando, preceduto da un fischio lacerante, arrivò il treno, ornato da un nero pennacchio di fumo.

Bastiano e Lina guardarono stupiti la straordinaria macchina che lei vedeva per la prima volta. Videro scendere dai vagoni prima alcuni uomini in divisa, i controllori, poi parecchi passeggeri con pesanti valigie. Pochi, eleganti, accompagnati da graziose donzelle, scendevano da carrozze di cui si intravedevano interni arabescati, di broccato, la maggioranza, vestita più ordinariamente, scendeva da vagoni sovraffollati, con sedili rigidi di duro legno.

Lina e Bastiano salirono sul vagone più vicino, una terza classe, dai sedili di legno, e si sedettero su una panca a metà carrozza. La ragazza si sistemò vicino al finestrino dal lato opposto della stazione, quello che si affacciava verso la campagna.

Bastiano si sedette vicino a lei, sospirando di sollievo.

Il treno, dopo qualche minuto, partì.

Aigues Mortes

Giungemmo, dopo molte ore di viaggio, alla stazione di Aigues Mortes.

Ero sfinita dal lungo ed estenuante viaggio in treno che ci aveva portato ad attraversare gran parte della Francia, dai lunghi tentativi di acquietare il piccolo Ugo che aveva sofferto molto il viaggio, piangendo, agitandosi, dormendo pochissimo.

Bastiano aveva cercato di aiutarmi, di alleviarmi la fatica di quella giornata, ma quando un bimbo piccolo soffre è solo la madre che riesce davvero a curarlo. Lo avevo cambiato più volte, pulito, gli avevo tolto gli indumenti più pesanti, lo avevo ninnato, allattato con amore e pazienza, ma non ero riuscita a renderlo più tranquillo. A volte pareva si acquietasse, sembrava si addormentasse, ma, dopo alcuni minuti di tregua, riprendeva ad agitarsi, a piangere con la testa intrisa di sudore.

In quelle lunghe ore eravamo passati dal fresco dei monti che si affacciavano su Modane, alle colline verdi e lussureggianti, come quelle dell'entroterra della mia Liguria, che cingevano la costa francese, alla riviera della Costa Azzurra.

Quando giungemmo a Marsiglia rimasi colpita dalla sua caotica bellezza di grande emporio di mare, dalle rocce del golfo, che parevano scagliate nelle acque azzurre e soleggiate da un gigante iroso.

Finalmente arrivammo ad Aigues Mortes.

La stazione sorgeva fuori dal borgo, circondata da povere case di lavoratori delle saline e di pescatori.

Il paese sorgeva in mezzo ad una pianura paludosa che si spingeva fino al mare. Le lagune che venivano usate per la raccolta del sale erano separate dalla grande distesa d'acqua, che si perdeva in un terso orizzonte, da una stretta striscia di terra. Le paludi invece costituivano il circondario di Aigues Mortes.

Dalla stazione si vedevano, ai bordi di due grandi lagune, file di baracche, probabilmente i dormitori dei raccoglitori di sale.

C'era un moderato clima umido, molto diverso dal freddo intenso, secco, delle mie montagne liguri in inverno.

Quando scendemmo dal treno, unici a fermarci ad Aigues Mortes, non c'era anima viva, sembrava fossimo sbarcati in un paese fantasma.

Bastiano non sembrava per niente impressionato da quel paesaggio desolato, anzi pareva contento di essere finalmente giunto a destinazione.

Io ero sconfortata, mi sarei aspettata un paese più vivo ed accogliente di quanto, invece, pareva essere Aigues Mortes, il cui nome mi sembrava, in quel momento, premonitore di sventura.

"Dobbiamo andare a Place S.Louis, nel paese vecchio, e chiedere della signora....." - Bastiano prese un foglietto tutto stropicciato dalla tasca della giacca che teneva ripiegata su una spalla e lesse: Fontaine, affitta camere senza badare se uno è straniero e pare che faccia buoni prezzi. Il nome me lo ha dato un amico che lo scorso anno è venuto qui per lavorare in salina, adesso fa il cameriere in un grande albergo di Amalfi."

Ci avviammo all'uscita della stazione.

Appena sullo spiazzo antistante vedemmo, leggermente più in alto, a qualche centinaio di metri di distanza, le maestose mura medioevali che circondavano l'abitato e la grande torre quadrata sotto la quale si apriva la porta della città.

Era veramente uno spettacolo unico, rimasi quasi senza fiato di fronte a tanta imponente bellezza.

Bastiano si fermò, avvicinò la mano destra alla visiera della coppola, per ripararsi gli occhi dalla luce del sole, e fissò le mura dell'antico borgo. Non pareva impressionato, non era certo tipo da soffermarsi ad ammirare le opere d'arte, la sua unica preoccupazione era quella di raggiungere al più presto l'abitazione di madame Fontaine, sperando di trovare una stanza da affittare, per sistemare adeguatamente tutti e tre. Si comportava come un responsabile capo famiglia. Cosa che apprezzai.

"Place S. Louis è dove si affaccia la cattedrale del paese, si dovrebbe trovare al centro del borgo medievale, dentro le mura - disse Bastiano pensieroso- andiamo."

Ci avviammo verso la porta principale, porta de la Reine, passammo sotto le sue alte arcate e ci ritrovammo in un luogo in cui il tempo pareva essersi fermato.

Piccole abitazioni in pietra si affacciavano su una via che tagliava sinuosa in due l'abitato. Alcune di queste, il cui piano rialzato, su cui poggiava un ripido tetto di tegole era completamente in legno, erano collegate tra loro da ponticelli coperti, anch'essi di legno. Più raramente si incontravano edifici integralmente realizzati in pietra. L'illuminazione pubblica era rappresentata da moderne lanterne a gas infisse agli angoli delle case.

Su quella via si affacciavano vicoli così angusti, da essere oscuri anche nel pieno di quel pomeriggio assolato.

Camminammo decisi seguendo il corso della strada principale. C'era pochissima gente in giro.

Dopo alcuni minuti sbucammo su una piazza in cui si affacciava una cattedrale imponente. (La signora Fontaine ci avrebbe spiegato che era in stile gotico.)

Ai lati della facciata della chiesa correivano arcate di portici bassi di pietra massiccia, sotto cui si affacciavano graziosi negozietti, mentre di fronte si ergeva un palazzo merlato, sede del municipio, la mairie.

Bastiano si diresse verso la buolangerie, alla sinistra della chiesa, da cui emanava un fragrante profumo di pane fresco.

Vicino al negozio c'era una porta massiccia con un grande battente.

Dopo aver chiesto a Lina di leggere il nome inciso su una placca di rame infissa alla porta, bussò deciso.

Si affacciò una signora di mezz'età, dall'aria decisa, con un bel viso dall'espressione franca, circondato da una crocchia di capelli brizzolati, raccolti sulla nuca con una grossa spilla ovale nera.

Aveva due occhi di un azzurro intenso, che ti fissavano quasi a scrutarti dentro.

"Bonjour" -disse la donna, rivolta a Bastiano.

"Bonjour, je suis Bastiano Di Stefano....."

La signora sorrise all'imbarazzato francese ed all'accento di Bastiano.

"Puoi pure esprimerti in italiano, capisco la tua lingua e mi piace parlarla."-Rispose con una graziosa cadenza che ne evidenziava la erre moscia.

"Grazie, loro sono..... mia moglie e mio figlio, stiamo cercando una stanza in affitto. Sa vorrei lavorare in salina."

Rimasi sorpresa nel sentirmi indicare come sua moglie, colsi anche un vago tremore nella sua voce.

Bastiano si augurava, probabilmente, che non lo smentissi.

Ed io non avevo la minima intenzione di farlo, di metterlo in difficoltà di fronte a quella signora francese che rappresentava, in quel momento, l'unica speranza per noi di iniziare una vita normale.

La signora ci squadrò con attenzione, osservò silenziosa il piccolo Ugo che la guardava con la tipica intensità dei bimbi.

Probabilmente concluse che eravamo persone "civili" che potevano essere accolte, nonostante fossimo italiani, generalmente poco graditi ai cittadini francesi che ci consideravano troppo rozzi, selvaggi, con modi di fare sconvenienti, rispetto alle loro abitudini "raffinate e gentili".

"Siete un po' in anticipo -disse con tono cortesemente ironico- il sale si raccoglie ad agosto, non a gennaio."

Bastiano rimase come paralizzato: "Come ad agosto? - mi guardò con il panico negli occhi, immaginando ciò che avrei pensato della sua dabbenaggine, del fatto di essere stata trascinata in quel luogo così lontano dalla sua ignoranza- e noi come faremo?"

"Avreste dovuto informarvi meglio, prima di iniziare un viaggio così lungo. Ma qui ad Aigues Mortes per chi ha voglia di lavorare

c'è la possibilità di trovare un'occupazione. Sempre che non vi spaventi la fatica."

In quell'affermazione sentii la diffidenza che i francesi avevano verso di noi emigranti, considerati più dei piantagrane che dei lavoratori.

"Non ci spaventa il lavoro, siamo qui per questo. Qualunque impiego per noi sarebbe una manna, non vogliamo rientrare in Italia alla miseria che abbiamo abbandonato." Così dicendo strinsi ancora di più al petto il mio piccolo che, incosciente, sorrideva."

La signora francese si intenerì a quella dolce espressione.

"Mi sembrate due brave persone, vedrete che troverete una sistemazione adatta. Ho un cugino che gestisce una fattoria, è anziano e senza figli. Bastiano potrebbe lavorare da lui fino a quest'estate. La paga non è quella dei saliniers ma potrebbe essere sufficiente a sfamarvi. Tu poi –disse rivolta a me- potresti darmi una mano in panetteria ed a mantenere in ordine la casa."

La guardai stupita: "Ci sta offrendo un lavoro?"

"A te che pare?" Rispose con quel suo delicato fare canzonatorio.

"Lei è un angelo! -Esclamai- Ci sta togliendo da una situazione disperata. Non potremo mai ringraziarla abbastanza."

"Non c'è bisogno di ringraziarmi.... La stanza la volete ancora?"

"Ma certo, più che mai."

"Vi costerà sessanta centesimi di franco al mese."

"Va benissimo, accettiamo" –Risposi di getto, senza neppure osservare Bastiano al mio fianco, sicura che anche lui fosse d'accordo.

"Allora entrate."

La signora si fece da parte e indicò con la mano l'interno di casa.

Superata la soglia, ci trovammo in un salotto illuminato dal freddo sole invernale che dardeggiava dalle finestre le cui persiane erano completamente aperte, per carpirne il poco calore che emanava in quella stagione.

Le pareti erano di un bel color ocra con appese alcune fotografie color seppia, una di una giovane signora, somigliante alla padrona di casa, forse un sorella, che salutava dalle rive di un lago alpino ed altre raffiguranti cacciatori, con a spalla i fucili, nelle paludi di Aigues Mortes intenti ad appostarsi per la caccia alle anatre, di cui si intravedevano alcuni stormi.

I mobili erano austeri, come la proprietaria. Un divano e due poltrone ricoperte di pesante stoffa floreale troneggiavano al centro della stanza, mentre appoggiato alla parete c'era un cupo mobile su cui era adagiato un grande orologio dorato, ornato di puttini nudi sdraiati indolentemente.

Ci guardammo intorno, silenziosi, forse stupiti di poter vedere di nuovo una casa "normale", linda, accogliente.

La signora ci fece cenno di seguirla su un'imponente scala di legno verso il piano superiore. Qui giunti ci mostrò la stanza in cui avremmo potuto riposare. Era abbastanza spaziosa da ospitarci tutti e tre, con un grande letto matrimoniale ed un lettino coperto da una leggera zanzariera, per il bambino.

C'erano anche un armadio per i vestiti ed una scrivania su cui era appoggiato un pesante calamaio in bronzo.

"Qui starete comodi -disse la signora- a proposito come ti chiami?"

"-domandò rivolgendosi a me.

"Lina"

"Bene Lina, in fondo al corridoio c'è il bagno. Mi raccomando la pulizia. Io sono Denise, puoi darmi del tu."

Detto questo se ne andò, senza attendere risposta.

Visitai il bagno luminoso e pulito, quindi tornai nella stanza. Misi il piccolo Ugo nel lettino, mi sorrisse facendo i pugnetti, sciogliendo il mio cuore in un mare di tenerezza.

Lo baciai, cantai una lenta nenia per farlo addormentare, poi trattenni il respiro. Ugo si rilassò, chiuse gli occhietti, quindi sprofondò in un sonno sereno.

Mi rialzai allontanandomi lentamente. Bastiano mi cinse con le braccia, da dietro la vita, baciandomi delicatamente sul collo.

Sulle prime mi irrigidii, dopo tutto non eravamo sposati e ci trovavamo in una camera da letto! Poi però prevalse in me l'amore per quel giovane dolce, delicato, così diverso da Fausto..... Lo baciai, voltandomi, dandomi completamente a lui. Mi abbandonai tra le sue braccia rassicuranti. Ci spogliammo lentamente, attenti a non fare rumori che potessero svegliare Ugo od attirare l'attenzione di Denise. Ci sdraiammo sul letto, fremendo. La pelle di Bastiano profumava di buono, nonostante il lungo viaggio appena affrontato. Mi sollevò la gonna con impazienza, mi calai, appoggiandomi sulla schiena, i mutandoni e mi offrii a lui tremando di piacere. Quando mi penetrò, ero tutta fremente, lo accolsi allargandomi il più possibile con un gemito. Fu meraviglioso, intenso, mi fusi con il mio uomo, un uomo forte e delicato.

Denise

Dopo aver fatto l'amore, Lina, pur felice, fu presa dal timore che Bastiano la giudicasse una poco di buono, per essersi concessa a lui, donna sposata, al di fuori del vincolo matrimoniale. Mentre il giovane era disteso sulla schiena, con le mani dietro la testa, ad occhi ancora chiusi, disse: "Ora penserai che sia una donna di facili costumi, una prostituta.....".

L'uomo aprì gli occhi, si girò sul fianco e la fissò con sguardo corrucciato anche se teneramente pulito.

Le accarezzò i lunghi capelli neri, quindi: "Sei la cosa più preziosa che abbia mai conosciuto, la più delicata, un sogno. -Disse- Non puoi davvero credere a ciò che mi hai detto. Ti amo, ti amerò sempre, l'ho sentito con certezza proprio quando facevamo l'amore."

"Mah...."

"Niente mah, è tuo marito che ti ha tradito, ha tradito la tua bontà, il tuo carattere gentile, la tua delicatezza, E un vero idiota ad aver esasperato e costretto alla fuga un fiore tenero come te."

I due giovani tacquero, quindi riposarono per buona parte del pomeriggio, finalmente sereni. La vita cominciava ad apparire meno aspra, meno dura.

Verso l'imbrunire decisero di fare una passeggiata per ambientarsi nella cittadina.

Lina cambiò e pulì il piccolo Ugo, lo allattò amorevolmente, lo vestì con un leggero completino azzurro, quello dei giorni di festa, quindi indossò un vestitino grigio chiaro con delicati bordi di pizzo. Bastiano si mise una camicia pulita e la giacca delle grandi occasioni che aveva portato con se nella grande valigia di cartone. Scesero nel salotto di casa, quindi uscirono sulla piazza.

Al bistrot all'angolo i tavolini erano affollati di avventori che sorseggiavano granite e pastisses; alcune ragazze elegantemente vestite stavano dirigendosi, accompagnate dai genitori o dai fratelli, alla funzione vespertina. La boulangerie della signora

Denise era ancora aperta. Molti comperavano il pane a quell'ora, per averlo fresco in tavola anche la sera.

Aigues Mortes sembrava una cittadina tranquilla, oziosa, nulla lasciava intravedere l'ondata di violenza furiosa che l'avrebbe scossa fin dalle sue fondamenta.

Bastiano e Lina si diressero alla boulangerie. Quando entrarono videro, a fianco del bancone da cui Denise ed un giovane garzone servivano i clienti, una carrozzina di legno con immacolate lenzuola ricamate.

"Benvenuti -li apostrofò con il suo curioso italiano Denise, incartando alcune baguettes per una cliente- Spero abbiate riposato bene. A proposito ho trovato in solaio questa vecchia carrozzina, penso possa esservi utile."

Lina e Bastiano guardarono stupiti il regalo di Denise.

Non si aspettavano certo una simile attenzione da parte della signora.

La ragazza, commossa, girò rapidamente dietro il bancone e baciò Denise sulle guance. La donna assunse un atteggiamento burbero, finse di allontanare la giovane italiana, ma era ben felice di quello slancio.

Guardò con occhi teneri il piccolo Ugo in braccio a Lina.

"Daniel continua tu -disse rivolta al garzone- ora ho da fare."

Si tolse il grembiule bianco che indossava, si strofinò le mani su uno straccio candido che teneva dietro al bancone, quindi accompagnò sorridente Lina verso la carrozzina.

Scostò le lenzuola, azzurre e fragranti di pulito, sprimacciò il cuscino per renderlo più morbido ed attese che la ragazza deponesse delicatamente il figlioletto nel lettino. Lina era felice, guardava orgogliosa il piccolo Ugo, sveglio, tranquillo, con il pollice in bocca.

"Grazie, grazie -sussurrò- Non mi sarei mai aspettata un regalo del genere."

"Smettila di ringraziare -rispose Denise- tuo figlio ha bisogno di aria fresca. Andate a fare una passeggiata, a conoscere il centro di

Aigues Mortes. Dovrete pure ambientarvi. Tornate tra mezz'ora, quando avrò chiuso il negozio. Spiegherò a Bastiano come raggiungere la fattoria di mio cugino Roland.”

Lettera alla madre

Aigues Mortes 10 Agosto 1893

Cara mamma, immagino tutto il tuo stupore nel ricevere una lettera, cosa che non è mai successa se non quando sono arrivate a casa nostra le chiamate alle armi dei miei amati fratelli. So che correrai con il cuore agitato dall'anziano maestro Amadeo per fartela leggere. Me lo immagino il mio vecchio maestro inforcare con aria solenne gli occhiali, prendere il foglio, mettere a fuoco la vista sulla mia calligrafia nervosa. Me lo immagino e ringrazio te di avermi mandata a scuola, una delle pochissime bambine del borgo, e lui di avermi insegnato ad esprimere i pensieri per iscritto.

Prima di tutto vorrei chiederti perdono per essere sparita con il piccolo Ugo, senza neppure aver lasciato due righe per spiegarti il motivo del mio gesto, della mia scelta che so giudicherai sconsiderata. Vorrei che tu potessi perdonarmi per il dolore che ti ho dato, una figlia che fugge dal marito è un'onta difficile da comprendere per l'intera famiglia.

Immagino la delusione, l'imbarazzo tuo e di papà nei confronti di Fausto e dei paesani, il vostro sconcerto.

Ma credimi, era l'unica cosa che potessi fare per il bene del piccolo Ugo e per proteggere me stessa.

So che papà e tu avete scelto Fausto per il mio bene, Ricordo l'orgoglio che brillava nei vostri occhi il giorno del mio matrimonio, quando i compaesani ci guardavano ammirati.

Non pretendevo certo di potermi permettere l'amore, quello vero e romantico, che ingenuamente noi fanciulle da marito sogniamo nelle nostre serate languide e solitarie, ma Fausto si rivelò ben presto un mostro ai miei occhi. Violento, sempre ubriaco, mi picchiava ogni volta che, rientrando a casa, qualche cosa lo contrariava.

I primi tempi cercai di compiacerlo, preparando per lui i piatti più deliziosi, ricoprendolo di gentilezze, offrendogli baci e carezze che egli, rudemente, con cattiveria, rifiutava.

Non aveva la benché minima attenzione nei miei confronti, e quando era ubriaco e rincasava dall'osteria di cattivo umore, per un nonnulla mi batteva con quelle sue mani pesanti.

Mi illusi che la nascita del piccolo Ugo avrebbe migliorato la situazione ed all'inizio sembrò davvero che così fosse.

Ma dopo il parto e le prime settimane di vita di Ugo, ricominciò la solita storia fatta di umiliazioni e di violenze.

Per questo, giunta ad un punto di non sopportazione, ho deciso di fuggire. Non potevo certo avvisare te e papà di questa mia determinazione.

Ora sono in Francia, ad Aigues Mortes, una bella cittadina vicino a Marsiglia. Ugo sta bene, ho anche conosciuto un bravo ragazzo napoletano, Bastiano, che mi riserva quelle gentilezze che non ho mai avuto da Fausto. Siamo ospiti di una cara signora, Denise Fontaine, proprietaria della panetteria che ha subito preso a ben volere Ugo. Si comporta come una nonna per mio figlio. So che dirti questo può procurarti dolore, ma quando Ugo sarà in grado di capire gli parlerò della sua nonna vera, che vive in un piccolo borgo in Italia e non si sa mai, forse verrà il tempo in cui potremo d nuovo incontrarci.

Qui ad Agues Mortes intendo ricostruire la mia vita, quella del piccolo Ugo, condividendo gioie e dolori con Bastiano, la persona più dolce e gentile che abbia conosciuto, il mio principe azzurro. E' in cerca di lavoro in salina e spero guadagni abbastanza da mantenerci tutti. Io aiuto Denise in panetteria. Siamo felici, sono felice e ti abbraccio

Tua Lina

La salina

Il giorno dopo Bastiano si levò presto, aveva dormito per la prima volta da parecchio tempo un'intera notte, in un letto matrimoniale con accanto Lina. I due giovani erano scivolati dolcemente in un sonno profondo, ristoratore.

Bastiano sentì la suoneria della pesante sveglia posta sul suo comodino, la spense ancora assonnato, quindi si alzò rapidamente, anche se di malavoglia, temendo di riaddormentarsi.

Si lavò nel bagno al fondo del piccolo corridoio, poi, dopo essersi vestito, con una camicia di tela grezza e sformati pantaloni marroni, baciò delicatamente, sulla guancia, Lina che continuava a dormire serena.

Uscì di casa, era una bella giornata, limpida, con un'aria frizzante che faceva rabbrivire di piacere. Si mise le mani in tasca e si diresse al bistrot sulla piazza. Entrato nel locale bevve un caffè, quindi, ristorato, si diresse con passo deciso fuori dalle mura della città. Denise gli aveva spiegato che doveva prendere la via di terra battuta che conduceva verso le saline e al primo incrocio prendere un sentiero sulla sinistra che si dirigeva ad ovest, costeggiando le mura della città, fino a quando non avesse visto un vecchio e grande casolare in pietra. Quella era la fattoria di suo cugino.

Uscito dalla città si avviò senza curarsi del paesaggio acquitrinoso che circondava il sentiero che stava percorrendo. Era così nervoso per il colloquio che avrebbe dovuto avere con Roland, da cui dipendeva la possibilità per lui e Lina di cominciare a costruire un nucleo familiare stabile e sereno da non fare caso alle anatre, ai volatili, alle lepri che ogni tanto apparivano nelle vicinanze.

Giunto, dopo circa mezz'ora, alla fine del breve percorso vide innanzi a sé, in mezzo ad una distesa di terra asciutta e coltivata, un casolare a cui si accedeva attraverso un grande portone ad arco. Attraversò quel grande ingresso, da cui potevano tranquillamente passare grandi carri carichi di attrezzi o di prodotti agricoli, e si trovò in un polveroso cortile. Su di un lato stava lavorando un

uomo robusto, di mezz'età, dai radi capelli grigi che incorniciavano un viso rugoso, bruciato, anche in quella stagione, dai raggi del sole. Con una pala stava caricando un grande mucchio di letame su un carro. Sudava copiosamente. Sapeva da Denise che Roland capiva e parlava la sua lingua. Gli si avvicinò e nonostante ciò iniziò a parlare nel suo stentato francese.

« Bonjour, je suis Bastiano, un travailleur italien....._
« Buon giorno” –Rispose Roland in perfetto italiano, notando l'accento del suo interlocutore, interrompendo il suo lavoro. “Sono in cerca di lavoro e la signora Denise mi ha detto che lei ha bisogno di un bracciante.”

L'uomo lo squadrò attentamente. “Mi sembri robusto, giusto quello di cui ho necessità. Ma chissà se hai anche voglia di lavorare duro. Non ho bisogno di qualcuno che mi crei problemi. Qui si lavora dieci ore al giorno e non voglio sindacati tra i piedi.” Bastiano sorrise: “Neanche a me piacciono i sindacati, sono buoni solo a piantar grane. Sono abituato a lavorare faticosamente, e non mi spaventano certo dieci ore di lavoro.”

“Bene, allora puoi cominciare anche subito, per tre franchi alla settimana.” Detto questo l'uomo porse al giovane la sua pala. “Togliti quella giacca e comincia a spalare. Bisogna caricare al più presto il carro, poi dobbiamo andare a portare il letame nei campi qui intorno.”

Bastiano appese la giacca ad un rastrello appoggiato ad un muro e, afferrato l'attrezzo, cominciò a raccogliere lo stallatico. Era felice, avrebbe potuto guadagnare di che vivere per sé e per tutta la sua nuova famiglia. Neppure lo sgradevole odore del concime gli recava disturbo, era troppo orgoglioso di poter adempiere al proprio dovere di capofamiglia per soffermarsi su quel particolare assai spiacevole. Intanto Lina si era presentata alla boulangerie spingendo la carrozzina donatale da Denise. Appena entrata nel negozio la signora francese la salutò con un largo sorriso. “Ah Lina, viens, viens, lavorerai prima nel retrobottega. Ho bisogno che tu pulisca il forno ed i tavoloni su cui appoggiamo il pane

appena sfornato. Poi dovrai riempire i cesti con le varie qualità di pane, qui dietro il bancone, e dovrai venire ad imparare come si servono i clienti. Vedrai il lavoro è semplice, apprendrai presto a conoscere i vari tipi di pane e a pesarlo.”

La giornata scorse serena per i nuovi arrivati italiani, lavoravano ed erano felici. Cominciava a realizzarsi il loro sogno.

Quando, alla sera Bastiano rientrò, Lina lo accolse con un sorriso. Lo baciò con gli occhi che le brillavano dalla contentezza, ma subito si ritrasse, ridendo affettuosa.

“Come puzzi! –Esclamò canzonatoria- sembra che tu sia stato in un letamaio.”

“Proprio così, non ho fatto altro che caricare e scaricare escrementi di cavallo!”

“Vieni dentro ma vai subito in bagno, ho già messo l’acqua a scaldare pensando che avresti voluto lavarti, ma non immaginavo che ne avessi così bisogno.”

Lo fece entrare e lo spinse, ridendo alle sue spalle, verso la toilette. Appena entrato nella stanza da bagno iniziò a spogliarsi, aiutato dalla ragazza che gettava i suoi vestiti nell’angolo più lontano possibile.

Mentre lo spogliava rideva e lo baciava, provocando in Bastiano una reazione di contentezza ed allo stesso tempo di imbarazzo, non per le sue nudità, che Lina aveva già visto quando avevano fatto l’amore, ma per l’odore che emanava.

“Comincia a lavarti con l’acqua del rubinetto, mentre ti porto l’acqua calda.”

Lina uscì e si avviò verso la cucina ove aveva messo a scaldare alcune grandi pentole d’acqua calda.

Ne prese una la portò nella toilette e versò l’acqua nella tinozza smaltata. Fece ancora alcuni viaggi con le pentole d’acqua bollente, poi mescolò nella vasca dell’acqua fredda. Quindi saggiò il calore della stessa con il gomito. “E’ pronta – disse a Bastiano che si stava sfregando il corpo con una ruvida spugna bagnata-immergiti.”

Il ragazzo entrò nella tinozza, Lina prese una quadrella di sapone di Marsiglia e cominciò a strofinargli la schiena. “Pulisci bene – disse la ragazza consegnandogli il sapone dopo avergli lavato le spalle- vado a preparare la cena.”

Dopo circa mezz’ora di abluzioni Bastiano era ripulito e profumava di buono.

Quando uscì dalla vasca da bagno si asciugò con un grande asciugamano che Lina gli aveva preparato e se lo avvolse attorno ai fianchi.

Così “vestito” si spostò, a piedi e torso nudi, verso la cucina ove Lina stava preparando una minestra di cavoli. Alla vista del suo uomo così fresco e profumato la ragazza sorrise.

“Siediti è pronto da mangiare.”

Lina versò con un pesante mestolo di rame la minestra nei piatti. I due giovani mangiarono di gusto immergendo nella minestra di verdure alcuni pezzi di pane preso nella boulangerie di Denise. Innaffiarono la cena con alcuni bicchieri di vino rosso.

Quando terminarono, Bastiano raccontò a Lina il suo primo giorno di lavoro.

“Alla fattoria di Roland si coltivano gli asparagi. Il terreno va preparato spandendo il letame come fertilizzante che deve essere mescolato alla terra. E’ quello che ho fatto tutto il giorno.

Nonostante che abbiamo lavorato tutti e due senza sosta per l’intera giornata, abbiamo preparato solo una piccola parte dei campi che devono essere coltivati. Dovremo andare avanti così almeno per due mesi. Poi si devono preparare i solchi ove dovranno essere piantati i semi. Insomma il lavoro non mi mancherà per i prossimi mesi, arriveremo a quest’estate sicuri di avere un salario. Poi inizierà il lavoro in salina.”

Lina a sua volta raccontò la giornata passata a lavorare in boulangerie. I due giovani si convinsero di essere due persone fortunate, il presente si era rivelato abbastanza roseo, il futuro non dava loro ulteriori preoccupazioni.

Nelle settimane che seguirono la famigliola si ambientò agevolmente nella bella cittadina: le giornate di lavoro erano lunghe ma serene, il piccolo Ugo le rallegrava con il suo tenero sorriso, con le mossetine tipiche dei bimbi di pochi mesi. Poi un giorno Bastiano propose a Lina di trasferirsi tutti presso la fattoria di Roland. L'anziano contadino gli aveva offerto di sistemarsi in due ampie stanze che si aprivano nella corte di casa sua. Quella mattina del sabato quando arrivarono tutti e tre sul luogo Lina era particolarmente emozionata, se tutto andava bene avrebbero avuto una casa tutta loro. La sua sorpresa raggiunse il massimo quando il vecchio fattore li introdusse in un'abitazione completamente arredata. Non aveva parole per esprimere la gioia che le aveva attanagliato la gola. Entrarono in quella che era la cucina, con una grande credenza che troneggiava sulla parete di fronte all'ingresso, di noce massiccio, ed un ampio tavolo rotondo nel mezzo del locale, attorniato da quattro sedie dalle spalliere alte, lavorate a mano, con incisioni che raffiguravano vitigni che ne ornavano la parte centrale di pelle marrone.

Sul lato sinistro troneggiava un camino nel quale si vedevano, posti ordinatamente, alcuni ceppi pronti per alimentare il fuoco su cui fare cuocere il cibo.

"Ma è meravigliosa! -Esclamò portandosi le mani alle guance in segno di imbarazzata contentezza- Neppure a Borgomaro ho mai vissuto in una cucina così ospitale." Poi rivolta a Bastiano:

"Davvero vivremo qui? In questa casa così bella?"

Il giovane aveva uno sguardo che sprizzava felicità per la gioia della sua donna: "Certo, Roland ci affitta questa casa allo stesso prezzo della stanza di Denise in paese, ho pensato che valesse la pena di accettare la sua generosa offerta."

Lina volle subito vedere anche la camera da letto, che si rivelò ampia e ridentemente soleggiata. Anche questa abitazione era completamente arredata, con un letto matrimoniale in ferro battuto, due massicci comodini su cui erano appoggiati altrettanti abatjourns a petrolio dal basamento in ceramica decorata con

disegni di fori di lillà, una grande panca appoggiata alla spalliera ai piedi del letto, ed un capiente armadio per contenere i vestiti. Sotto le due finestre che appaiate lasciavano entrare i raggi del sole invernale, graziosamente ornate da tende dello stesso colore e dagli stessi motivi floreali che decoravano gli abatjourns, c'era una toilette simile a quella che Lina aveva visto nella stanza di Pauline a Torino, con a fianco una bacinella smaltata di bianco ed una brocca, anch'essa smaltata, adagate su una specie di trespolo in ferro battuto.

La giovane donna si sentiva una regina, vedeva i suoi sogni più rosei realizzarsi.

"In cortile c'è la fontana da cui potrete attingere l'acqua - disse Roland- ed anche il vostro gabinetto."

Era perfetto per la famigliola che avrebbe dovuto trasferirsi in quell'abitazione.

Lina alla mattina avrebbe dovuto alzarsi più presto per coprire i due chilometri che la separavano dal paese, dalla boulangerie di Denise, ma era ugualmente felice, preferiva quel piccolo disagio che ne avrebbe comunque risparmiato uno analogo al suo Bastiano pur di poter contare su una casa tutta loro.

Passarono alcuni mesi in cui Lina e Bastiano si adattarono molto bene a quella nuova vita di lavoro, a volte per Bastiano molto faticoso, e di serenità familiare. Il piccolo Ugo rifiorì, trasformandosi da un esserino gracile in un bimbo abbastanza robusto, mentre sua madre e Bastiano pensavano di aver raggiunto il culmine dei loro sogni.

Giunse Agosto.

L'inizio del mese cominciò con una notizia che avrebbe di nuovo sconvolto la vita della giovane coppia. Una sera, mentre i due giovani cercavano un po' di frescura dal caldo umido di quei luoghi, seduti su due sedie in cortile, all'ingresso di casa loro, combattendo con un nugolo di zanzare, Lina comunicò a Bastiano: "Sai, ho la quasi certezza che sta per arrivare un nuovo figlio." Glielo disse guardandolo con occhi innamorati, poggiadogli una

mano sul braccio. L'uomo rimase interdetto. Il respiro gli si fermò per un istante, tanta era la sorpresa e la felicità provata a quella notizia.

“Un figlio? Un figlio nostro?” –Disse inebetito.

“E se no di chi?” -Rispose Lina divertita dall'espressione di sbalordimento di Bastiano.

Bastiano si alzò, prese Lina tra le sue forti braccia e la sollevò felice, sorridendo di gioia.

“Avremo un figlio francese!” –Esclamò mentre roteava su se stesso con la giovane che si era lasciata andare alla sua stretta affettuosa. Anche lei rideva, felice della felicità di lui.

Dal fondo della corte apparve Roland che si diresse verso i due giovani, incuriosito da quella esplosione di esultanza.

Quando fu loro vicino, Bastiano rimise a terra Lina.

“E' successo qualcosa di straordinario per suscitare tanta allegria?”

“Lina aspetta un figlio, avremo un nuovo figlio che nascerà qui in Francia! Dobbiamo festeggiare!” - Esclamò Bastiano, poi rivolto alla ragazza - “Vai a prendere una bottiglia di rosso, brindiamo tutti insieme alla salute di mio figlio!”

La ragazza si avviò verso casa, mentre Roland diede la mano al giovane che gliela strinse con forza.

“Complimenti, ti auguro che sia un maschio. E' comunque una nuova bocca da sfamare...”

“Non importa lavorerò ancora più duramente, ma ci pensi...un nuovo bambino, un piccolo francese nella famiglia Di Gennaro.”

“E già, avrai bisogno di guadagnare di più di quanto posso darti io.”

“Non ho certo intenzione di lasciarti, di abbandonare il mio lavoro con te per andare a cercarne un altro da un'altra parte. Non dimentico chi mi ha aiutato.”

“Vediamo.... Ho ancora un ettaro di terra che non ho messo a cultura, forse potrei affittartelo, così una volta finita la giornata di lavoro con me potresti dedicarti a coltivare uva, non asparagi, è chiaro? Da vendere al mercato o da utilizzare per fare vino.”

“Questa sì che è la soluzione ai nostri problemi, non ho parole per ringraziarti!”

Lina ritornò con una bottiglia e tre bicchieri. Diede i bicchieri ai due uomini e versò da bere.

“Alla salute di vostro figlio!” –Esclamò Roland, alzando il bicchiere e bevendone di un sol fiato il contenuto.

“Salute” -risposero i due giovani sorseggiando soddisfatti.

“A proposito sono venuto per dirti che la Compagnie de Peccais ha aperto le assunzioni per i saliniers” –disse Roland rivolto a Bastiano.

“Ah...” Bastiano era imbarazzato, non se la sentiva di dire a Roland che si sarebbe volentieri fatto assumere, perché i lavoratori della Compagnie guadagnavano, nel mese di agosto, il doppio di quanto potesse guadagnare un qualunque bracciante.

“Ad Agosto qui non c'è molto lavoro, me la posso cavare da solo. Perché non vai a lavorare in salina?”

“Davvero per te non è un problema?” Domandò il giovane.

“Certo che no.”

“Allora domani andrò a vedere se mi assumono.”

Il giorno dopo Bastiano si alzò di buonora. Lina gli preparò la colazione a base di caffè d'orzo e latte accompagnati da alcune robuste fette di pane nero. Il giovane bevve anche un bicchiere del buon vino aperto la sera prima, quindi, dopo aver baciato la sua donna che si apprestava a svegliare il piccolo Ugo per recarsi alla boulangerie, si avviò verso le saline.

Giunse, dopo circa una mezz'ora di camminata ad andatura abbastanza sostenuta, attraverso un sentiero in terra battuta che si snodava in mezzo agli acquitrini, nei pressi del litorale ove si apriva un'ampia spianata su cui si affacciavano alcune grandi e malandate baracche di legno, racchiuse da un recinto di rete e da un imponente e rugginoso cancello sormontato da una grande scritta in ferro, Compagnie de Peccais.

Ai lati del cancello c'erano due garitte in cui stazionavano alcuni guardiani armati.

Si avvicinò guardingo ad uno dei sorveglianti e domandò con il suo francese incerto, misto al napoletano, a chi avrebbe potuto rivolgersi per chiedere un posto di lavoro.

"Un altro macaroni - esclamò l'uomo, allargando le braccia con aria arrogante - vai avanti dietro la baracca verde, laggiù a sinistra, dove vedi quella coda e dai il tuo nome all'impiegato per la registrazione. Se avrai fortuna sarai subito assunto."

Bastiano guardò nella direzione indicata dalla guardia e vide una fila di una decina di persone dall'aspetto miserabile, con il cappello in mano

"Certamente immigrati appena arrivati dall'Italia" – pensò con pena, ricordando con un brivido il suo viaggio di qualche mese prima per giungere in Francia.

Il primo della coda firmato un foglio al tavolo di un impiegato in maniche di camicia, si spostò a sinistra, dove un personaggio massiccio gli mise in mano un badile, ordinando, con voce gutturale, di attendere.

Dopo di lui un altro fece la stessa trafila, quindi un'altro ancora.

Il giovane prese posto alla fine della coda.

Al tavolo, nel frattempo, si era accostato un anziano dai vestiti particolarmente trasandati, magro, quasi rinsecchito, con l'aria non particolarmente robusta.

L'uomo che distribuiva i badili disse con fare brusco, rivolto all'impiegato: "No, lui no, non è adatto."

Il vecchio guardò il massiccio francese: "La prego non mi faccia questo, ho bisogno di lavorare, sono giunto apposta dall'Italia per questo lavoro.....sia buono."

"La Compagnie non fa beneficenza, non assumiamo vecchi e malati. – rispose questi in un italiano aspro quasi come la sua antipatia verso i lavoratori provenienti dal bel paese - voi italiani cercate sempre di approfittare di tutto. Ma qui si entra solo se si può caricare 100 chili di sale in un'ora e se lo si sa trasportare ai mucchi di raccolta. Tu non ce la faresti. Mettiti da parte."

Al vecchio cominciarono a tremare le labbra in un tentativo di risposta, ma non trovò le parole per difendere le proprie ragioni, la propria dignità.

"Ehi spostati, dobbiamo iscriverci al lavoro."- disse ad alta voce chi era dopo di lui nella coda.

"Vattene vecchio, non farci perdere tempo" -urlò un altro.

"Fuori dai piedi" -ribadì un terzo miserabile, completamente insensibile al dramma dell'anziano migrante.

l'uomo si spostò fuori della fila, con espressione impietrita.

Aveva ancora il cappello in mano.

Ora appariva rattrappito su se stesso, come colpito da un pugno allo stomaco. Lentamente si avviò verso il grande cancello, il confine tra il sogno di un lavoro, divenuto per lui impossibile, e la quotidiana disperata miseria.

Alcuni suoi compagni sghignazzarono malignamente.

Il vecchio varcò la cancellata e si perse, lentamente, nella strada che si tuffava tra le paludi.

Quando i primi venti, tra cui Bastiano, furono assunti, si compose la squadra del francese che aveva rifiutato il vecchio italiano.

"Sono Jaques, per voi monsieur Jaques, il caposquadra -urlò- dovrete lavorare sodo, non tollero fannulloni o furbi. Se qualcuno pensa di farmi fesso, può decidere di andarsene subito. La Compagnie consegna a me i soldi del lavoro quotidiano. Se vedo qualcuno che batte la fiacca, a fine giornata non riceverà neppure un franco. Sono stato chiaro?"

Gli uomini annuirono, il buon guadagno che li aspettava, dopo dodici ore di lavoro giornaliero, era un argomento sufficiente per non ribattere all'arroganza del francese.

"Seguitemi."

Jaques si avviò, seguito dagli uomini, verso le saline, che si intravedevano sullo sfondo. Attraversarono alcune lunghe file di baracche da cui uscivano numerose squadre.

Giunti davanti ad una stamberga dal colore scrostato in più parti, ormai pallida ombra del verde originale, sulla cui facciata

capeggiava un numero 32 scritto rozzamente a mano, Jaques fece cenno di fermarsi.

"Qui dormirete dopo il lavoro. Entrate, cercatevi un letto e sistematelo. Le lenzuola sono piegate sui pagliericci."

Bastiano si avvicinò al caposquadra e: " Non ho bisogno di un pagliericcio -disse- io alla sera rientro ad Aigues Mortes dalla mia famiglia."

Il francese lo squadrò con attenzione, quasi lo vedesse per la prima volta, quindi: "Abbiamo un signorino -esclamò- che vive in città, che non vuole condividere con noi semplici "ouvriers" le baracche della Compagnie. Che vuole dormire ogni notte con la sua donna!" Prima che Bastiano tentasse di replicare: "Comunque scegli ti lo stesso un posto -disse burberamente- altrimenti la siesta dopo pranzo sarai costretto a farla all'aperto, con la schiena appoggiata a qualche tronco e dodici ore di lavoro sono troppe, per non concedersi un riposo come si deve."

I turni erano, in effetti, realmente massacranti, dalle 7,30 del mattino alle 19.30, con un'ora di sosta, per un breve pasto, alle 12.30 e per un po' di riposo.

Il giovane entrò nella baracca e vide quattro file di letti sistemati a castello, a gruppi di tre.

Appoggiò il suo badile al muro d'ingresso, si diresse verso il centro dell'edificio, indeciso, fino a quando scelse un letto alto, nella seconda fila, a sinistra del corridoio centrale.

Salì una scala di legno e cominciò a sistemare il suo pagliericcio.

Dopo dieci minuti Jaques chiamò la squadra.

Gli uomini accorsero sul piazzale, quindi tutti si avviarono verso la salina.

Giunsero ai grandi appezzamenti sul cui fondo, evaporata l'acqua, rimaneva una spessa coltre bianca, il sale rubato al mare che avrebbero dovuto raccogliere.

Ai lati del primo appezzamento c'erano pesanti carriole. "Su al lavoro -ordinò Jaques - avete già battuto la fiacca fin troppo,

questa mattina, dobbiamo recuperare il tempo perso se volete essere pagati."

Così dicendo il francese prese una carriola, depose al suo interno la pala, la spinse con forza per il piccolo sentiero che si insinuava tra i grandi rettangoli candidi, fino a giungere alla salina più lontana, quella che sorgeva più accostata al mare.

Il caldo era opprimente, il sole dardeggiava sul capo dei lavoratori, implacabile. Bastiano come tutti gli altri imitò Jaques, prese la sua carriola, la spinse verso la salina, quindi si inoltrò con il badile in mano sullo strato di sale.

Per ogni salina si distribuirono cinque lavoratori che cominciarono a raccogliere il prezioso minerale, usando il badile con forza ed accortezza, per non tirare su anche la terra, che avrebbe inesorabilmente rovinato il sale.

Ogni badilata di sale veniva scaricata nelle carriole, ferme ai bordi del sentiero che fiancheggiava la salina, per non farle sprofondare. Quando alcune carriole furono piene Jaques guidò gli uomini che le manovravano verso un alto mucchio di sale, la cui cima si raggiungeva superando una stretta passerella di legno.

Qui giunti dovevano rovesciare il sale trasportato.

Il sole continuava a fiammeggiare inesorabilmente.

Gli scariolanti avevano appena il tempo di tersersi il sudore dal volto.

Bastiano depose il suo carico, quindi con la carriola vuota si avviò sulla passerella per tornare alla salina.

A metà strada vide che giungeva, in senso contrario, un altro scariolante, con la sua carriola carica di sale. Era un tipo piccolo ma robusto, dall'espressione animalesca scolpita in un volto sfuggente. Portava due baffi nerissimi, in testa una coppola marrone segnata da righe di sudore.

Quando adocchiò Bastiano: "Spostati cafone -disse iroso- non vedi che sono carico, che ho diritto di passare?"

Il giovane fece appena in tempo ad uscire dalla passerella, con la carriola che sprofondò fino al mozzo delle ruote nel sale, che l'altro passò, senza accennare neppure a rallentare.

Il lavoro andò avanti, faticoso e monotono, fino alle dodici e trenta.

A quell'ora Jaques suonò un fischiotto. Era il segnale della pausa.

I lavoratori della squadra interruppero l'estrazione, lasciarono i loro badili conficcati nel sale e si avvicinarono al francese.

"E' ora di pranzo, poi potrete riposarvi fino all'una e mezza, quindi si riprende. Se lavorerete come avete fatto fino ad ora, a fine giornata avrete paga intera."

Jaques naturalmente non aveva spiegato ai lavoranti che "paga intera" voleva dire una decurtazione del dieci per cento, quanto lui tratteneva per sé del loro salario.

La squadra si avviò verso le baracche,

Bastiano riconobbe, più avanti, l'operaio che lo aveva buttato fuori dalla passerella e chiese al suo vicino chi fosse.

"Quello? -domandò l'uomo- quello é Salvo, viene da Sciacca, in Sicilia. Guardati da lui è un prepotente ed un attaccabrighe. Credo sia qui in Francia perché ha dovuto abbandonare l'Italia in tutta fretta. Dicono che fosse ricercato dai carabinieri."

Bastiano tacque, si sarebbe tenuto alla larga da quel tipaccio, non voleva rischiare, certo, una coltellata, c'erano Lina ed il bambino che lo aspettavano.

Fuori dalla salina c'era un'altra vita, la sua nuova vita.

Mangiarono su dei tavolacci, all'aperto, assieme a molti altri scariolanti.

Francese e vari dialetti italiani si mescolavano, anche se gli operai francesi parlavano mal volentieri con gli immigrati.

Alcuni di essi non negavano una forte avversione per "les italiens" rozzi e brutali, che, secondo loro, portavano via "le travail aux ouvriers francaises."

Così la pensava anche buona parte del sindacato socialista che vedeva negli italiani pericolosi concorrenti che facevano abbassare il salario.

E poi le donne italiane! Molte di esse si vendevano per pochi franchi, con padri, mariti, fratelli che erano consenzienti.... gli italiani non conoscevano né dignità né solidarietà di classe!

Bastiano terminò di mangiare la sua razione di una minestra di patate decisamente poco appetibile, servita, con alcuni tozzi di pane, in una ciotola di metallo, chiacchierando con Francesco, un operaio di un'altra squadra, dall'accento fiorentino, che pareva avere una battuta di spirito per ogni persona.

Salvo era seduto quasi di fronte a Bastiano. Aveva scelto quel posto facendo spostare, bruscamente, alcuni operai che si erano dovuti alzare e sistemare più lontano.

Pochi avevano voglia di litigare con quel balordo e con i due bravacci seduti a fianco a lui.

Francesco, invece, da buon toscano era uno sfrontato, uno a cui piaceva stuzzicare i prepotenti, prenderli in giro, farli uscire dai gangheri.

Salvo fissava, con sguardo cupo, Bastiano, mangiando in silenzio. Francesco si rivolse al giovane napoletano, masticando un pezzo di pane: "abbiamo amici a questa tavola - disse ad alta voce- persone che, vedo, ti apprezzano. Peccato che manchi loro solo la parola."

Si tirò all'indietro, quasi ad appoggiarsi ad un'ipotetica inesistente spalliera della panca, masticando uno stuzzicadenti.

"Attento a te picciotto -sibilò Salvo, mentre il più vicino dei suoi scagnozzi si puliva le unghie con la punta di un affilato coltello- in Sicilia non sopportiamo certe spiritosaggini, così come non ci piace chi ci taglia la strada, chi non rispetta gli uomini d'onore."

Francesco si avvicinò all'orecchio di Bastiano, fingendo platealmente di confidargli un segreto: "Non parlavo di questi gentiluomini -disse a voce più bassa, ma tale comunque da farsi

intendere perfettamente dai tre siciliani- come vedi almeno uno di loro ha il dono della parola."

Il più giovane dei tre estrasse con un grugnito il coltello e lo appoggiò lentamente sul tavolo.

La situazione cominciava ad essere eccessivamente tesa.

Bastiano non perdeva di vista le mani del trio, mangiando lentamente. Francesco, guardandosi attorno, vide che si stavano avvicinando due guardiani della Compagnie con il fucile in spalla. Fissò intensamente il compare di Salvo che aveva appoggiato il coltello sul tavolo, poi: "potresti prestarmi il tuo pulisci unghie - chiese canzonatorio- avrei bisogno di tagliare un pezzo di pane."

L'uomo afferrò la lama, affilata, per il manico, sporgendosi verso il centro del tavolo, quindi la puntò alla gola di Francesco che cautamente cercava di guadagnare una certa distanza dalla punta del coltello.

"Ehi amico non ti arrabbiare, si stava solo scherzando un po' -disse il toscano- non c'è bisogno di prendersela tanto."

Poi viste le guardie urlò in perfetto francese: "Aiuto, aiuto! C'è un italiano folle che vuole accoltellarmi!" si gettò all'indietro, allontanandosi dalla lama.

I gendarmi imbracciarono i fucili ed accorsero. Bastiano era paralizzato dallo stupore. I tre siciliani cercarono di far sparire i coltelli. Ma era troppo tardi, le canne minacciose dei fucili erano puntate su di loro, le dita pronte a premere il grilletto.

"Consegnate i coltelli -disse il primo vigilante rivolto ai siciliani- la Compagnie non vuole risse all'interno del suo territorio. Se pensate di ammazzarvi fatelo fuori, una volta finito il lavoro."

I compari di Salvo si fermarono indecisi, mentre il loro capo continuava corrucciato a mangiare, ma quando i gendarmi scossero i fucili decisi, gridando: "vite, vite!" premendo le punte delle canne sulle loro schiene, chiusero i coltelli e li diedero ai due soldati.

La calma tornò, a quel punto, quasi immediatamente, Francesco si allontanò con Bastiano, mentre Salvo ed i suoi fecero capannello, evitati da tutti, vicino alle botti di acqua potabile.

La giornata trascorse senza altri incidenti fino alle sette e mezzo di sera, ora in cui il lavoro terminava.

Dopo essersi lavati via il sale, che gli si era appiccicato addosso come una seconda pelle, una parte degli operai andò direttamente nelle baracche, l'unico rifugio che avessero, mentre altri presero la strada per Aigues Mortes.

All'imbrunire erano parecchie le squadre che invadevano la vecchia città, soprattutto le sue osterie, sciamando nei locali più malfamati, quelli in cui si beveva, si giocava a carte, si beveva ancora, fino a sbronzarsi ed a volte si prendeva parte a violente risse.

Gli abitanti di Aigues Mortes attendevano ogni sera l'arrivo degli operai delle saline, con un atteggiamento che era un misto di repulsa e di speranza. Repulsa per i modi rozzi e violenti di molti degli scariolanti: speranza perché spendevano buona parte della loro paga in vino, tabacco e nei locali dove potevano incontrarsi con le prostitute. Era un flusso di commercio che non piaceva ai benpensanti ma che rendeva i mesi della raccolta del sale mesi di relativo benessere per tutti.

Bastiano non si fece distrarre e giunse stanco, ma soddisfatto, a casa, dove Lina lo aspettava cullando il bambino.

Mostrò alla ragazza, con orgoglio, i primi cinque franchi guadagnati. Un vero piccolo tesoro!

Lina lo abbracciò fiera: ai due giovani pareva che fosse davvero iniziata una nuova vita, che le loro speranze stessero per realizzarsi definitivamente. Erano felici, lui aveva un buon lavoro, sufficiente per mantenere, per ora, senza grandi problemi, l'intera famiglia. Lei si era ormai lasciata definitivamente alle spalle le sofferenze e le violenze subite da Fausto.

La Francia pareva davvero la terra promessa!

Bastiano naturalmente non accennò minimamente all'incidente con Salvo ed i suoi compari. Era ormai una vicenda che era scivolata nei recessi più remoti della sua coscienza.

La serata era molto calda, tutte le finestre della casa erano spalancate, una leggerissima brezza, insufficiente a rinfrescare, portava con se un delicato odore di salmastro. Erano le condizioni ideali per uscire. Bastiano si sentiva particolarmente felice, commosso per l'amore di Lina.

" Dai usciamo -le disse- andiamo al bistrot a mangiarci un gelato, a festeggiare il mio primo salario francese!"

La ragazza lo fissò intensamente, sorridente: " Non facciamo pazzie -rispose- non possiamo sperperare i soldi che hai guadagnato tanto faticosamente. Non me lo perdonerei."

" Perdonati, perdonati, perché è proprio quello che faremo, oggi monsieur e madame Di Gennaro si comporteranno come gran signori. Oggi si va di festa."

"Ma Ugo..."

"Chiedi alla signora Denise se ce lo tiene, fra un'oretta saremo di ritorno."

Lina si avviò, spingendo la carrozzina con il figlioletto nel corridoio che univa il salotto di casa alle stanze in cui viveva Denise, quindi bussò leggermente ad una porta decorata con uno straordinario vetro piombato che raffigurava la testa di un leone. Dopo pochi istanti apparve Denise, sempre perfettamente elegante, quasi dovesse ricevere delle visite importanti.

Le due donne si scambiarono cenni amichevoli. Bastiano vide Lina parlare brevemente, Denise annuire energicamente mentre il sorriso le illuminava il volto, segnato dal tempo ma ancora dolcemente piacevole, quindi prendere la carrozzina di Ugo e portarsela all'interno del proprio appartamento.

Lina tornò da Bastiano: "tutto a posto -disse- Ugo é in buone mani. Possiamo uscire, siamo liberi per circa due ore."

Il prologo del disastro

Lina ed io ci trovavamo Bene ad Aigues Mortes, cominciamo a credere, davvero, di poter costruire il nostro futuro insieme. Eravamo decisi a fermarci definitivamente nella graziosa cittadina medievale, a mettere radici, ad allevare lì il piccolo Ugo e magari a fare un altro figlio, a mettere al mondo un "piccolo francese."

Ogni giorno andavo a lavorare alla salina, il lavoro era faticoso, tornavo alla sera con tutti i muscoli indolenziti, con le ossa rotte dalla fatica, ma il mal di schiena, la stanchezza sparivano quando entravo in casa e trovavo Lina ad aspettarmi.

Mi preparava sempre un bagno tiepido, per pulirmi e rilassarmi. Poi mangiavamo una cena frugale che inaffiavo con un buon mezzo litro di vino rosso della Provenza.

Ah! I vini francesi. Ti scaldano il cuore con il loro sapore vellutato.

Mettevamo a dormire il piccolo Ugo, poi stavamo lì, nel salotto.

Io le raccontavo della mia giornata, della salina, dei miei compagni di lavoro, lei ascoltava attenta, rapita.

Sembrava vedesse il sentiero che attraversa la brughiera e le paludi, il grande cancello della miniera, le baracche dove riposavamo, le botti a cui ci avvicinavamo per bere, per smorzare l'arsura del caldo e del sale che penetrava da tutti i pori, in bocca, nelle narici, in gola, rendendola arida e raschiante. Sembrava che vedesse, nella sua mente, le saline, con il loro duro fascino inospitale.

Tutto andava bene, fino a quel maledetto ferragosto.

Infatti proprio il 15 del mese iniziarono gli scontri che portarono alla strage.

Avevamo appena terminato il turno di mattina.

La nostra squadra, deposti i badili, si era avvicinata alla vasca dell'acqua non potabile.

Tutti ci eravamo lavati via il sale ed il sudore, ed a torso nudo, faceva un caldo insopportabile, ci eravamo diretti alla botte dell'acqua potabile.

Ognuno di noi voleva riempire la propria brocca, per spegnere l'arsura.

Essendo ferragosto sembrava che tutti fossero più contenti, ci aspettavamo da mangiare qualcosa di meglio della solita sbobba quotidiana.

Persino i sorveglianti parevano meno ostili, più rilassati.

La fila di lavoratori che attingevano l'acqua era abbastanza lunga.

Noi della squadra di Jaques attendevamo il nostro turno, verso la fine della coda, quando dall'angolo di una baracca sbucò Salvo accompagnato dai suoi due compari. Aveva come sempre quell'aria di superiorità così indisponente, quasi gli fosse dovuto una specie di rispetto ossequioso, pretesa che contraddistingue i boss, anche quelli più infimi, della mafia siciliana.

Camminava guardandosi in giro, lentamente, con i pollici infilati nei passanti anteriori della cintura dei pantaloni, mentre i suoi scherani lo seguivano leggermente più indietro, con la coppola calata sulla fronte.

Il più piccolo di loro aveva in bocca il mozzicone di un sigaro spento mentre l'altro tormentava, con i denti, uno stuzzicadenti.

Con gesto deliberato ignorò la fila di operai che aspettavano il proprio turno e si avvicinò, incurante delle proteste, alla botte.

I suoi compari si accostarono ad un lavoratore che stava riempiendo il suo bicchiere di metallo e lo spinsero lontano.

"Ma guarda les italiens - esclamò uno dalla fila - che prepotenza, si credono padroni a casa d'altri."

"Ce ne sono ormai troppi nel nostro paese -rispose un altro- rubano il lavoro e si comportano come dei padreterni."

"Sono tutti mafiosi." Urlò un terzo, un tipo piccolino, di quelli che spingono gli altri a litigare, ad azzuffarsi, riuscendo sempre a non farsi coinvolgere.

Vicino a lui un gigantesco personaggio, eccitato dai suoi compagni di lavoro indignati, si fece avanti e mise una mano, enorme, sulla spalla di uno degli uomini di Salvo.

"Smettetela di fare i prepotenti, andatevene prima che perda la pazienza."

Questi, che Salvo chiamava Fiore, si voltò impugnando un coltello.

Eravamo tutti impietriti, nessuno immaginava che quell'alterco avrebbe potuto degenerare, fino all'uso di armi.

Il francese non si scompose più di tanto ed allungò un potente manrovescio a Fiore che ruzzolò a terra stordito, con il viso segnato dallo sberlone, forte come un colpo di maglio.

Salvo ebbe negli occhi un momento di panico, non sapeva più che fare, la sua autorità era stata pesantemente scossa dal violento colpo sferrato dal francese.

Rimase immobile.

A quel punto l'altro siciliano si avventò come un fulmine contro l'operaio che aveva colpito il suo compare e gli sferrò una coltellata.

Il francese, vedendolo precipitarsi come un ossesso contro di lui, si scostò stupito, deviando con il braccio il colpo che lo ferì solo di striscio, provocando, comunque, una ferita sanguinante.

Fece due passi verso il suo feritore, traballando, quindi sbiancò all'improvviso, più per l'impressione che per la gravità della ferita..

"Quel maledetto mi ha ucciso" -disse e stramazza a terra semisvenuto.

"Disgraziati, ma cosa avete fatto?" -urlò un operaio.

"Assassini" -urlò un altro.

"A morte gli italiani" -disse un terzo.

Alcuni di loro si voltarono verso di me e i miei compagni di lavoro.

Anche noi avevamo assistito esterefatti agli avvenimenti appena accaduti. Eravamo senza parole, incapaci di comprendere fino in fondo la gravità della situazione.

I francesi cominciarono a spintonarci, alcuni ci allungarono dei calci. Ne ricevetti uno sullo stinco destro che mi provocò un dolore lancinante. Un mio compagno fu colpito con un pugno al viso, altri furono spinti tra urla e insulti, inframmezzati da una gragnola di pugni e di manate, fuori dalla fila.

"A mort les italiens" -ripetevano ossessivamente.

La situazione stava davvero mettendosi male.

Io cercavo di calmare gli animi, tentavo di parlare, di dialogare, di placare i nostri assalitori, ma vanamente.

Intanto il ferito si era ripreso ed era stato accompagnato in infermeria.

Fortunatamente non pareva particolarmente grave.

Salvo ed i suoi erano fuggiti, dirigendosi verso il capannone più vicino. Qui giunti si erano asserragliati all'interno.

I sorveglianti accorsero rapidamente attirati dalle grida e dalla confusione. Quando si resero conto della gravità della situazione si schierarono con i fucili spianati, faticando non poco nel dividere i due gruppi,

Raccolsero sulla destra dello spiazzo i francesi, sempre più furiosi, accompagnandoli verso l'uscita.

Giunti al grande cancello di ferro si fermarono. L'ufficiale che li comandava si rivolse agli operai con voce decisa: " Andatevene a casa, state alla larga dalla salina per tutto il pomeriggio. Invierò un mio uomo ad avvisare la gendarmerie. i christos responsabili di tutto questo verranno arrestati e processati."

"Macché processo, buttateli fuori dal nostro paese" -rispose un lavorante, George Duval, strano impasto tra il sindacalista e il mestatore sociale, che odiava gli italiani.

La maggioranza degli operai francesi urlava contro i sorveglianti, voleva che ci cacciassero subito dalla salina.

Intanto noi, rimasti all'interno dell'impianto della Compagnie, eravamo molto preoccupati: naturalmente molti miei compagni, io compreso, avevano una gran paura di perdere il posto di lavoro. Salvo ed i suoi scagnozzi ci avevano proprio messo nei guai! Eravamo appena all'inizio della stagione della raccolta del sale. Avevamo speso, tutti, una piccola fortuna nel viaggio dall'Italia ad Aigues Mortes e non avevamo guadagnato a sufficienza per ripagarci anche il solo biglietto del treno. Ed ora sarebbero arrivati i poliziotti! Era davvero una brutta storia, non sapevo neppure quando avrei potuto tornare ad avvisare Lina dell'accaduto.

Nuovi scontri

Alla Fangouse, una salina vicina alla Goujouse, quella dove erano scoppiati gli incidenti, si verificarono, quasi contemporaneamente, violenti scontri di cui furono ancora una volta responsabili gli italiani ed un folto gruppo di operai francesi, molti dei quali, letteralmente, avanzi di galera. Infatti ad Aigues Mortes confluivano, ad Agosto, molti sbandati, disoccupati, clochards che vivevano negli anfratti più sordidi dei sobborghi delle città limitrofe, Nimes, Montpellier, Marsiglia, attirati dal salario relativamente abbondante che la Compagnie pagava per la stagione.

Anche in questo caso la miccia che incendiò le polveri del conflitto fu una zuffa davanti alla botte dell'acqua potabile.

Un gruppo di scariolanti italiani si era accalcato con i bicchieri di stagno in mano. Mentre attendevano il loro turno, alcuni di essi avevano cominciato a criticare i francesi, a sfottere la loro sicumera, il loro sentirsi superiori.

"Persino l'acqua ha un gusto diverso -diceva Andrea, un veneto, rivolto ad alcuni compagni di lavoro- Sa di acido, come acidi sono questi transalpini arroganti."

Così dicendo, sorseggiò l'acqua appena attinta dalla botte, quindi la sputò dopo aver simulato un conato di vomito.

I suoi compagni di lavoro scoppiarono tutti a ridere, alcuni sguaiatamente, dandosi di gomito, scambiandosi sonore pacche sulle spalle.

La chiassosa ilarità degli italiani, che lanciavano ironiche occhiate ai compagni di lavoro francesi, fece andare su tutte le furie alcuni di questi ultimi.

Uno di essi, un tale Roland, un noto sfaccendato che aveva già conosciuto le galere del suo paese, "indignato", pieno di furore per "l'onore" della Francia, afferrò un'asse abbandonata a terra e colpì, con forza, Andrea alla schiena.

Questi, in preda ad un dolore che gli mozzava il respiro, crollò a terra senza fiato. Ebbe comunque la forza di scivolare, faticosamente, sotto la grande botte, che era sorretta da un telaio a quattro sostegni obliqui.

"Esci macaroni, vieni fuori a mostrare la tua brutta faccia, fammi vedere se hai ancora il coraggio di ridere alle nostre spalle." Esclamò Roland girando attorno alla botte.

Un compagno di Andrea si era allontanato in tutta fretta verso i tavoloni della mensa, dove già stavano mangiando almeno un centinaio di operai italiani.

Piombò in mezzo a loro come una furia, urlando: "I francesi hanno spezzato la schiena ad uno di noi. Vendichiamolo, facciamogliela pagare!"

Tutti si alzarono di scatto, rovesciando le panche, abbandonando il posto dove stavano mangiando, furibondi.

"Chi è stato?" domandò un operaio dall'espressione truculenta.

"Un tizio grande e grosso" rispose l'operaio che era accorso a cercare aiuto.

"Impareranno a rispettarci" esclamò un altro lavoratore afferrando la pala con tutte e due le mani.

Gli italiani si avviarono in gruppo, chi con una pala, chi con assi, chi brandendo nodosi bastoni, decisi a scatenare una rissa vendicativa.

Piombarono sui contendenti che si fronteggiavano nei pressi della botte dell'acqua potabile.

Per la verità la situazione si era abbastanza tranquillizzata.

Roland non riuscendo a prendere Andrea, riparatosi sotto la botte, si era calmato, aveva perso buona parte della sua aggressività, era rientrato nel gruppo dei suoi connazionali che stavano sbollendo, anche loro, la rivalità verso gli immigrati.

Gli italiani erano ancora furiosi ma essendo in numero nettamente inferiore non osavano provocare i loro avversari.

Andrea era molto meno grave di quanto fosse sembrato in un primo momento, gli doleva molto la schiena, non avrebbe certo potuto riprendere il lavoro per quel giorno, ma non aveva nulla di rotto.

Quando Roland era ritornato nel suo gruppo, aveva potuto, con cautela, abbandonare il rifugio riunendosi agli altri italiani.

I nuovi arrivati erano decisamente sovraeccitati, vogliosi di scontrarsi.

Non si fermarono presso i connazionali, ai quali non si ricongiunsero.

Non chiesero nemmeno notizie del ferito.

Si scagliarono violentemente e disordinatamente contro il gruppetto dei francesi che vennero letteralmente sommersi da quell'ondata di italiani rabbiosi.

Pugni, calci, bastonate, violenti colpi di pala si abbattono sui malcapitati che venivano colpiti da ogni parte. Non facevano in tempo a sferrare un pugno che venivano centrati da una scarica di botte.

Non riuscivano neppure a capire da dove arrivassero.

Ben presto gli operai francesi furono ridotti a mal partito, ma prima che gli avvenimenti potessero prendere una piega più drammatica, intervennero le guardie della salina a portarli in salvo. Sparando più volte in aria, si incunearono tra i due gruppi. Colpendo ripetutamente con il calcio dei moschetti riuscirono a tenere a bada gli italiani più esagitati.

L'atmosfera tra i contendenti rimase comunque rovente anche dopo il provvidenziale intervento dei guardiani.

Non era certo possibile riprendere il lavoro. La direzione della salina decise, allora, una sospensione dell'estrazione del sale. Mentre gli italiani rimanevano, minacciosi, nei pressi dei capannoni guardati a vista dalle guardie con le armi spianate, i francesi abbandonarono lo stabilimento dirigendosi verso Aigues Mortes.

Nel frattempo il gruppo proveniente dalla Goujouse, la salina dove erano scoppiati i primi incidenti, era giunto ad Aigues Mortes. Erano più di cinquanta energumeni scatenati.

Alcuni entrarono nel bordello che sorgeva appena al di fuori delle mura, trasformando, tra le braccia delle generose prostitute, la rissa a cui avevano partecipato nel racconto di una vera e propria battaglia. Altri proseguirono decisi a vendicarsi, fino alla sede del sindacato.

Il sindacato aveva aperto quei locali per riunire i lavoratori quando doveva parlare con loro di diritti, ma anche per offrire agli scariolanti delle saline un luogo di ritrovo in cui bere il generoso vino della Camargue.

Gli operai si sistemarono nel salone più ampio, formando capannelli che commentavano quanto accaduto nel mezzogiorno in salina.

George Duval, il "capo" di quel gruppo di lavoratori, si rivolse al banconiere della sede sindacale, che gli stava allungando un bicchiere di vino: "Andate a chiamare Etienne, il segretario, dobbiamo discutere con lui. Questa volta gli italiani non possono farla franca."

"Etienne sta tornando da Nimes, dove è stato chiamato per una riunione regionale. Dovrebbe essere qui tra circa un'ora... Non posso avvisarlo della vostra presenza."

"Non importa - ribatté- faremo da soli. Dobbiamo decidere la lezione da dare agli italiani. Anzi, forse senza Etienne non corriamo il rischio di essere invitati alla moderazione."

Etienne stava rientrando in treno, in seconda classe, perché il sindacato pagava ai suoi dirigenti quel piccolo privilegio, evitando loro viaggi di lavoro troppo faticosi, sui sedili di legno della terza (quando si aveva la fortuna di trovare posto) od in piedi, tra la ressa dei passeggeri.

Il sindacalista pensava alla riunione appena conclusa, all'avvertimento che il segretario regionale aveva lanciato sulla presenza, tra i lavoratori delle saline, di veri e propri provocatori nazionalisti, disposti a suscitare agitazioni e sommosse a favore dell'invasione francese della Tunisia e contro la presenza di troppi lavoratori italiani, da questi considerati "nemici" che "rubavano il lavoro" e facevano abbassare il salario, con la loro disponibilità ad accettare un'occupazione a qualunque costo, poiché era comunque più di quanto potessero mai guadagnare in Italia. Già, i lavoratori italiani, erano un bel problema per il sindacato, così diversi e rozzi, incolti e assolutamente non sindacalizzati, che non sapevano nulla della solidarietà di classe.

L'unica solidarietà che conoscevano era quella del loro clan, della famiglia, naturale o mafiosa.

Però si doveva trovare il modo per convincere questi italiani ad iscriversi al sindacato, a frequentare la sede sindacale di Aigues Mortes, dove avrebbero potuto imparare dai militanti come si difendono efficacemente i propri interessi e quelli di tutti i lavoratori.

Etienne era così assorto dai propri pensieri che quasi non si accorse del bigliettaio.

Dopo avergli mostrato il biglietto si mise a guardare fuori dal finestrino.

Erano ormai vicini ad Aigues Mortes. Faceva come sempre un caldo soffocante. Etienne pregustava la possibilità di poter andare a casa ed immergersi in una vasca di acqua fresca, poi sarebbe andato "in sede" per organizzare una riunione del direttivo cittadino a cui illustrare i problemi affrontati nell'incontro regionale di Nimes.

Non immaginava certo che avrebbe dovuto affrontare, di lì a poco, problemi ben più gravi legati alla questione dell'immigrazione.

Quando il treno si fermò sferragliante alla stazione, tra uno sbuffo di vapore ed una nuvola scura di fumo, scese agilmente dal

vagone. La sua figura snella ed elegante si stagliava tra le persone che cercavano di salire sulle carrozze o che scendevano da esse.

Sui quarant'anni, con i capelli neri corvini, ricci e ribelli, dal fisico magro e slanciato, con un viso regolare illuminato da uno sguardo scuro, vivace, pieno di intelligenza, si poteva dire che fosse un bell'uomo.

Era un tipico esempio di intellettuale di origine borghese, che aveva, grazie ai suoi studi e ad una innata generosità, abbracciato la causa nascente del socialismo francese, spinto dal desiderio di alleviare le sofferenze del proletariato.

Uscito dalla stazione con la sua fedele borsa di pelle nera, unica eredità che aveva accettato dal padre, notaio a Nimes, una delle personalità più in vista della buona società della Camargue, che non condivideva certo la scelta del figlio di abbandonare una carriera sicura per fare "l'agitatore" (così diceva scuotendo la testa in segno di impotente rassegnazione), si imbatté in un folto gruppo di lavoratori delle saline, vocianti ed urlanti contro la presenza degli italiani in Francia.

Aveva più volte sentito gli scariolanti inveire contro gli italiani che "rubano il lavoro" ai francesi, che con la loro disposizione a lavorare per un "tazzo di pane" fanno abbassare il salario che la "Compagnie" è disposta a pagare. Aveva anche sentito conversazioni da bar contro i christos che pretendono di comportarsi come "padroni a casa d'altri", o contro le donne italiane considerate tutte puttane.

Ma non aveva mai visto gruppi di lavoratori aggirarsi per la città, evidentemente sovraeccitati, caricarsi l'un l'altro di odio razziale.

Afferrò per un braccio uno dei più scalmanati che rosso d'ira e di sudore stava incitando i suoi compagni alla "caccia all'italiano".

"Che succede, perché questa manifestazione? Perché state inveendo contro gli italiani?"

"Ah il sindacalista -rispose il lavoratore- stiamo giusto venendo al sindacato, dobbiamo riunirci, decidere come fargliela pagare a quei maledetti christos....."

"Far pagare che cosa?"

"La voglia di spadroneggiare, di non rispettarci, di sentirsi dei padreterni che hanno les italiens. Dobbiamo cacciarli da Aigues Mortes, sono solo ladri, farabutti, protettori di prostitute."

"E state manifestando per questo? Non vi sembra di esagerare?"

"Esagerare? Ne abbiamo le tasche piene. Alla Goujouse ci hanno assaliti e picchiati -disse l'uomo- non possiamo permettergli violenze impunte contro di noi. Non si può più stare tranquilli! Le nostre donne non escono più da sole, per paura di incontrare qualche italiano male intenzionato. I macaroni se ne devono andare, dobbiamo cacciarli a calci!"

La violenza che lesse negli occhi del suo interlocutore lo preoccupò ancor più delle parole appena ascoltate.

Lo lasciò e diversamente da quanto aveva all'inizio programmato, si diresse speditamente alla sede del sindacato.

Molti lavoratori della Goujouse erano già riuniti in assemblea, stava parlando Duval quando nella sala entrò il sindacalista.

"...non dobbiamo più subire la violenza dei christos - diceva infervorato- facciamogli vedere chi siamo, che siamo ancora padroni a casa nostra, in grado di ricacciarli al di là delle alpi."

Uno scrosciante applauso accolse quelle parole minacciose.

Etienne si sedette corrucciato al tavolo della presidenza..

Inforcò un paio di occhialini a pince nez e, ostentatamente, fece finta di leggere un documento. In realtà era teso ed attentissimo a quanto Duval stava dicendo, preoccupato che la situazione non degenerasse.

Appena Duval terminò il suo discorso, prese la parola.

"Spero non vi facciate trascinare da assurdi incitamenti all'odio anti italiano. Gli italiani hanno abitudini e costumi profondamente diversi dai nostri, sono certamente più rozzi di noi, ma sono fratelli proletari, come noi sfruttati da padroni che vogliono arricchirsi senza scrupoli sul nostro lavoro. Se qualcuno degli italiani ha colpito e ferito vostri compagni, sarà perseguito dalla magistratura e dalla gendarmerie. Evitate però di pensare di farvi

giustizia da soli. E' quello che vogliono i padroni. I proletari devono rimanere uniti, rivendicare uniti salari più alti e diritti uguali per tutti."

"Ma di quali salari più alti stai parlando! -lo interruppe un lavoratore iroso- I macaroni accettano paghe molto più basse di quelle che vorremmo noi e di quelle che ha richiesto il sindacato. Oggi lavoriamo per pochi franchi al giorno a causa loro, o ci adattiamo così o la Compagnie assume solo christos! Rimandiamoli a casa così potremo lavorare solo noi francesi, con paghe più alte!"

"Gli italiani devono ancora imparare ad essere solidali con i propri compagni di lavoro -tentò di rispondere Etienne- Dobbiamo aiutarli a capire il significato della lotta di classe, della coscienza proletaria....."

L'assemblea ascoltava sempre più insofferente le sue parole, non le capivano, non volevano capirle. L'unica cosa che comprendevano era il profondo odio che nutrivano nei confronti degli italiani.

Duval ormai certo di avere in pugno gli umori più profondi dei suoi compagni, interruppe Etienne: "Basta con la propaganda socialista! Basta con parole vuote sull'unione dei proletari! Cosa abbiamo a che fare noi con i christos che neanche parlano una sola lingua, sono violenti e costringono le proprie donne a prostituirsi? Come possiamo essere solidali con persone che sembrano più animali che esseri umani? Questi credono di essere padroni a casa nostra, dobbiamo cacciarli. Andiamo, impediamogli di tornare in città, buttiamoli fuori da Aigues Mortes!" Ciò detto si avviò all'uscita seguito da tutti gli altri.

Etienne urlò: "Fermatevi!" ma nessuno lo ascoltò, la sala si vuotò rapidamente. Il sindacalista rimase solo, sconfortato.

All'esterno Duval incitava i lavoratori a formare squadre che percorressero le vie di Aigues Mortes per cercare gli italiani e cacciarli con le buone o con le cattive.

Alcuni, i più esagitati, impugnavano bastoni recuperati, mentre si stava svolgendo l'assemblea, in un magazzino di falegnameria a dimostrazione che la caccia all'italiano che si sarebbe di lì a poco scatenata era un fatto decisamente premeditato.

In quasi tutte le occasioni di rivolta si delineano nella folla, spontaneamente, i "leaders", quelli che si assumono il compito di trascinare gli altri alle azioni più spericolate e nefande. In questo caso erano sodali di Duval, agitatori nazionalisti sguinzagliati per creare un clima anti italiano di torbido sostegno all'occupazione della Tunisia. Si formarono gruppi di circa sei o sette persone, attorno ai personaggi più violenti, che cominciarono a perlustrare le vie del centro. Quello più consistente si avviò verso la porta della regina, l'ingresso principale della città. Per le vie di Aigues Mortes eccheggiarono urla contro i christos, a favore della gloriosa armé, della granduere francese.

L'inizio degli scontri

Il tramonto stava allungando le prime ombre tra i vicoli della città, i raggi del sole calante abbagliavano obliquamente gli occhi di quanti si attardavano nel labirinto delle vecchie strade del centro. In questo crepuscolo dai colori senza sfumature, la vecchia Elena, che aveva seguito il figlio, con la nuora ed il nipotino, da Mondovì ad Aigues Mortes, ignara di quanto stava maturando, rientrava a casa con la sporta piena di verdura. dopo aver fatto la spesa, Doveva affrettarsi per preparare il minestrone, di lì a poco sarebbe giunto suo figlio dalla salina, come sempre affamato come un lupo.

Ebbe però la sfortuna di imbattersi in una squadra di lavoratori delle saline, di facinorosi che volevano vendicarsi degli italiani. Ebbe anche la sfortuna di essere riconosciuta da uno di questi, un vagabondo a cui a volte aveva anche dato una piccola elemosina. Lei ormai abitava con la famiglia ad Aigues Mortes stabilmente, suo figlio non era più uno stagionale che ogni anno viaggiava dall'Italia alla Francia, d'autunno lavorava alla vendemmia, d'inverno curava un campo fuori le mura abbastanza redditizio da produrre di che sfamare i suoi cari per tutto l'anno. D'estate si impegnava in salina.

Come tutte le donne di origine italiana non parlava molto con gli estranei, per cui il suo francese era limitato, giusto quel poco per farsi capire, tra parole quasi balbettate e gesti, eloquenti più delle prime. In una viuzza del centro venne circondata da una decina di energumeni. Lei piccola e rugosa, con una vera e propria rete di solchi marcati che segnavano un viso avvezzo alle sofferenze di una vita dura, si trovò in mezzo a uomini in preda all'ira più rancorosa. Non immaginava ciò che stava per scatenarsi, per cui i suoi grandi occhi neri non tradivano paura.

"Vecchia non dovrebbe essere l'ora di stare in casa, per le donne per bene?" Disse uno di essi, avvicinandosi con il volto fino ad alitarle addosso una zaffata di vino rancido e mal digerito.

La donna che non capiva bene il francese, abbozzò un sorriso, intimidita dal tono aggressivo dell'uomo.

"Non ridere troia italiana!" -esclamò un altro dandole una spinta sulla spalla che quasi la fece cadere. Elena indietreggiò preoccupata, e : "Che volete? Cosa vi ho fatto? Perché mi spingete?" Disse allarmata nel suo strano gergo fatto di francese e di dialetto di Mondovì.

Poi riconobbe il vagabondo che aveva in più occasioni aiutato sfamandolo a volte, a volte offrendogli piccole somme in denaro.

"Diglielo tu ai tuoi comparì che non ti ho mai fatto del male, che non ho mai fatto del male a nessuno -mentre pronunciava queste parole la voce le si ruppe per la paura- diglielo che ti ho aiutato sempre quando ho potuto....."

Si strinse nelle spalle, mentre le parole le si soffocarono in gola per l'angoscia.

L'uomo forse imbarazzato per essere stato riconosciuto, forse con la coscienza che gli rimordeva per partecipare all'aggressione alla donna gentile che aveva sempre avuto gesti di solidarietà nei suoi confronti, che lo aveva più volte sfamato, ebbe una reazione inaspettata.

"Questa maledetta merita di essere cacciata, suo figlio mi ha portato via il lavoro e lei sprezzante,per lavarsi la coscienza mi ha sempre fatto un'elemosina pelosa."

Le si accostò e improvvisamente le sferrò un violento pugno sul volto facendola stramazza a terra. Elena, stordita, iniziò a piangere mentre sputava sangue, cercando di alzarsi puntando una mano sul terreno, mentre con l'altra si reggeva la bocca ferita.. Ma ormai la furia aveva invaso completamente l'animo dei suoi assalitori che iniziarono ad accanirsi su di lei come iene su una preda ferita ed indifesa. La subissarono di calci, di pugni, di colpi sempre più violenti, riducendola ben presto ad una maschera sanguinolenta.

"Dio, Dio, proteggimi -Ebbe appena il tempo di esclamare la poveretta- salvami da questi assassini."

Ma Dio, distante come gli dei pagani che guardano con gelida indifferenza le vicende degli uomini, non l'ascoltò e la donna venne massacrata di botte fino a morire.

Mentre si consumava questa straziante tragedia, gruppi di lavoratori delle saline a cui si erano aggiunti scioperati e violenti di ogni risma, frequentatori delle peggiori osterie della città, abitués delle più infime case di tolleranza, vagabondi avvezzi a vivere di furti nelle masserie che circondavano le mura di Aigues Mortes, si erano diretti verso la porta della regina, sormontata da alcuni torrioni quadrangolari, intenzionati ad impedire l'ingresso in città agli italiani di ritorno dalla Goujouse e dalla Fangouse.

Bastiano era ancora colpito da quanto era successo in salina. Il pomeriggio aveva lavorato contro voglia, il suo pensiero correva continuamente all'episodio dell'accoltellamento, alla violenza tra tutti seguita subito dopo, all'allontanamento dei francesi, all'arrivo dei gendarmi a cavallo, avvertiti dai guardiani della salina, che con fare deciso avevano interrogato parecchi suoi compagni, all'arresto di Salvo e dei suoi due complici, portati, con i ferri ai polsi, a Nimes per essere giudicati.

Non riusciva a scordare l'espressione sorpresa del siciliano, abituato all'impunità degli "uomini d'onore" nella sua terra, quando il comandante della gendarmerie gli aveva ordinato di seguirlo dopo averlo messo ai ceppi. I tre avevano sfilato per il cortile a piedi, con il volto scuro e lo sguardo basso, legati ai cavalli di altrettanti poliziotti ed insieme a loro si erano persi, allontanandosi, sulla strada che portava verso Nimes.

Ne aveva di cose da raccontare a Lina che lo aspettava, come sempre serena, preparandogli il bagno per togliergli di dosso il sale e la fatica.

Quella era stata la giornata più dura da quando era ad Aigues Mortes. Bastiano aveva una sensazione, quasi un presagio, che le cose non sarebbero finite con l'arresto dei tre siciliani.

Stava camminando, assieme ad alcuni compagni di lavoro, verso l'antica città medievale, sul lungo viale di terra battuta che si

snodava dalle saline, insinuandosi tortuoso tra le paludi ricoperte di vegetazione mediterranea, ma non aveva la predisposizione d'animo per ammirare quella selvaggia bellezza.

Il gruppo giunse ad un centinaio di metri dalla porta della regina quando scorsero numerose persone che stazionavano davanti alla grande porta che si apriva tra i maestosi torrioni difensivi. Il passaggio verso la città era come se fosse presidiato. E Lina ed il piccolo Ugo erano là, oltre quell'assembramento minaccioso, ignari dei pericoli che incombevano, nella boulangerie di madame Denise!

"Che succede?" Chiese Bastiano al suo vicino, un piemontese dall'aria placida.

"Che ne so - Rispose questi- forse c'è una festa tradizionale, come quella che si svolge, con la corsa delle torte, nella mia Oleggio."

"Al tuo paese impugnano bastoni e badili per festeggiare?" - Domandò un terzo piccolino, robusto, con l'aria preoccupata.

"No di certo."

"Già, allora credo che quelli che vediamo non stiano festeggiando, mi sembrano armati fino ai denti di bastoni, badili..... c'è persino qualcuno che impugna la roncola."

Il gruppo si fermò indeciso.

I francesi che presidiavano l'ingresso della città avevano visto subito gli italiani di ritorno dalle saline. Avevano impugnato saldamente le armi e avevano raccolto sassi, con l'intenzione di colpirli al momento giusto, quando non avessero potuto più allontanarsi. Ma l'indecisione di questi ultimi, fermi ad una certa distanza, fece fallire il disegno di prenderli alla sprovvista. Alcuni dei "guardiani" dell'ingresso di Aigues Mortes persero rapidamente la pazienza, si allontanarono dal resto del gruppo, verso i "macaroni" ed a metà strada iniziarono a lanciare pietre contro i "forestieri". La gragnola di sassi investì gli italiani che indietreggiarono, alcuni completamente illesi, altri feriti, seppure in maniera fortunatamente lieve. Tutti cercarono riparo o dietro

agli alberi che costeggiavano il sentiero, o tra i cespugli vicini alle paludi.

Bastiano ed un suo compagno si rifugiarono dietro lo spigolo di un edificio isolato che ospitava il "Lapin blanche", il postribolo "fuori porta", frequentato regolarmente dai lavoratori delle saline.

"Sono pazzi, ce l'hanno con noi! -Esclamò quest'ultimo- Ma cosa vogliono?"

"Forse vogliono vendicarsi di oggi pomeriggio, fare pagare a noi la coltellata sferrata dal compare di Salvo -rispose Bastiano pensieroso-..... Sembra che se la stiano prendendo con tutti gli italiani."

Quelli che li avevano assaliti vennero presto raggiunti da altri compari che presidiavano la porta della città.

"Quei maledetti si sono nascosti -disse uno di essi con tono bellicoso- dobbiamo setacciare tutta la zona, cercarli, guardare dappertutto, dobbiamo affogarli nelle paludi."

Bastiano sbiancò nell'udire quelle minacciose parole, si appiattì ancora di più contro il muro dietro cui era riparato. "Dobbiamo fuggire -sussurrò al suo compagno- non dobbiamo farci scoprire da quei fanatici, ci farebbero a pezzi."

Il giovane era preoccupato soprattutto per Lina. Il suo scopo unico era raggiungerla alla boulangerie ove lavorava, metterla in salvo con il piccolo Ugo, porli al riparo dall'ondata di follia che si era scatenata nella salina e che stava pericolosamente dilagando, come un'inarrestabile onda di piena, travolgendo ogni ostacolo frapposto dal buon senso alla furia della violenza.

I due si allontanarono con particolare cautela, scrutando attorno guardinghi, attenti a scoprire ogni movimento sospetto, a cogliere ogni rumore che potesse rivelare una presenza pericolosa.

Si inoltrarono nella palude che lambiva la strada sterrata, seguirono un sentiero semi-nascosto che portava nel cuore di quella straordinaria distesa d'acqua e vegetazione. Finché si fermarono dietro un cespuglio di lunghe canne. Anche gli altri cercarono rifugio nelle grandi paludi.

Stettero in silenzio, senza quasi respirare, quando udirono passi pesanti che rivelavano inquietanti presenze proprio sul sentiero che avevano da poco percorso. Bastiano osservò tra i rami che lo proteggevano avanzare una quindicina di uomini che con roncole e bastoni setacciavano la palude. Infilavano con violenza i legni tra i cespugli, facendo fuggire la selvaggina dalle tane, con le roncole tagliavano senza pietà rami, cespi, ogni vegetazione che era troppo difficile perlustrare. Parevano una squadra di guastatori, di guerrieri pronti a menare strage. Il giovane rabbrivì, pensò che lui ed il suo compagno di sventura non avevano scampo, che non avrebbe più abbracciato Lina. Si inginocchiò dietro le canne, cercando di diventare più piccolo che poteva, i pantaloni inzuppati d'acqua. I Cacciatori si avvicinavano inesorabilmente. Quando stavano per inoltrarsi nello stagno in cui erano nascosti Bastiano ed il suo compagno di fuga, si udì una voce, quasi un comando: "Fermi! Torniamo indietro! Quei maledetti italiani devono essersi inoltrati molto più avanti, rischiamo di non trovarli più, la luce se ne sta andando, cala la sera. Diventa pericoloso continuare la caccia."

"Se la caveranno così, solo con uno spavento?" Domandò un'altro deluso.

"Per oggi sì, ma domani quelli che presidiano la porta della città dovranno anche portare i fucili da caccia. Se incontreremo altri italiani che fuggono nelle paludi gli faremo fare la fine delle anatre selvatiche."

I cacciatori, alcuni dei quali sghignazzarono a quelle parole, iniziarono, di mala voglia, a ritirarsi. I fuggiaschi rimasero immobili per un'altra mezz'ora, nel timore di essere scoperti. Quando alla fine Bastiano fu sicuro che erano soli, senza che fosse rimasto nessuno di quanti volevano prenderli e colpirli, disse a bassa voce al suo compagno di fuga: "Ora possiamo provare a rientrare in città senza farci scorgere, possiamo tentare di passare dalla porta nord, sperando che quei maledetti non presidino tutte le entrate di Aigues Mortes."

Questi rispose quasi sibilando: "Tentiamo, ma con molta cautela, non voglio farmi fare a pezzi da quegli scalmanati."

I due uscirono dal loro nascondiglio, tornarono sul terreno asciutto guardandosi continuamente intorno. Non c'era più nessuno, quindi si incamminarono, sempre guardinghi, verso la porta nord, passando tra cespugli, alberi che potevano ripararli, gruppi di canne. Quando giunsero alla loro meta notarono che quell'ingresso della città non era presidiato, tutto era tranquillo, come se non fosse successo nulla. La penombra ormai si diffondeva rassicurante, avendo rubato il posto al sole morente.

Cronaca del program

In giro non c'erano squadracce di esaltati, forse erano tornati alle loro case, forse avevano abbandonato l'idea di dare la caccia agli italiani. Con la dovuta cautela avremmo anche noi potuto guadagnare le nostre case. Avrei potuto raggiungere la boulangerie, riabbracciare la mia adorata Lina, il piccolo Ugo.... avremmo potuto tornare a casa da Roland.

Ad un tratto vidi emergere dai canneti, dalla vegetazione fuori porta alcune figure. Non ci volle molto per riconoscere nostri compagni di sventura, come noi fuggiti nelle paludi e come noi intenzionati a rientrare ad Aigues Mortes da quella porta.

Si avvicinarono. Uno, Antonio, un lavorante della mia stessa squadra, mi riconobbe e: "Sei riuscito a sfuggire anche tu da quei fanatici scatenati?" -Disse, quasi sorpreso.

"Ora che si fa? -Domandò con voce ansiosa, passandosi una mano sulla fronte ampia, coronata da corti riccioli neri- Come faremo a rientrare alle nostre case?"

"Dobbiamo evitare la via principale - Risposi guardando in giro, per vedere se apparivano quelli che ci avevano minacciati - è più prudente passare per le stradine laterali, quelle più oscure, per non farci notare."

Dietro di noi c'erano due fuggiaschi che con accento romano intervennero veementi: "Noi non ci faremo intimidire da questi francesi -esclamò il più robusto di essi- ci provino a fermarci, gli faremo vedere di che pasta siamo fatti! Andremo in centro passando proprio per la via principale, vedremo se hanno il coraggio di assalirci di nuovo."

"Non ve lo consiglio, quelli vogliono farci a pezzi. Io non mi azzarderei ad affrontarli, lasciamo che sbolliscano la loro rabbia. Domani sarà tutto diverso."

"Io i guai non me li cerco -rispose il romano- ma non mi faccio mettere i piedi in testa da nessuno. Andiamo Lucio -proseguì

rivolgendosi al suo amico- Non perdiamo tempo in chiacchiere, voglio ritornare a casa prima che si faccia notte."

I due attraversarono decisi la porta e si avviarono per la strada che attraversava centralmente la città, perdendosi al più presto nell'oscurità incombente.

Noi, rimasti in quattro, prendemmo un viottolo laterale. La stradina che percorremmo era tenebrosa, rischiarata a sprazzi da rare lampade a gas che illuminavano a stento brevi tratti. Era l'ideale per avanzare senza farsi scorgere.

Ad un certo punto, proprio dinanzi a noi, si aprì una porta, sotto l'insegna di un'osteria. Una lama di luce proveniente dall'interno sciabolò l'oscurità della via. Sentimmo un forte brusio venire dalla locanda. Ci appiattimmo contro un muro. Vedemmo uscire un ubriaco, barcollante, che reggeva una lanterna. Questi non si rese conto della nostra presenza. Si voltò verso l'interno del locale urlando una bestemmia, poi avanzò a stento allontanandosi di qualche metro, pisciò all'angolo di una casa, quindi imboccò la strada appoggiandosi ai muri per sorreggere il proprio passo incerto.

Trattenemmo tutti il respiro finché l'avvinazzato non si fu allontanato. Proseguimmo sempre sul chi vive, attenti a non essere scoperti. Giungemmo, infine, in piazza S.Louis.

Era oscura e deserta.

In fondo si stagliava la sagoma svettante della cattedrale, al suo lato brillavano solo le luci della boulangerie della signora Fontaine. Dentro si intravedevano, dalle vetrine, parecchie persone intente a comperare il pane per la cena. Tutto appariva così normale e domestico, lontanissimo dai nostri timori, dal terribile pomeriggio che avevamo passato.

Monsieur Terras

Il maire di Aigues Mortes era un uomo tranquillo, un ricco possidente terriero che la Repubblica aveva elevato agli onori di sindaco della città. Si occupava con competenza dei problemi della sua comunità. I cittadini ricordavano ancora quando, alcuni mesi prima, tutto impettito, indossando la fascia tricolore, aveva inaugurato il primo tratto della pubblica illuminazione. Ed ora tutta la cittadina aveva le sue strade con le lampade a gas..

Monsieur Terras, così si chiamava, era ancora nel suo ufficio, alla mairie, che si affacciava sulla piazza. Dalle finestre a bifore, di chiaro stile medioevale, filtrava la luce che illuminava il suo studio. Terras era molto preoccupato, sfogliava nervosamente gli incartamenti che non aveva ancora potuto disbrigare, senza riuscire a concentrarsi. Il suo pensiero correva agli incidenti accaduti nel pomeriggio alla Goujouse, di cui era stato informato dalla gendarmerie di Nimes. Aveva ricevuto un messaggio telegrafico dal capitano Cabley, un uomo che non gli era per niente simpatico, che gli ricordava quanto successo minacciando di chiudere la salina.

"Ci manca solo che la gendarmerie chiuda le saline, mettendo su una strada centinaia di lavoratori -pensò nervoso- poi chi controlla più i cittadini inferociti? Questi italiani proprio nella mia città dovevano creare problemi? Speriamo si risolva tutto positivamente, senza traumi."

Si alzò dalla scrivania, dirigendosi verso la finestra. Si accese un grande sigaro e cominciò a fumare per cercare di calmarsi. Da lì vide giungere in piazza una folla tumultuosa.

I guai, purtroppo, stavano solo per cominciare..

"Cosa succede ancora?" Si domandò con una certa apprensione.

Nella piazza si era radunata una quantità impressionante di persone, molte delle quali reggevano torce per illuminare la sera avanzata, mentre altre impugnavano bastoni, manici di vanghe, oggetti contundenti.

Si avvicinavano alla boulangerie di madame Fontaine.

Vide alcuni uomini staccarsi dalla massa umana, accostarsi alle vetrine, dare un'occhiata all'interno, ritornare di corsa alla folla, parlare concitatamente con quello che pareva il capo dei facinorosi, che riconobbe essere quel mestatore di Duval. Vide subito dopo Duval che si rivolgeva ai suoi seguaci. Dal palazzo, naturalmente, non riusciva a capire cosa dicesse ma lo comprese subito dopo. Parecchie persone usando i badili che brandivano pericolosamente, cominciarono a svellere i cubetti di porfido che pavimentavano la piazza, li impugnarono e cominciarono a lanciaarli contro le vetrine della boulangerie. Con un enorme fragore le vetrate andarono in frantumi, disseminando dappertutto frammenti di vetro.

"Ma cosa fanno quei pazzi?" Si chiese esterefatto. Uscì di gran carriera dal suo ufficio e apostrofò il suo segretario particolare, intento a leggere una delibera in preparazione per il prossimo consiglio comunale, alla scrivania dell'atrio antistante.

"Francois, corri subito alla caserma delle guardie doganali, chiedi al capitano Rouzeaud di schierare urgentemente i suoi uomini a difesa della boulangerie di madame Fontaine. Dobbiamo fermare quegli scalmanati là fuori, impedire un saccheggio o qualcosa di peggio".

Il segretario si alzò, cercando di raccogliere le sue carte.

"Lascia stare le scartoffie, in piazza sta per succedere una rivoluzione. Devi correre, dalla tua rapidità dipenderà il fatto che non ci scappi il morto!"

Francois si mise la giacca e, mingherlino com'era, si precipitò verso la porta senza dire una parola. Non aveva mai visto il sindaco tanto allarmato.

Terras si attaccò al telefono, di cui il comune era modernamente dotato, e chiamò il prefetto del Gard.

Per il momento in salvo

Eravamo appena riusciti ad entrare nel negozio che pareva un'oasi di tranquillità. Vidi Lina ed il bimbo che sostavano a fianco del bancone, mentre madame Denise serviva con efficienza i suoi clienti. Tutto era così lontano dalla paurosa avventura che avevamo appena vissuto. Poi all'improvviso sentii, come tutti, un gran clamore giungere dall'esterno. Mi avvicinai alla vetrina e notai una gran folla minacciosa raccogliersi all'altro lato della piazza. La follia ci stava inseguendo nuovamente! Notai molti di quegli scalmanati sradicare ed impugnare il porfido che pavimentava il selciato. alcuni di loro si staccarono dalla moltitudine e lanciarono alcune pietre verso la boulangerie. Le vetrate andarono in frantumi, come esplodendo. Venni investito dai frammenti di vetro, alcuni dei quali mi provocarono leggere ferite. Fortunatamente mi ero riparato il viso! Dopo un istante di smarrimento urlai: "mettiamo le imposte, altrimenti ci raggiungono e ci linciano!" Mi precipitai alla porta d'ingresso, seguito da altri clienti della panetteria, a quell'ora quasi tutti saliniers italiani, ed insieme uscimmo sulla piazza. La moltitudine era ancora distante ed incerta sul da farsi. Ci avvicinammo alle imposte e le chiudemmo rapidamente, tirando i pesanti chiavistelli che fermammo con i robusti lucchetti di cui erano dotati. Quando gli assalitori si accorsero della nostra azione ripresero a scagliare i cubi di porfido, ma per fortuna nessuno di noi venne colpito. Rientrammo fissando il pesante battente di legno che proteggeva la porta.

Rimasi dietro la porta, guardando dallo spioncino. Vidi la folla confusa e vociante. Molti imbracciavano pesanti forconi, alcuni avevano il viso stravolto dall'odio e dalla concitazione.

Madame Denise chiese a voce alta, in tono isterico: "Che succede, perché hanno sfasciato le mie vetrine?"

"Sono degli scalmanati che vogliono cacciare gli italiani da Aigues Mortes -risposi- se usciamo ci linciano."

Denise rimase interdetta, da persona decisa ma buona quale era non riusciva a concepire quanto stava succedendo.

"Restate qua, la boulangerie è solida, non sarà facile entrare." - disse, togliendosi il grembiule ed impugnando la pala del forno. Si avvicinò a Lina ammutolita e terrorizzata, la abbracciò, e: "Non tremare mia cara -sussurrò a voce bassa- qui sei al sicuro. Non permetterò che ti facciano del male."

Commosso mi avvicinai alle due donne, le abbracciai entrambe.

Ad un certo punto uno degli assalitori si staccò dalla moltitudine urlante e si mise a scandire parole terribili con voce stentorea.

Andai allo spioncino della porta e guardai fuori.

"Italiani vi prenderemo, non avete scampo. Dovrete uscire prima o poi dal negozio di quella rinnegata che vi protegge ed allora guardate la fine che farete." Fece un cenno rivolto ai suoi accoliti: le prime file degli assalitori si aprirono ed uscirono due robusti personaggi, che riconobbi come lavoratori della Fangouse, che sorreggevano un terzo dalle vesti lacere, abbondantemente insanguinate, con il viso ridotto ad una maschera informe. La testa del malcapitato penzolava su una spalla, come se il collo non avesse più la forza di reggerla. Lo spaventoso trio avanzò lentamente fino ad affiancarsi al caporione, quindi i due che reggevano l'uomo tanto malconcio da non avere la forza di reggersi in piedi da solo, lo spinsero in avanti. Il poveraccio si abbatté a terra come una marionetta senza fili, la sua bocca si schiantò sul selciato.

Il francese che ci aveva appena apostrofati ghignò con una smorfia beffarda facendo con la mano destra un altro lentissimo gesto. Un gruppo di facinorosi si staccò dalla folla: in mezzo a loro c'era un poveraccio legato strettamente a pesanti corde da marinaio. Per lui ogni passo era un calvario perché accompagnato da violenti pugni allo stomaco, al volto, picchiati con sadica ferocia.

Barcollò quasi in trance fino alla prima fila, poi, ad un cenno del caporione, venne subissato da pesantissimi colpi finché stramazò

a terra, ove venne colpito con ancor maggiore violenza, sistematicamente, fino ad essere ridotto ad un ammasso sanguinolento.

Riconobbi con raccapriccio i due nostri compagni di lavoro che avevano voluto avanzare da soli, sulla via principale, per tornare a casa.

Dopo aver consumato quel feroce rito tribale la folla si apprestava ad assalire la boulangerie.

Avevo il sangue gelato nelle vene.

Nonostante quanto aveva appena asserito madame Fontaine, mi rendevo conto che le imposte non avrebbero retto a lungo l'urto degli assalitori che presto sarebbero dilagati dentro il negozio, che ci avrebbero fatto a pezzi.

I facinorosi rinserrarono le fila e presero ad avanzare lentamente, cantando, vergognosamente, il bell'inno francese, infangato dalla loro scriteriata violenza. Giunti davanti alla facciata della boulangerie tentarono di divellere le imposte. Noi all'interno ci preparavamo all'ultimo assalto, allo scontro finale senza speranza.

Si udì uno squillo di tromba. Gli assalitori si fermarono. Si udì un ordine "Indietreggiate, tornatevene a casa." urlato con voce ferma.

Gli aggressori si voltarono indietro ove erano apparsi 20 soldati armati. Si udì una scarica di fucileria sparata in aria, si udirono i passi cadenzati dei militari che presero ad avanzare in formazione compatta verso la boulangerie.

La folla si aprì lasciando sfilare i soldati che si posizionarono a protezione del negozio.

"In nome della Repubblica francese vi ordino di sciogliere la manifestazione e di andare a casa!" Urlò il capitano comandante quel drappello che riconobbi dalle divise essere composto da doganieri.

Poi rivolto ad un suo soldato:- "Vincent controlla le imposte delle vetrine."

Un militare uscì dalla squadra e si avvicinò al negozio iniziando a saggiare la tenuta delle protezioni di legno delle vetrine e la pesante porta d'ingresso.

"Tutto a posto mon capitain!" - Esclamò rientrando rapidamente nei ranghi.

Il capitano, con la sciabola in mano, si guardò intorno per capire se la moltitudine accennava a sciogliere il sedizioso assembramento.

Nulla però lasciava intendere che sarebbe successo rapidamente.

"Fucili pronti a sparare -comandò ai suoi uomini- nessuno deve passare."

L'ufficiale era un tipico militare di carriera, con la divisa blu impeccabilmente portata, magro, aristocratico nell'incedere. Guardava la folla con distaccata indifferenza, senza lasciare trapelare alcuna emozione. Dopo essersi assicurato che la situazione era sotto controllo, si avvicinò all'entrata del nostro rifugio.

Bussò decisamente: "Aprite, fatemi entrare."

Tolsi lo sbarramento dalla porta e l'aprii. I cardini cigolarono sinistramente quando l'ufficiale varcò la soglia.

"Signori, sono il capitano Rouzeaud, delle guardie doganali repubblicane -disse con aria altera- ho il compito di proteggervi da quegli scalmanati là fuori. Compirò il mio dovere, ma voi dovrete obbedirmi ciecamente. Appena la situazione si sarà normalizzata vi condurrò tutti alla stazione. Ho l'ordine di imbarcarvi sul primo treno per Marsiglia. Da lì sarete scortati verso la frontiera."

"Ma come vuole rimandarci in Italia? -domandò un tipo mingherlino, che si era tenuto sul fondo, senza farsi notare- Noi siamo qui per lavorare. Non accetterò mai di rientrare in Italia a mani vuote, scortato come un criminale."

Rouzeaud lo squadrerò gelido: "Rientrerai volente o nolente. Ho un ordine e lo eseguirò con qualunque mezzo."

Mi resi conto che quelle parole segnavano la fine dell'illusione, che Lina ed io avevamo coltivato, di vivere una vita normale ad Aigues Mortes, di allevare il piccolo Ugo, di costruirci una famiglia, soprattutto ora che aspettavamo un altro figlio, quel "piccolo francese" che avevamo sognato insieme nelle poche sere di tranquilla intimità che avevamo potuto passare felici.

Una donna grassa ed anziana si rivolse al militare: "sono francese ed abito qui fin da piccola, mi aiuti a tornare a casa, non c'entro nulla con les italiens."

"Anch'io sono francese" –Disse un uomo di fronte al bancone di servizio.

"Anch'io" –Disse un altro.

"C'è qualcun altro che è francese?" –Domandò con voce stentorea Rouzeaud

Un'altra signora di mezz'età alzò la mano.

"Bene seguitemi vi faccio uscire subito, a voi non faranno del male." Detto questo si avviò verso la porta d'ingresso seguito da quanti si erano qualificati come francesi.

Mi avvicinai a Lina che aveva lo sguardo smarrito, perso nel vuoto di un incubo di violenza che sembrava continuamente perseguitarla, la strinsi a me, le accarezzai delicatamente i capelli serici, e: "Non temere staremo sempre insieme -le sussurrai all'orecchio- Troverò il modo per evitare di essere espatriati, non torneremo in Italia. Fausto non ti riavrà tra le sue grinfie."

Tremava incontrollatamente, si avvinghiò a me con la forza della disperazione. "Non permetterlo Bastiano, non permettere che mi riportino a Borgomaro, che mi separino da mio figlio, che finisca in galera come una ladra ed una donnaccia. Piuttosto mi uccido!"

Le accarezzai il bel viso, la baciai sulla guancia, le asciugai alcune lacrime dalle gote e promisi : "Non lo permetterò."

L'angoscia mi strinse il petto con una morsa feroce.

Verso l'espulsione

Il sindaco si sentiva leggermente più tranquillo. I doganieri si erano schierati a difesa della boulangerie. E' vero che la folla tumultuosa non accennava a disperdersi ma, come poteva constatare dalla sua finestra, si limitava ad inveire contro gli italiani. I facinorosi avrebbero continuato ad urlare insulti all'indirizzo dei "macaroni" ma alla fine, ne era certo, si sarebbero ritirati senza provocare altri guai.

Francois aveva ripreso posto alla sua scrivania attendendo, "Dio non voglia", altri ordini di monsieur Terras.

Squillò il telefono, facendo trasalire il sindaco assorto, alla finestra, dallo spettacolo sottostante.

Terras si avvicinò alla propria scrivania, impugnò la cornetta e rispose.

"Sono il prefetto, parlo con monsieur Terras?" -domandò una voce stentorea.

"Si, sono Terras. comandi" -rispose il sindaco scattando involontariamente sull'attenti.

"Cosa succede ad Aigues Mortes, siete tutti impazziti? -Proseguì il prefetto in tono autoritario- Ho notizie di torbidi, di risse tra italiani e francesi. La Compagnie mi ha telegrafato di incidenti avvenuti almeno in due saline. E' intollerabile."

"Ma signor prefetto....."

"Niente ma, considero la cosa di assoluta gravità. Intervenga sindaco o la riterrò personalmente responsabile."

Il tono del prefetto non ammetteva repliche, il povero Terras iniziò a sudare vistosamente.

"Ho fatto chiamare le guardie di dogana che hanno ristabilito l'ordine in città. Tutto sta tornando alla normalità." Mentì con voce tremante.

"Non penserà che le creda, gli italiani complici degli accoltellatori arrestati dalla gendarmerie sono ancora liberi di scorazzare per le

saline e per la città. Vanno immediatamente arrestati ed espulsi dal paese!"

"Ma come posso....."

"Lei deve solo ubbidire, mi ascolti attentamente. domani verrò nella sua città accompagnato dal signor procuratore, alla guida di un reparto armato di gendarmi. Arresteremo i complici dei criminali che hanno accoltellato i nostri concittadini. Lei però deve ordinare l'espulsione di tutti gli italiani da Aigues Mortes."

"L'espulsione? Ma non è possibile....le saline resteranno senza lavoro."

"Non si preoccupi di questo, lei farà affiggere alle mura della città l'ordine di espulsione contemporaneamente all'invito ai nostri connazionali ad iscriversi per il lavoro nelle saline. Vedrà che sostituiranno rapidamente questi "macaroni."

Ciò detto interruppe la telefonata senza attendere la risposta dell'esterefatto Terras.

Il sindaco di Aigues Mortes, visibilmente contrariato, chiamò con un urlo il povero Francois. Questi corse sollecito nell'ufficio del primo cittadino.

"Francois, devi scrivere a mio nome il testo di un manifesto in cui si dichiarano gli italiani indesiderati ad Aigues Mortes, con l'ordine di lasciare, entro otto ore, il territorio della nostra municipalità. Inoltre vanno invitati i nostri concittadini a presentarsi agli uffici della Compagnie per essere assunti in salina. Il manifesto va consegnato subito a monsieur Hulot per la stampa. Domattina le mura della città devono esserne tappezzate."

"A quest'ora? Ma la tipografia è chiusa....."

"Falla riaprire, dì a monsieur Hulot di richiamare gli operai, a costo di girare casa per casa, per riportarli al lavoro, altrimenti non avrà più commesse dalla municipalità."

Francois, rassegnato, si sedette alla propria scrivania scrivendo il testo del manifesto, quindi, dopo un quarto d'ora, lo sottopose a Terras.

"Va bene -disse il sindaco dopo aver dato una rapida occhiata- ed ora in stampa."

La notte fu comunque di tensione. La presenza dei doganieri aveva un po' tranquillizzato la situazione che rimaneva però molto preoccupante, nonostante che alcuni assediati fossero stati portati in salvo dai doganieri. Ma monsieur Terras non poteva sapere che erano solo alcuni francesi. Contro gli italiani continuava a svilupparsi implacabile l'odio dei suoi concittadini.

I manifestanti non tentarono più di assalire la boulangerie di madame Fontaine, ma per tutta la notte non accennarono a disperdersi, a ritornare alle proprie abitazioni.

Solo quando cominciò a sorgere il sole iniziarono ad allontanarsi in piccoli gruppi. Sembrava che stessero per abbandonare l'idea di proseguire i disordini.

In realtà era un diversivo, una manovra ben congegnata, programmata meticolosamente da Duval, che voleva attizzare molti focolai di rivolta, per costringere le autorità a cacciare gli odiati "christos".

Quelli che si erano allontanati dalla piazza iniziarono, adottando una classica tecnica da guerriglia urbana, a mettere a ferro e fuoco la città, ad appiccare incendi ai cumuli di rifiuti ai margini delle strade, a spaccare vetrate, ad assalire chiunque osasse reclamare. L'obiettivo era quello di distogliere i doganieri dalla difesa della boulangerie, per poi prenderla d'assalto.

Fortunatamente per gli italiani asserragliati il capitano Rouzeaud era il tipo di militare che non si lasciava distogliere dall'eseguire gli ordini ricevuti: il suo compito era difendere il negozio in piazza e per quanto lo riguardava i facinorosi potevano demolire l'intera Aigues Mortes, ma non avrebbero mai preso la boulangerie a lui affidata.

Mano a mano che le notizie giungevano al drappello di doganieri il suo nervosismo cresceva, ma mai avrebbe dato l'ordine di muoversi da lì.

Verso le nove del mattino arrivò ad Aigues Mortes, le cui vie erano ormai in mano ai rivoltosi, uno squadrone di gendarmi a cavallo alla cui testa erano il prefetto del Gard, Le Mallier, ed il procuratore della Repubblica di Nimes.

L'odore del fumo degli incendi colpiva sgradevolmente le narici di quanti erano per le strade, lo spettacolo che si offrì ai militi era quello di una città devastata, in preda alla più assoluta anarchia.

"Capitano Cabley, formi cinque squadre, pattugli le vie del centro, faccia spegnere i fuochi e arresti chiunque trovi per strada! -Tuonò il prefetto perentorio- I criminali che hanno commesso questo intollerabile sfascio ne risponderanno alla giustizia."

Il procuratore, un uomo piccolo, obeso, stremato dalla cavalcata appena terminata oltre che dalla levataccia mattutina, annuì dietro i suoi occhiali rotondi, che ne esaltavano la forte miopia.

Cabley diede rapidi e secchi ordini. Si formarono i drappelli che partirono di gran carriera. Solo dieci soldati rimasero di scorta ai due pubblici funzionari.

Il gruppo di Le Mallier proseguì fino alla piazza Saint Louis, per raggiungere l'hotel de ville.

Qui giunti arrestarono i cavalli. Il prefetto smontò agilmente, nonostante i suoi sessantacinque anni, mentre il procuratore dovette essere aiutato da un gendarme, essendo poco avvezzo a montare per quanto la cavalcatura che gli era stata riservata fosse vecchia e docile.

Appena fu a terra si deterse il sudore che ne imperlava la testa, liscia come una palla di biliardo, e si affrettò a piccoli passi dietro al prefetto.

Terras non perse di vista i movimenti dei due. Era sollevato, l'arrivo dei gendarmi avrebbe riportato l'ordine nella sua città, anche se si sentiva inquieto prevedendo l'omericità lavata di capo che gli avrebbe rovesciato addosso il rappresentante del governo centrale.

E così fu.

Le Mallier salì con passo di carica le scale che portavano agli uffici comunali ed entrò come una furia nello studio del sindaco, nonostante le stridule proteste del povero Francois. Appena vide Terras sbottò irato, mentre il procuratore entrava a sua volta, accaldato, con piccoli passetti.

"Terras lei è responsabile di tutto quello che sta accadendo in città. Con la sua inettitudine ha consegnato Aigues Mortes a quelle bande di facinorosi, magari persino socialisti! che stanno creando disordine ed anarchia. E' intollerabile! Non permetterò che queste agitazioni sediziose durino oltre. I miei soldati riporteranno la calma, con le buone o con le cattive."

"Ma signor prefetto, con i pochi gendarmi che ho a disposizione, venti doganieri, non potevo fare di più. Ho potuto solo impedire che saccheggiassero la boulangerie di madame Fontaine dove sono riparati ben circa trenta lavoratori italiani...."

Non ebbe il tempo di finire la frase.

"Chi le ha chiesto di utilizzare soldati della Repubblica per difendere quegli zoticoni stranieri? Lei doveva preservare Aigues Mortes dai saccheggi, dalla rivoluzione che si sta svolgendo per le sue strade."

"Mah..."

"Stia zitto! Ha fatto almeno appendere i manifesti con l'ordine agli italiani di lasciare la città?"

"Ho dato istruzioni alla tipografia, saranno pronti al più presto."

"Mi dia un ufficio, stabilirò qui in Comune il mio quartier generale."

Il sindaco premette più volte un campanello meccanico sulla sua scrivania, fino a quando non entrò Francois.

"Fai accomodare il signor prefetto nell'ufficio di rappresentanza."

Disse rivolto al suo segretario, mentre la voce gli si spezzò in gola. Se la schiarì con un colpo di tosse e: "Mettila a sua disposizione tutto quello di cui ha bisogno." Concluse nervoso.

Il prefetto ed il procuratore uscirono, seguendo Francois.

Il capitano Cabley con alcuni suoi uomini stava, nel frattempo, avanzando lungo una strada interna che costeggiava le mura sulla sinistra della porte de Costance. I cavalli erano innervositi dall'odore acre di bruciato che colpiva le loro narici, mentre da più parti della città giungevano rumori di schianti improvvisi, di vetri che si frantumavano, e alte colonne di fumo si levavano da alcune delle viuzze che sfociavano su quel tratto di strada da loro pattugliato.

L'ufficiale era di pessimo umore. Ogni tanto il drappello incrociava alcuni individui che brandivano nodosi bastoni, che si rifugiavano rapidamente, alla vista dei gendarmi, all'ombra degli archi di pietra che punteggiavano molte delle stradine del centro di Augues Mortes.

Mentre i poliziotti procedevano con andatura marziale, Cabley era indeciso se fermare alcuni di quei personaggi, ed arrestarli, per dare un esempio a tutti gli altri o se proseguire ignorando quelle presenze che apparivano e sparivano nell'intrico di strade come inquietanti fantasmi sobillatori di disordini, nella convinzione che la sola presenza dei suoi gendarmi avrebbe indotto anche i più riottosi ad abbandonare la voglia di proseguire nei tumulti.

Ad una svolta della strada si trovarono di fronte ad un gruppo di saliniers che, con le torce ancora in mano, avevano appena dato fuoco ad un grosso mucchio di cartoni e legna. Le fiamme si levavano alte e rischiavano di appiccarsi alle arcate di legno di una vicinissima stalla, da cui si sentivano giungere i nitriti terrorizzati di un cavallo legato, senza alcuna via di scampo.

Cabley impugnò la spada, spronò il suo animale e piombò sul gruppo di agitatori, seguito dai suoi uomini che lo imitarono con prontezza.

"Scappate la gendarmerie!" –Urlò Duval, proprio lui, il capo della rivolta

"Arrestate questi uomini" –Ordinò perentorio Cabley puntando dritto su di lui.

Muovendo con perizia il cavallo costrinse il salinier contro un muro, poi scese dalla cavalcatura puntandogli addosso la sciabola: “Non muoverti sei in arresto, in nome della Repubblica.”

Duval con le spalle contro il muro era come impietrito.

“Girati” –ordinò Cabley

Quando questi ubbidì gli strinse ai polsi due pesanti ceppi in ferro che aveva estratto dalla sella.

Gli altri gendarmi si erano gettati all’inseguimento del gruppo di facinorosi. Ma tornarono ben presto a mani vuote.

“Capitano, quei delinquenti sono riusciti a nascondersi nei giardini e nelle case di altri cittadini di Aigues Mortes. Conoscono ogni luogo, sembrano tutti complici, hanno fatto sparire le loro tracce senza che riuscissimo a fermarli.” – Disse mortificato uno di questi.

“Non importa abbiamo il loro capo, ora spegnete l’incendio.”

Subito i gendarmi smontarono dalle loro cavalcature e con le spade separarono gli elementi del falò, provocandone la rapida estinzione, contenti di non aver subito un duro rimbrotto dal loro severo capitano.

Quando il fuoco fu spento e l’ordine riportato in quel pezzo di città, rimontarono a cavallo e si diressero in formazione ordinata verso la mairie, con il prigioniero al centro del drappello che procedeva a piedi, legato alla sella di Cabley, desideroso di mettere al sicuro, in una delle celle del comune, l’agitatore di disordini appena arrestato.

Dopo dieci minuti giunsero nella piazza antistante il municipio. Smontarono da cavallo e, con il prigioniero in ceppi, entrarono nel palazzo comunale.

Quando Cabley giunse nell’anticamera dell’ufficio del prefetto, si fece annunciare da Francois e dopo aver ricevuto da quest’ultimo il permesso di entrare, introdusse alla presenza dell’alto funzionario il suo prigioniero ancora amanettato. Le Mallier che stava parlando a bassa voce con il procuratore della repubblica di

come porre fine alle agitazioni, si interruppe, indugiò alcuni istanti a squadrare quell’uomo dall’aria ordinaria, passeggiando intorno ad esso, guardandolo dall’alto il basso attraverso le lenti dei pince nez che aveva inforcato.

“Chi è questo brutto ceffo?”

“E’ il capo di un gruppo di manifestanti che stavano per incendiare un edificio --rispose Cabley impettito sull’attenti- gli altri sono fuggiti subito, lui non ha fatto in tempo, così lo abbiamo arrestato.”

“Bene, abbiamo dunque preso uno di quegli anarchici che stanno devastando Aigues Mortes.” Affermò Le Mallier.

“Mi chiedo come fanno persone senza istruzione, senza un minimo di cultura diventare capi di masse facinorose” – Disse, rivolgendosi al procuratore.

Questi annuì: “Già ormai le idee antipatriottiche degli anarchici sembra si diffondano come una pestilenza anche se dubito che persone come queste sappiano bene che cosa implicano veramente.

“Anarchico? –Esclamò Duval con tono sdegnato, alzando gli occhi verso il suo interlocutore – Non sia mai, non sono un traditore della Patria!”

“No? E come dovrei definire chi sta saccheggiando la città?” Disse il procuratore

“Con tutto il rispetto signore io sono un patriota che non sopporta che i francesi siano umiliati ed accoltellati dagli italiani, alleati dei tedeschi, traditori della nostra Repubblica che li ha aiutati a liberarsi dagli austriaci!”

Da quelle parole il prefetto capì di avere a che fare con un nazionalista, forse, pensò, un sostenitore del partito di governo, se non addirittura un agitatore assoldato dalla polizia segreta.

“Potete andare –disse rivolto a Cabley – con questo bel tomo me la posso vedere da solo.”

Cabley non nascose il suo stupore per quell’ordine, ma non poteva far altro che obbedire. Dopo un brevissimo istante di esitazione si

irrigidi nel saluto militare: “Aspetterò qui fuori.” Disse, quindi si voltò tutto impettito ed uscì.

Quando la porta si chiuse dietro al capitano e rimasero nell’ufficio solo il prefetto, il procuratore e Duval, Le Mallier cambiò immediatamente atteggiamento.

Si tolse gli occhiali, si sedette sulla grande poltrona di cuoio dietro la massiccia scrivania che troneggiava al centro dell’ufficio e: “Signori accomodatevi –disse indicando due sedie Luigi XIV di fronte alla scrivania– proseguiamo la nostra conversazione in maniera meno ufficiale.”

Dopo che si furono seduti il prefetto si rivolse al prigioniero: “Dunque saresti un patriota, un sostenitore del governo della Repubblica, un difensore dei francesi. Per questo stavi mettendo a fuoco

Aigues

Mortes?”

”Non stavamo mettendo a fuoco la città, chiedo ai suoi soldati, hanno trovato incendiati solo mucchi di spazzatura, falò fatti con rifiuti e legna. Servivano a cercare di attirare i doganieri che difendono la boulangerie di quella traditrice di madame Fontaine. Il nostro obiettivo sono gli italiani asserragliati là dentro, devono essere cacciati!”

Le Mallier la pensava allo stesso modo, per lui gli italiani dovevano essere rimpatriati, volenti o nolenti, anche con la forza.

Inoltre era sicuro che quel Duval fosse alle dipendenze di qualche agente della prefecture de Paris, che poteva riferire direttamente a qualche “grosso papavero” delle sue scelte, di come si era comportato nel corso della grave crisi di Aigues Mortes.

“Gli italiani ci provocano fin troppi problemi –Disse con fare pensieroso, soppesando le parole – ma a risolverli ci devono pensare le autorità, non i cittadini. Ho già dato ordine al sindaco di affiggere un manifesto in cui si intima l’espulsione di tutti gli stranieri e si invitano i lavoratori francesi ad iscriversi alle liste di collocamento della Compagnie di Peccais.”

“E chi farà pagare ai christos le coltellate che hanno inferto ai miei compagni?”

“A questo penserò io –intervenne il procuratore – in mattinata mi recherò alla Goujouse a raccogliere prove e testimonianze. Gli autori del crimine sono già stati arrestati, verranno processati al più presto. Anche loro eventuali complici saranno catturati, avranno la giusta punizione.”

“Sì la giusta punizione.....Con gli avvocati che fornirà loro il governo italiano riusciranno a cavarsela. Dobbiamo sistemarli noi saliniers francesi.”

“Non farete nulla di tutto questo –Sbottò il prefetto– a ripulire Aigues Mortes ci penserò io con i miei soldati, non permetterò a nessuno di sostituirsi alla legge francese.”

Poi fissando Duval con sguardo severo: “La riterrò personalmente responsabile di qualunque cosa succeda in città –disse– in segno di buona volontà ora la rilascio, ma non si faccia illusioni, se ci saranno nuovi disordini manderò i miei uomini ad arrestarla e questa volta marcirà a lungo in prigione.”

Le Mallier era convinto che il suo atteggiamento, comprensione per i motivi che avevano suscitato la rivolta popolare e fermezza nel gestire l’espulsione degli italiani, sarebbe stato apprezzato nella capitale, al ministero degli interni, quando fosse stato riferito.

Tentativo di fuga

Gli operai italiani alla Fangouse vivevano una situazione contraddittoria: dopo l'allontanamento dei francesi, erano rimasti padroni del campo.

La zona delle baracche della salina era in mano loro, ma non potevano né lavorare né allontanarsi. Infatti i sorveglianti della Compagnie si erano piazzati, armi in pugno, a sbarrare il percorso che portava alle saline in riva al mare, mentre altri, sempre armati, stavano a guardia del grande cancello d'ingresso.

Un giovane, dei più animosi, un piemontese, Giovanni Giordano, aveva affrontato con fare di sfida il comandante delle guardie: "Non intenderete tenerci qui ancora un'altra giornata, come fossimo dei criminali da rinchiudere."

"Starete in salina fino a quando non sarà arrivato il procuratore, chi di voi non ha nulla da rimproverarsi può stare tranquillo, ma quelli che hanno aggredito i loro compagni di lavoro dovranno vedersela con la legge. Qui siamo in Francia, non in Italia dove i criminali circolano impuniti."

Giordano ebbe un fremito di rabbia, strinse i pugni fino a conficcarsi le unghie nei palmi delle mani, poi sibilò con espressione truce: "Se non avessi in mano il fucile ti farei pagare caro questo insulto."

La guardia, per nulla impressionata, alzò un poco il fucile, poi, fissando dritto negli occhi il giovane italiano: "Adesso fila, torna dai tuoi comparì."

Alla panetteria di madame Fontaine la situazione era irrealmente tranquilla. Gli aggressori non si vedevano più sulla piazza, i doganieri erano sempre schierati a difesa dell'ingresso della boulangerie, gli italiani continuavano ad essere asserragliati nei suoi locali in attesa di qualcosa che li liberasse da quella delicata situazione.

Bastiano, all'interno, continuava a pensare alle parole del capitano Rouzeaud e non riusciva a rassegnarsi all'idea di essere rimpatriato. Non sopportava l'idea di perdere Lina, che sarebbe certamente stata arrestata al suo rientro in Italia. Decise che era meglio tentare la fuga, rischiare di essere presi e massacrati dai fanatici che li stavano assediando piuttosto che tornare alla miseria da cui erano fuggiti in Italia, piuttosto che separarsi da Lina. Si avvicinò alla giovane che stava cullando, impaurita, il piccolo Ugo e le sussurrò: "Non accetterò mai di essere espulso di forza verso l'Italia, che tu possa rischiare di finire in galera o di nuovo tra le grinfie di Fausto. Ho intenzione di tentare la fuga, per vedere se possiamo aprirci la strada verso la casa della signora Denise e lì nasconderci, in attesa che le acque si calmino, che tutto torni tranquillo."

"Ma è pericoloso, ci aspetteranno fuori e ci massacreranno – rispose Lina a bassa voce, per non farsi sentire dagli altri compagni di sventura – è un'impresa disperata."

"Non se staremo attenti, usciremo dal retro e correremo verso la casa della signora Fontaine verso l'ingresso posteriore. Se saremo fortunati non si accorgeranno neppure di noi."

I due giovani si diressero dietro al bancone dove stava seduta Denise. Lina le si avvicinò e: "Bastiano ed io vorremmo tentare di fuggire da questa trappola – disse a voce bassa, per non essere ascoltata dagli altri presenti nella boulangerie -vorremmo scappare dal retro e tentare di rifugiarci, se tu sei d'accordo, in casa tua. Non vogliamo essere rimpatriati per forza. Vorremmo restare a vivere qui ad Aigues Mortes."

La donna guardò la sua giovane interlocutrice con espressione commossa.

Un senso di pena le stringeva il cuore per quella famigliola perseguitata dalla sfortuna e dalla cattiveria degli uomini.

Si mise una mano nella tasca del grembiulone bianco che indossava ed estrasse una grossa chiave: "Questa è la chiave dell'ingresso sul retro. Prendetela e buona fortuna."

Mise la chiave in mano a Lina, gliela strinse a pugno, poi si voltò verso gli scaffali del pane per nascondere una lacrima.

Lina si allontanò dalla donna ed avvicinandosi a Bastiano gli fece un cenno di assenso. Si chinò sul figlioletto che stava tranquillo nella carrozzina, ignaro di tutto, e lo prese tra le sue braccia, con delicatezza, con la dolente delicatezza di una madre che sta per affrontare enormi rischi con e per suo figlio.

I due giovani si avvicinarono alla porta sul retro, sbarrata da una robusta trave. Bastiano afferrò la trave con le sue forti mani, sollevandola dai pomi che l'alloggiavano e la appoggiò alla parete. Subito uno dei rifugiati, anch'esso robusto ed aitante come lui, si avvicinò apostrofandolo allarmato: "Che stai facendo? Se apri quella porta entreranno quei delinquenti là fuori e ci faranno a pezzi."

"Non intendo marcire in questa panetteria in attesa che le guardie ci riportino alla stazione e ci facciano ritornare sotto scorta in Italia – rispose il giovane – Non sono venuto in Francia per farmi cacciare come un criminale. Con mia moglie e mio figlio tenteremo di fuggire."

Nel frattempo altri disgraziati si erano avvicinati. Uno disse: "Ho guardato fuori da una fenditura delle assi che proteggono le finestre, se ne sono andati! Non c'è più nessuno là fuori, ci sono solo le guardie, immobili, forse in attesa di ordini per portarci via."

"E' il momento giusto per fuggire – replicò Bastiano - non ci capiterà più un'occasione simile."

Lina gli si avvicinò con in braccio il piccolo Ugo: "Sono venuta in Francia per dare un futuro a mio figlio – disse al gruppo di uomini raccolti di fronte alla porta - ed intendo garantirglielo. Non lo riporterò mai in Italia, alla miseria, alla fame, alla disperazione. Con Bastiano fuggiremo. Aigues Mortes è ormai la nostra casa e non ci faremo espellere per colpa di un gruppo di esaltati."

La fermezza di quell'esile donna impressionò tutti i presenti.

Aggrediti

Quegli uomini mi facevano paura. Vedevo nei loro occhi la disperazione degli animali braccati, che per il terrore possono diventare bestie feroci. Erano pericolosamente vicini, sentivo l'odore del loro sudore mescolato a quello dell'angoscia, sentivo che la loro paura si fondeva con la mia. Ma non avevo intenzione di cedere, di lasciarmi catturare dai gendarmi, sarei morta, piuttosto che vedere svanire tutte le mie aspirazioni. Non mi sarei arresa e, ne ero ormai più che sicura, non si sarebbe arreso neppure il mio Bastiano. Per Ugo avrei affrontato l'ira di quei disperati, la loro sconcertante preoccupazione, l'istinto di conservazione che li portava a stare chiusi in quella prigione "sicura", piuttosto che affrontare la tempesta del mare di incertezze, di possibili aggressioni che forse ci aspettava fuori, assieme al miraggio della libertà.

Accarezzai il mio piccolo con tenerezza, quindi ribadii: "Noi usciremo, se non ve la sentite di tentare la fuga chiudete rapidamente la porta appena saremo andati, abbandonateci pure, ma non impediteci di provare."

Fu in quell'istante che un giovane di non più di vent'anni, fino ad allora confuso nella massa dei nostri compagni, dall'espressione spaventata ma risoluta, si fece avanti: "Vengo con voi - disse - non mi lascerò arrestare dai flick come un delinquente, non mi metteranno le loro catene. Non intendo pagare colpe di altri."

Anche un altro, più piccolo, magro, quasi emaciato, intervenne: "Anch'io ho intenzione di cercare fortuna qui in Francia. Non saranno i saliniers di Aigues Mortes a fermarmi, né i doganieri francesi."

Alla fine eravamo in sette. Sette decisi a tentare la sorte.

Ringraziai tra me il Signore: si poteva cercare di fuggire!

Bastiano aprì leggermente il battente mentre il cuore mi si fermava in gola, diede un'occhiata rapida fuori, tutti trattenemmo il respiro, quindi: "Via libera." Disse sollevato.

Uscimmo con molta cautela, guardando di qua e di là, cercando di scorgere tra le case di fronte, nei vicoli che si affacciavano sulla strada, la presenza dei nostri assalitori.

Con grande sollievo constatammo che sembravano essere svaniti nel nulla.

Per precauzione tenevo una mano sulla boccuccia di mio figlio, sperando che non piangesse.

Ugo era stranamente tranquillo, quasi sentisse la tensione che mi squassava.

C'era un innaturale silenzio, tutti e sette eravamo immersi in una calma insolita, mentre il sole del mattino cominciava a dardeggiare tra le case.

L'abitazione di Denise, la meta mia e di Bastiano, era a poche decine di metri, la porta si affacciava su un portico ombroso.

Ci avviammo guardinghi, mentre i nostri compagni ancora erano incerti sulla direzione da prendere.

Avevo il cuore in gola, all'aperto eravamo assolutamente indifesi.

Pregavo in silenzio, mentre la salvezza si avvicinava.

Ad un tratto da un vicolo apparve un uomo, dall'espressione alterata e maligna.

Ricordo che tra me pensai, stupita, di non aver mai visto un viso che esprimesse tanta cattiveria.

"Les christos! Les christos! - Inizii ad urlare con quanto fiato aveva in gola - vite, vite, venez, il faut les arreter."

Improvvisamente si materializzò un folto gruppo di saliniers armati di bastoni.

Cominciarono a correre nella nostra direzione.

"Scappa Lina, scappa, più veloce che puoi! - urlò Bastiano - Salvati!"

Così dicendo si avventò contro i nostri persecutori.

Mi misi a correre a perdifiato, superando rapidamente la distanza che mi separava dalla porta della casa di Denise.

Cercai di infilare la grande chiave nella toppa, nonostante le mani mi tremassero irrefrenabilmente.

Ci riuscii dopo alcuni drammatici istanti ed entrai nella casa che rappresentava la mia salvezza, sprangando rapidamente il pesante battente.

Intanto Bastiano là fuori rischiava la sua vita, a me cara più di ogni altra cosa al mondo.

Misi Ugo nel lettino e subito mi precipitai alla finestra.

Scostai un poco la persiana e vidi, con raccapriccio, il mio Bastiano circondato da un gruppo di persone che cercavano di sopraffarlo.

Si batteva come un leone, agitando le sue forti braccia, spingendo, colpendo con i pugni, ma era drammaticamente solo.

Non riusciva a tenere a bada quel feroce branco di animali che si avventava su di lui con la rabbia di un gruppo di cani famelici.

Mi si fermò il cuore quando lo vidi colpito, da dietro, sulla testa, con un pesante bastone, quando lo vidi stordito cadere sulle ginocchia, mentre quelle bestie lo battevano con pugni e calci, non più contrastati dalla sua forza esuberante.

"Bastiano!" Urlai con quanta voce avessi in gola, le lacrime inondarono il mio viso.

Strinsi le sbarre di ferro della finestra, piangendo disperata, mentre il mio amore veniva massacrato dai suoi assalitori.

Poi vidi altri uomini arrivare, fronteggiare quelli che stavano picchiando Bastiano, che fuggirono rapidamente, prendere il mio uomo, semisvenuto, portarlo verso la porta della panetteria.

Provai una gioia immensa: Bastiano era vivo ed in salvo!

Lo sgombero della boulangerie

Bastiano era sostenuto da due suoi compagni di sventura, un genovese, Angelo Migone, una specie di gigante nerboruto, e Franco Platini, un novarese robusto, anche se non della stazza del primo.

I due lo fecero sdraiare sul bancone della boulangerie, mentre Denise, atterrita, aveva già imbevuto d'acqua il suo grembiule, che usò come panno per detergere il volto del ferito.

Bastiano era tramortito, faceva fatica a rendersi conto di quanto stesse succedendo.

Cominciò a riprendersi al contatto fresco con il grembiule bagnato di Denise, che si colorò del sangue colato sul volto del giovane.

"Lina, salvate Lina -disse appena si fu in qualche modo ripreso, con voce estenuata dalle sofferenze- non lasciate la mia Lina in mano a quei delinquenti."

Strinse con la forza della disperazione la mano di Angelo Migone, il soccorritore più vicino, guardandolo con occhi pieni di panico.

"Non preoccuparti amico -rispose questi- l'ho vista mettersi in salvo in una casa che dava sul portico là fuori."

"Sia ringraziato Dio. " Sospirò il ferito, un attimo prima di svenire.

Il prefetto Le Mallier intanto aveva diramato i suoi ordini: la boulangerie doveva essere sgomberata al più presto e gli italiani rifugiati andavano scortati subito alla stazione. Il treno per Marsiglia era stato avvertito di attendere il loro arrivo prima di ripartire.

Le Mallier aveva, inoltre, ordinato al sindaco di far girare per le strade il banditore per avvisare i cittadini che gli italiani sarebbero stati cacciati, in giornata, da Aigues Mortes.

Anche il manifesto con l'ordinanza del sindaco era stato fatto affiggere ed ora tappezzava i muri della città.

Soddisfatto del proprio operato aveva abbandonato il municipio, accompagnato dal Procuratore e dal Sindaco, e si era diretto,

trionfo, in groppa al suo cavallo, con la scorta di alcuni gendarmi, verso la stazione, per assistere all'imbarco di quegli importuni stranieri.

In paese nel frattempo il banditore aveva richiamato l'attenzione della popolazione con il rullo del tamburo, annunciando l'ordinanza del sindaco e le disposizioni del Prefetto: gli italiani dovevano andarsene.

I saliniers stranieri asserragliati nella boulangerie sarebbero stati caricati sul prossimo treno, diretto a Marsiglia, e inviati, sotto scorta, in Italia.

La notizia infiammò gli animi di moltissimi abitanti di Aigues Mortes.

Poco alla volta si riversò per le strade una folla festeggiante: uomini, donne e bambini che si abbracciavano, che danzavano, che cantavano la Marsigliese. Bandiere francesi sventolavano al vento mischiate, indecorosamente, con alcune bandiere rosse del sindacato, che si era lasciato trascinare, contro ogni principio di solidarietà proletaria internazionale, in quell'ondata xenofoba che aveva avvolto, come una nube tossica, la città.

Sembrava che un'euforica pazzia avesse contagiato la stragrande maggioranza dei cittadini.

Tra essi primeggiava Duval.

Di fronte alla boulangerie in piazza S. Louis i doganieri si preparavano ad entrare nel negozio, sprangato, per prelevarne i rifugiati.

Il capitano bussò con decisione all'ingresso.

"Aprite sono il capitano Rouzeaud -esclamò con decisione- è tempo di andare. Il treno per l'Italia vi aspetta."

Le persone asserragliate avevano aspettato quel momento con trepidazione mista a frustrazione.

Infatti si stava avvicinando la fine dell'incubo che li aveva visti prigionieri ed assediati, ma, contemporaneamente, quella voce stentorea poneva la parola fine anche al sogno di un guadagno sostanzioso che avrebbe permesso loro di passare relativamente in

maniera serena gli aspri mesi invernali che, senza il salario guadagnato in salina, si prospettavano di dura miseria.

Socchiusero cautamente la porta, guardando fuori con circospezione. Quando ebbero la conferma che a parlare era stato davvero l'ufficiale che li aveva salvati, che non si vedevano in vicinanza gli aggressori, spalancarono l'ingresso per farlo entrare.

Questi con l'aria rigida e marziale che lo contraddistingueva entrò e senza guardare in volto nessuno, ordinò: "Uscite ordinatamente, ponetevi in mezzo alle mie guardie, vi scorteremo alla stazione. Mi raccomando nessuno risponda ad eventuali tentativi di aggressione, ci penseranno i miei uomini a portarvi sani e salvi alla stazione."

Quelle parole, invece di rassicurare gli italiani, accrebbero le loro paure, ma ormai non potevano far altro che obbedire.

Gli ostaggi uscirono in fila indiana, esitanti, guardandosi intorno con occhi smarriti e si misero sotto la protezione dei doganieri.

Per ultimo uscì Bastiano sostenuto dai suoi due soccorritori, Angelo Migone e Franco Platini, che sembrava avessero deciso di continuare a prendersi cura di lui.

Nel frattempo il prefetto era giunto alla stazione e si stava godendo le note della Marsigliese suonata dalla banda municipale.

La Fangouse, gli scontri e la partenza dei primi italiani

Alla Fangouse stava aumentando il nervosismo dei lavoratori italiani sorvegliati dai guardiani armati che avevano l'ordine di non fare uscire nessuno.

Il procuratore, dopo aver salutato il prefetto ed il sindaco, si era avviato verso le saline per svolgere le indagini di sua competenza sui disordini scoppiati nelle saline. Ma invece di recarsi subito alla Fangouse, dove la situazione era più tesa, con gli italiani, di fatto, prigionieri delle guardie di sorveglianza, aveva, improvvidamente, deciso, di andare prima alla Goujouse con lo squadrone di gendarmi al suo seguito, per raccogliere le testimonianze di quanti, tra i guardiani, avevano assistito all'accoltellamento che aveva dato origine agli scontri che erano dilagati nella città.

Era questo un modo per trovare una "giustificazione" alla rivolta dei saliniers francesi, per ingraziarsi i favori del prefetto Le Mallier, di cui conosceva bene le simpatie nazionaliste.

Alla Fangouse gli italiani continuavano, dunque, ad essere abbandonati ed isolati.

Giovanni Giordano, esasperato, non riusciva ad accettare l'idea di essere, come i suoi compagni, prigioniero nella salina. Decise, quindi, di agire.

Si recò di nuovo, con fare strafottente, dal comandante delle guardie e lo apostrofò nel suo incerto francese: "capitano, siamo stufi di essere reclusi dentro queste sporche baracche. I miei compagni ed io abbiamo deciso di andarcene."

"Non andrete da nessuna parte prima che arrivino il procuratore della repubblica di Nimes ed i gendarmi, Da qui non si muove nessuno." Rispose l'ufficiale francese con fare distaccato.

"Non potete tenerci prigionieri!--Esclamò Giordano spazientito - Ce ne andremo, per fermarci dovrete spararci addosso."

"Non mi tentare macaroni, potrei farlo davvero. Nessuno mi condannerebbe se ordinassi ai miei uomini di sparare per fronteggiare una rivolta di voi christos."

A Giordano tremarono le corde del viso per l'ira, impallidi visibilmente, quindi: "Lo vedremo." Disse, voltandosi per tornare alle baracche.

Qui giunto iniziò ad arringare i propri compagni: "Non vogliono lasciarci andare questi francesi di merda! Vogliono costringerci qui fino all'arrivo dei gendarmi e per cosa? I francesi colpevoli degli scontri di ieri sono ormai comodamente rifugiati nelle loro case. Vogliono certamente addossare a noi la responsabilità di quanto è successo, magari arrestare qualcuno dei nostri compagni, così hanno qualche capro espiatorio su cui sfogare il loro razzismo!"

"Non ci lasceremo prendere come pecore da tosare." -Rispose un operaio.

"Non voglio pagare per colpa dei francesi." -Disse un'altro.

"Nelle galere francesi marciscano loro" -Disse un terzo lavoratore.

I saliniers italiani si raggrupparono cupi attorno a Giordano.

"Allora andiamo tutti assieme all'ingresso della salina -rispose il giovane con fare da capopopolo - vedremo se avranno il coraggio di fermarci!"

Afferrò un robusto badile e si mise in marcia.

Ad Aigues Mortes intanto la dolente processione degli italiani scortati dalle guardie della dogana aveva attraversato piazza S. Louis. Erano silenziosi, racchiusi nei loro tristi pensieri, rassegnati ad essere cacciati dalla terra che avevano sperato avrebbe dato loro un poco di benessere. Marciavano a testa bassa, come fossero dei condannati al carcere. La fine dei loro sogni si avvicinava con l'avvicinarsi della stazione ferroviaria. Imboccarono la via che conduceva alla storica porta di Costanza: ai lati della strada si era raccolta una folla minacciosa.

Si fermarono esitanti.

"Avanti, avanti -urlò il capitano Rouzeaud senza nascondere il proprio nervosismo- non fermatevi, non avete nulla da temere, le mie guardie vi proteggeranno." Detto questo afferrò per il bavero l'operaio più vicino e lo spinse bruscamente dinnanzi a sé.

"Ma guardateli i macaroni, hanno perso la loro boria -disse una popolana, dal bordo strada, a voce alta, in modo che tutti potessero sentirla- non vi sentite più padroni a casa nostra? Andatevene, non mettete più piede ad Aigues Mortes!"

"Via, via gli italiani dalla Francia -disse un esagitato- Cacciamoli a calci."

"Sono gli assassini che hanno accoltellato i nostri compagni alla Goujouse -esclamò un terzo- Non devono passarla liscia, facciamogliela pagare."

A quelle parole, come sotto una regia ben accorta, la folla cominciò a premere verso il corteo. La strada per i doganieri ed i loro prigionieri si fece estremamente angusta, i militari dovettero più volte allontanare i dimostranti, usando i fucili per spingere indietro i cittadini più esagitati.

Le donne erano le più scalmanate, incitavano continuamente i loro uomini alla vendetta.

Man mano che doganieri ed italiani procedevano verso la stazione, la situazione si faceva sempre più difficile. I manifestanti premettero con crescente decisione sul cordone delle guardie che faticavano sempre più nel respingerli, fino a quando riuscirono a spezzarne la resistenza.

Alcuni di essi riuscirono a superare i militari, avventandosi sui malcapitati stagionali demoralizzati da quell'onda montante di nemici furiosi.

Iniziarono violente zuffe, con gli italiani vittime di una brutalità cieca ed irrefrenabile. Migone e Platini difesero con tutte le loro forze il povero Bastiano, debilitato fino a non essere in grado di difendersi.

Soprattutto Migone ingaggiò una serie di vittoriosi scontri, riducendo a mal partito, con le sue braccia robuste ed i pugni pesanti come magli, parecchi assalitori.

I doganieri usarono i calci dei fucili per cercare di frenare l'assalto della folla inferocita. Alcuni dei malcapitati italiani smisero di resistere, coprendosi il volto e la testa con le mani.

Vennero risucchiati dalla folla e massacrati dai loro assalitori nelle viuzze circostanti.

Migone però riusciva a respingere ogni assalto.

Quel gigante buono salvò più volte la vita di Bastiano. Sembrava, tuttavia, un'impresa disperata. I doganieri, sopraffatti, venivano allontanati, senza tanti complimenti, a strattoni, a spinte, dai loro sfortunati "protetti".

Dietro l'angolo di una casa in pietra, Bardiot, uno dei più noti cacciatori di selvaggina di Aigues Mortes, che era uscito di casa abbracciando il suo fucile, caricò l'arma, prese con calma la mira e sparò.

Il colpo rimbombò come un tuono sopra la ressa di contendenti, che si fermarono stupiti. Migone colpito in piena fronte stramazza pesantemente al suolo, fulminato, in un lago di sangue.

Per un attimo tutti rimasero impietriti, gelati dall'enormità dell'accaduto. Bastiano non credeva ai suoi occhi, il gigante buono, di poche parole, che lo aveva salvato con la sua forza tranquilla ora giaceva in terra, come una quercia caduta, in un lago di sangue.

Si avvicinò al corpo dell'amico morto, si chinò tremante su di lui, abbracciò il suo capo offeso e sfigurato dall'orribile buco che si apriva in mezzo alla fronte, se lo strinse al petto piangendo lacrime disperate.

Mentre il sangue caldo dell'amico gli imbrattava la camicia urlò con quanto fiato aveva in gola: "Assassini, lo avete ucciso! Cosa vi aveva fatto di male da meritare la morte? Era un uomo buono e lo avete ammazzato come un cane. Siate maledetti!"

Non riuscì a trattenere singhiozzi convulsi.

Approfittando dello sbandamento della folla di fronte a quel terribile avvenimento, il capitano Rouzeaud ordinò ai suoi uomini di ricomporre i ranghi attorno agli italiani affranti ed impauriti.

Si avvicinò a Bastiano e, con insospettata delicatezza, gli si rivolse con voce gentile, appoggiando una mano sulla spalla del salinier:

"Vieni via, dobbiamo raggiungere la stazione, è l'unica speranza di salvezza che avete voi tutti."

"Non posso lasciarlo qui sul selciato -rispose il giovane alzando gli occhi arrossati dal pianto- non posso abbandonarlo."

"Porteremo anche lui -replicò l'ufficiale, quindi rivolgendosi a due suoi sottoposti- Claude, Jean, prendete questo poveretto, dobbiamo portarlo con noi. Negli uffici della stazione sarà possibile ricomporlo per dargli una sepoltura dignitosa."

I soldati si avvicinarono al cadavere afferrandolo per le ascelle e per i piedi, mentre Bastiano si rialzava con i vestiti e le mani intrisi del sangue dell'amico.

Il triste corteo riprese il cammino, aprendosi la strada tra due ali di folla diventata cupamente taciturna. Alcuni italiani erano, irrimediabilmente, scomparsi. Finirono poi nell'elenco dei "dispersi" pubblicato dai giornali che si occuparono in seguito dei moti di Aigues Mortes.

"Ma quando arrivano? -domandò, ignaro della tragedia appena consumatasi, il prefetto Le Mallier al Sindaco, tirando le redini del suo baio che scartava nervosamente, mal sopportando l'immobilità a cui lo costringeva il suo cavaliere -Se sono partiti quando ho fatto aver loro l'ordine, dovrebbero già essere qui."

Il sindaco non seppe, naturalmente, rispondere.

Poco dopo giunse un cittadino correndo trafelato: "Stanno arrivando!" Urlò alla folla accalcata ai margini della strada e sulla banchina della stazione che costeggiava il treno fermo con la caldaia in pressione, pronto ad accogliere gli italiani da rimpatriare.

"Eccoli!" Disse un altro preda dell'eccitazione.

La folla ondeggiò verso la direzione indicata da quest'ultimo.

In fondo si cominciava ad intravedere il plotone di guardie doganali, che si distinguevano per la divisa grigio verde, ed una folla di persone che le fiancheggiava tutte innaturalmente silenziose.

"Ma cosa fanno? Sono tutti silenziosi, quasi fosse un corteo funebre -disse Le Mallier con involontaria macabra ironia, guardando verso quelli che stavano sopraggiungendo -non è una giornata triste quella in cui si ottiene il rispetto delle leggi della Repubblica!"

Poi rivolto alla banda: "Suonate -ordinò- fateci sentire l'inno nazionale!"

Immediatamente il capo banda fece un cenno ed i musicisti iniziarono a suonare.

I cittadini accalcati nei pressi dei binari cominciarono a cantare, alcuni a sventolare le bandiere tricolori, altri ad urlare con quanto fiato avessero in gola: "Vive la France! Vive la République."

Il mesto corteo attraversò quelle ali esultanti di cittadini, quelli che seguivano si fecero trascinare da tutta quell'eccitazione, dimenticando rapidamente l'impressione suscitata dalla morte del salinier italiano.

Molti cominciarono a pensare che in fondo se l'era cercata, se non fosse venuto in Francia a fare il prepotente ed a rubare il lavoro ai francesi non gli sarebbe successo nulla. La sua morte era stato uno spiacevole incidente, ma niente di più.

Solo il silenzio dolente degli italiani ed il corpo senza vita portato dai due doganieri contrastavano con l'eccitazione generale crescente.

Quando il capitano Rouzeaud giunse di fronte al Prefetto diede ai suoi soldati l'ordine di fermarsi.

Salutò militarmente: "Missione compiuta. Gli italiani sono pronti per essere caricati sul treno. Ma... Esitò un istante- Si registra un deceduto tra gli stranieri per un colpo d'arma da fuoco sparato da uno sconosciuto che non abbiamo potuto identificare."

L'ufficiale indicò, con un cenno del capo, il corpo senza vita di Migone, sorretto da due sue guardie.

"Uno spiacevole episodio, farò svolgere indagini ai miei gendarmi, chi ha commesso questo assassinio verrà assicurato alla giustizia.

Ma ora depositate quello sventurato nell'atrio della stazione. Gli altri vengano caricati sul treno."

Così fu fatto. Gli italiani vennero stipati in uno scompartimento del treno tenuto vuoto appositamente, sorvegliato agli ingressi da gendarmi armati, mentre il corpo del povero Angelo Migone fu depositato su una panca, nell'atrio disadorno della stazione.

Uno sbuffo nero e denso di fumo accompagnò poco dopo i primi movimenti del treno.

La caccia continua

Gli italiani cominciarono il viaggio di deportazione verso il loro paese. Tanta era stata la paura del calvario dalla Boulangerie alla stazione di Aigues Mortes che accolsero con sollievo la partenza del convoglio che li avrebbe condotti al confine. Molti di loro giurarono che non sarebbero mai più tornati in quel paese violento ed inospitale. Tutti portavano i segni delle aggressioni che avevano subito, alcuni erano feriti da bastonate, altri da colpi di coltello. Bastiano ancora indebolito si era accasciato senza sentire la scomodità della dura panca di legno, accanto a lui Platini cominciava a rilassarsi. Su tutti aleggiava una dura cappa di tristezza per il compagno assassinato.

Fuori dalla stazione intanto la folla stava sciogliendosi, molte donne si stavano dirigendo verso casa, pronte a riprendere, come se nulla di grave fosse mai successo, il loro tranquillo tran tran quotidiano. Gli uomini si raggruppavano in capannelli per commentare, soddisfatti, la cacciata degli italiani. Il Prefetto ed il Sindaco si diressero, finalmente rilassati, conversando amabilmente, verso il municipio, sempre scortati da un drappello di gendarmi.

Tutto stava tornando alla normalità, Ad Aigues Mortes pareva non fosse mai scoppiata la violenta rivolta che l'aveva scossa dalle fondamenta. Ma il fuoco covava ancora sotto la cenere.

In uno dei capannelli fermi davanti alla stazione alcuni operai stavano discutendo.

"Gli abbiamo dato una lezione che non dimenticheranno -disse quello più robusto, strofinandosi con soddisfazione le grandi mani nodose -ad uno di quei christos resteranno stampate in faccia per un po' di tempo le nocche delle mie mani."

"Gli abbiamo insegnato l'educazione, a non fare i prepotenti qui in Francia -disse un altro con espressione sorridente- per un bel pezzo non si faranno rivedere ad Aigues Mortes."

"Già questa volta la lezione l'hanno imparata...a suon di legnate" Intervenne un terzo.

"Si di quelli della Goujouse ci siamo liberati, ma alla Fangouse ce ne sono ancora un centinaio, li ho visti io, e da quelli chi ci libererà?" Disse un quarto che era reduce dalla salina.

"Dobbiamo cercare Duval, con i suoi uomini sarà in grado di cacciare i macaroni che bivaccano alla Fangouse."

Il gruppetto si mise alla ricerca del responsabile principale degli incidenti scatenatisi nella città.

Si avviarono verso il circolo del sindacato. Duval non aveva alcuna simpatia per l'organizzazione operaia perché pretendeva di tutelare tutti i lavoratori, indipendentemente da dove provenissero, mentre lui odiava gli stranieri. Ma frequentare il circolo sindacale gli serviva per essere in contatto con gli altri saliniers, per incitarli all'odio anti-italiano, che lo rodeva come un fuoco inestinguibile.

Stava seduto ad un tavolo, all'interno, bevendosi un mezzo litro di vino rosso, quello forte del Medoc, quando i saliniers che lo stavano cercando entrarono. Si guardarono intorno e lo videro, solo, vicino ad una piccola finestra. Si avvicinarono ed uno di essi, quello che sembrava il più deciso a farla pagare agli italiani, gli rivolse la parola: "George te ne stai qui a bere tranquillamente mentre oltre cento italiani sono asserragliati alla Fangouse. Non saremo di nuovo padroni del nostro paese se non li spediremo via senza tanti complimenti, come abbiamo fatto con gli altri."

"Che dici?"

"Dico che la storia non è ancora finita, che gli italiani sono ancora qui ad Aigues Mortes"

"Li caceremo, li caceremo – rispose Duval, bevendo una sorsata di vino- Alla porta della Regina sono concentrati i miei uomini, molti di loro hanno i fucili, altri i badili. Sono là per vigilare, per impedire a qualche macaroni sbandato di entrare in città. Raggiungiamoli, con loro manderemo via gli italiani dalla Fangouse."

Si alzò di scatto, vuotò il bicchiere, depositò alcuni centesimi sul tavolo, quindi si avviò verso l'uscita, seguito dai suoi compari.

Percorsero rapidamente la strada che li separava dalla porta della Regina. Qui giunti Duval venne accolto come un condottiero che aveva portato alla vittoria i rivoltosi.

Si rivolse con tono autoritario ai due, armati di fucile, che parevano i capi del presidio, composto da una trentina di facinorosi.

“Mauritius -disse al primo- dobbiamo far girare la voce. Bisogna raccogliere tutti i saliniers disponibili, bisogna andare alla Fangouse a cacciare un centinaio di italiani. Con loro in circolazione la nostra battaglia non è finita. Aigues Mortes non è ancora completamente restituita ai francesi.”

“Mando subito in giro dieci dei miei. Vedrai, in mezz’ora saranno qui almeno centocinquanta uomini decisi a tutto.”

Poi Duval prese l'altro, Serge, e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Questi annuì e si allontanò.

Gli emissari si sparsero rapidamente tra i vicoli di Aigues Mortes oppressa dal caldo canicolare di quel rovente agosto. Fu come riattizzare un incendio mai spento.

Gli uomini della città tornarono ad armarsi di forconi, di badili, di bastoni, di fucili. L'uno chiamava gli altri alla lotta contro i "macaroni", l'altro alla difesa del "sacro suolo di Francia" minacciato dai "barbari" d'oltralpe. C'era chi sottolineava il tradimento dell'Italia che aveva sfruttato l'aiuto della Francia per liberarsi dagli Austriaci e si era poi alleata con il nemico tedesco contro la Francia stessa, quasi che i poveracci giunti ad Aigues Mortes in cerca di un lavoro mal pagato, ma sempre meglio remunerato di quello, misero, offerto dal loro paese, ne avessero la ben che minima responsabilità.

L'odio razzista tornò a propagarsi nuovamente con rinvigorita violenza. Da tutte le case, dai vicoli, dai cortili più sordidi gli uomini di Aigues Mortes abbracciarono la prima arma che trovarono e si riversarono in strada desiderosi di fare piazza pulita degli italiani.

Ben presto si formò un possente corteo, una minacciosa processione urlante.

Quando li vide giungere Duval sorrise con un ghigno feroce: i suoi uomini avevano fatto un lavoro perfetto, l'esercito che avrebbe cacciato gli italiani era a sua completa disposizione.

Appena si furono tutti raccolti sotto il maestoso torrione che sveltava imponente sulla porta della regina, prese la parola: “E’ tempo di completare l’opera che abbiamo iniziato, dobbiamo liberarci della presenza degli italiani! Oggi capiranno che siamo noi i padroni della nostra terra e non loro, stranieri che vogliono comandare in casa d’altri! Alla Fangouse ci sono ancora macaroni che non vogliono andarsene, che rubano il lavoro a noi francesi, christos prepotenti e violenti. Fin che un solo italiano sarà presente nei dintorni di Aigues Mortes le nostre mogli, le nostre figlie non potranno uscire di casa tranquille, senza rischiare di essere assalite e violentate! Andiamo a prenderli, carichiamoli a pedate sul treno, rispediamoli a casa loro!”

La folla annuì urlando, molti spararono in aria con i loro fucili da caccia, tutto era pronto per la “battaglia finale”.

A Marsiglia

Il treno si avvicinò a Marsiglia costeggiando il mare che brillava sotto i raggi del sole agostano. La grande distesa d'acqua lambiva con le sue tranquille onde la terra protesa verso lo spazio infinito. Scorgemmo stupefatti le imponenti rocce conficcate nell'acqua, come lanciate da un possente titano, che annunciavano il grande porto da cui partivano continuamente bastimenti e navi diretti verso lidi lontani, verso mercati brulicanti di acquirenti e di poveri disgraziati come noi. Da lì erano partiti anche molti nostri connazionali diretti verso la terra promessa americana armati solo di una valigia di cartone, contenente le loro povere cose, e di un'incrollabile speranza. Marsiglia ci apparve come un enorme agglomerato di case disordinatamente cresciute intorno al suo scalo pulsante di attività. Le abitazioni erano di vario tipo, dalle più misere, intonacate di un bianco che si scrostava sotto l'effetto dell'aria intrisa di sale, a quelle signorili dallo stile moresco, eleganti ed altere.

Giungemmo in stazione preceduti dall'acuto sibilo della sirena della locomotiva.

Sferragliando, sbuffando vapore grigio da tutti i lati, il treno si fermò tra lo stridio dei freni in un binario tronco ed isolato.

“Mettetevi tutti in fila in corridoio, appena arrivano i gendarmi di Marsiglia vi trasferiremo sul treno diretto in Italia” Annunciò una delle guardie che ci avevano scortato. Ci ponemmo, rassegnati, in mezzo alla carrozza. Eravamo pigiati l'uno contro l'altro. Mi trovai dietro ad alcuni miei compagni, con la schiena appoggiata alla porta di fronte a quella d'uscita, che dava su un binario parallelo al nostro. Guardai fuori dal finestrino e non scorsi alcun gendarme, mentre dall'altra parte, sulla banchina, si stava posizionando un reparto di uomini in divisa. Oltre al binario c'erano le case della città, separate dalla stazione da una cancellata arrugginita, sfondata in più parti.

Afferrai la maniglia, avevo il cuore in gola. Nessuno si accorse del mio movimento. Spinsi verso il basso mentre le guardie nello scompartimento erano occupate a controllare i miei compagni, tutte schierate sull'altro lato. La porta si aprì un poco, quasi impercettibilmente. Mi voltai di scatto, diedi un colpo deciso alla porta che si spalancò e mi gettai fuori, saltando con un rapido scatto i gradini esterni del vagone. Caddi sul binario. Mentre mi rialzavo altri compagni fecero lo stesso. Mi precipitai verso la cancellata sfondata, mentre sul treno si sentivano le urla secche dei soldati, il sibilo dei loro fischietti per richiamare le guardie a terra, le grida di giubilo dei miei compagni di fuga. Non feci caso a nessuno, l'unica cosa che mi importava era riuscire a fuggire, a far perdere ogni mia traccia nei vicoli della città.

Scavalcai la cancellata e corsi a perdifiato verso le misere case che circondavano la stazione, fino a quando non riuscii a distanziare tutti emi trovai solo.. Imboccai una strada stretta, acciottolata, con in mezzo due corsie di pietra realizzate per far circolare i carri.

Ero madido di sudore, mentre il cuore mi batteva nel petto, a ritmi pazzeschi, per la paura di essere ripreso e per la fatica di quella corsa vertiginosa.

Ad un certo punto scorsi una porta socchiusa che dava in un giardino. Senza esitare la imboccai e mi accasciai ai piedi di un albero per riprendere fiato. Mentre ansimavo per calmare il cuore impazzito udii l'urlo di una donna: “Mario, Mario uno sconosciuto è entrato nel nostro giardino.”

Aveva parlato in Italiano!

Mi alzai allungando in avanti le mani, in segno di amicizia.

“Vi prego, vi prego sono italiano. Non ho cattive intenzioni, ho solo bisogno di aiuto.”

Un uomo tozzo di statura, vestito malamente come tutti noi poveracci, con in braccio un fucile da caccia si era affacciato alla porta di casa.

“Cosa vuoi da noi, perché sei entrato in casa mia?” Domandò.

“Sono un lavoratore stagionale. Lavoravo alle saline di Aigues Mortes, ma il sindaco ed il prefetto hanno deciso di cacciare tutti gli italiani. Ci hanno portato qui a Marsiglia per caricarci su un treno diretto in Italia. Alla stazione sono fuggito. Mi sono nascosto nel vostro giardino per sfuggire ai gendarmi.”

“Sei italiano e ricercato dai flick?” -Chiese con fare severo.

“Sì.”

Un largo sorriso si disegnò sul suo viso, segnato da profonde rughe: “Allora sei il benvenuto, a noi non piacciono i poliziotti.” Abbassò il fucile, mi si avvicinò e mi diede due forti pacche sulle spalle.

Ci dirigemmo all'ingresso di casa. Appena entrati mi invitò a sedermi ad un grosso tavolo al centro della stanza d'ingresso, sul cui fondo c'era un grande camino spento.

Quando ci fummo accomodati mi disse: "Mi chiamo Mario, lavoro al porto. Neppure noi camalli, amiamo i flick. La polizia francese spadroneggia con arroganza sui moli quando facciamo sciopero. Hanno più volte caricato, con i manganelli, i nostri picchetti. Sono sempre dalla parte dei padroni quei salopards!"

Bastiano sorrise. Mario diede una forte manata sul tavolo: "Assunta!" Chiamò con voce stentorea.

Da una porticina sul fondo della stanza entrò una donna esile, molto più giovane dell'uomo, interamente vestita di nero, con sul capo un foulard scuro che le nascondeva i capelli corvini. Doveva essere quella che aveva dato l'allarme sulla mia presenza.

Si avvicinò a piccoli passi, tenendo gli occhi abbassati.

Si fermò a fianco di Mario.

Questi la guardò compiaciuto.

"Porta una bottiglia di vino, di quello buono, e due bicchieri. Porta anche del pane nero e il salame, il nostro amico deve sfamarsi."

Assunta non aprì bocca, si voltò e fece per avviarsi ad ubbidire agli ordini del mio ospite, quando questi le allungò una sonora

pacca sul sedere. La donna accelerò il passo mentre Mario proruppe in una sonora risata soddisfatta.

Quando la tavola fu imbandita l'uomo, spezzando il pane e porgendome una fetta sostanziosa, mi invitò a raccontargli i motivi per i quali stavo fuggendo dalla gendarmerie.

In breve ripercorsi i tragici avvenimenti appena vissuti, la vera e propria caccia agli italiani a cui avevo assistito, le disavventure che mi erano capitate. Non nascosi neppure il dolore profondo che mi opprimeva per aver dovuto abbandonare la mia amata Lina.

Quando terminai il mio racconto calò tra noi un greve silenzio.

La strage

I gendarmi giunsero alla Fangose giusto in tempo per impedire agli italiani di tentare di forzare il blocco dei guardiani. Quando vide avvicinarsi i soldati a cavallo, Giordano ordinò a tutti di tornare nella baracca e di deporre i bastoni e le pale. Il procuratore della repubblica, scortato dal capitano Cabley, iniziò subito ad interrogare i guardiani della salina. Aveva intenzione di assecondare la volontà di Le Mallier, di giustificare la decisione di espellere gli italiani dalla zona di Aigues Mortes, ma voleva farlo mantenendo almeno una parvenza di legalità. Per questo erano necessari quegli interrogatori, doveva raccogliere più testimonianze possibili sulla violenza degli immigrati. Rimase quindi sconcertato quando i primi tre guardiani testimoniarono che le violenze erano state scatenate dai lavoratori francesi. E non verbalizzò quanto detto. Solo quando parlò con il comandante delle guardie, un uomo accecato dal livore anti italiano che accusò i nostri connazionali di aver attizzato brutalità e risse, solo allora cominciò a verbalizzare le testimonianze, che si susseguirono sulla stessa falsariga, da parte degli altri uomini ai suoi ordini, desiderosi di assecondarlo.

Nel frattempo la moltitudine di saliniers guidati da Duval giunse alla salina. Urlando e vociando invasero lo spiazzo dell'ingresso.

“Via gli italiani! A morte gli stranieri! Vive la France” Urlavano esagitati.

Gli operai italiani richiusi nella loro baracca osservavano con estrema preoccupazione la scena di selvaggia ira popolare che si stava svolgendo sotto i loro occhi.

La folla di manifestanti si avventò con furore sulla prima baracca che risultò sprangata. La Compagnie aveva infatti fatto chiudere tutti i dormitori. Gli assalitori non si persero d'animo, alcuni di essi, armati di scuri e di picconi, demolirono la porta d'ingresso e si avventarono all'interno, tutto devastando, trascinati da un'inarrestabile irrazionale violenza.

Gli italiani, inorriditi, barricarono con i letti a castello, l'ingresso del loro rifugio e le finestre.

I manifestanti si avvicinarono alla loro baracca, cominciando a demolire la porta. ma quando si aprirono le prime grandi fenditure, provocate dai colpi di scure, videro che dietro alla porta c'era una vera e propria barricata.

"Les italiens sono qui -urlò uno di essi- venite, dobbiamo prederli!"

Giordano aveva assunto la direzione della difesa della baracca.

"Teneteli lontani, bastonate con tutte le forze" - ordinò salendo sulla barricata.

In effetti gli italiani, armati di bastoni e di badili, avevano facile gioco a respingere gli assalitori che dovevano tentare di entrare dalle aperture provocate nella porta. Alcuni di essi ci avevano provato, ricevendo violente bastonate sulle braccia e sulla testa, ed erano stati costretti a ritirarsi sanguinanti.

Duval incitava come un ossesso i suoi ad assalire il rifugio degli italiani, ma la situazione era di stallo, anche se violento e sanguinoso.

Un gruppo di francesi girò dietro al caseggiato e cercò di divellere le persiane che proteggevano le due finestre che si affacciavano su quel lato, ma anche qui trovarono la stessa accoglienza. Gruppi di italiani proteggevano ogni possibile punto d'ingresso. Fu a quel momento che Duval ebbe l'idea che poteva sbloccare a favore degli aggressori la situazione.

"Sul tetto, assaliamoli dal tetto." Urlò con quanto fiato aveva in gola e si mise a correre sul lato sinistro della baracca. Giunto davanti al tubo di scarico dell'acqua che scendeva dalla gronda iniziò ad arrampicarsi, seguito da alcuni suoi compari.

Come raggiunsero la sommità dell'edificio, iniziarono a divellere le tegole. Si formò ben presto un largo buco da cui cominciarono a lanciare i pesanti coppi sui malcapitati rifugiati all'interno della costruzione.

La situazione divenne ben presto drammatica, molti italiani vennero violentemente colpiti da quei proiettili.

Alcuni centrati in testa stramazzerono a terra tramortiti. Vennero rapidamente soccorsi dai loro compagni che, con cautela, li sollevarono trascinandoli negli angoli più lontani della baracca.

Qui prestarono loro le prime cure, tamponando con stracci le ferite sanguinanti.

Da fuori la folla continuava a premere ringalluzzita dalla mala parata che stavano prendendo gli avvenimenti per gli assediati.

Duval intanto si sporse verso il basso, urlando agli assalitori di portare sul tetto una bottiglia di olio combustibile, un acciarino e della tela.

Alcuni di loro si precipitarono al magazzino, lo forzarono, si impadronirono di varie bottiglie piene di olio combustibile, di parecchi acciarini, di grandi pezze di tela grezza. Corsero alla baracca assediata e si arrampicarono fino al tetto.

"Bene - disse Constant - date fuoco alla tela. Vediamo se riusciamo a stanare quei bastardi, se non usciranno dalla baracca li bruceremo tutti al suo interno. Oggi faremo un bel falò con le ossa dei macaroni."

La tela venne impregnata di olio combustibile e tagliata a pezzi. Ogni pezzo venne rapidamente incendiato e lanciato sui pagliericci che cominciarono ad ardere sotto quella pioggia di fuoco. Gli italiani cercarono di spegnerli ma, bombardati dalle tegole che piovevano loro addosso sempre più numerose, non riuscivano ad estinguere tutti i focolai.

Si levò ben presto una densa colonna di fumo mentre le fiamme iniziavano a propagarsi.

In quel momento si udì l'acuto squillo di una tromba mentre una scarica di fucileria si schiantò sulle pareti della baracca. Seguì una seconda secca scarica. Gli assalitori si fermarono, videro i gendarmi ricaricare come un sol uomo i fucili e si dispersero, chi allontanandosi di corsa, piegati su se stessi, chi gettandosi a terra,

mentre altri alzarono le mani in segno di resa, abbandonando l'assalto alla baracca.

Davanti alla fila di soldati stava il capitano Cabley con la spada sguainata.

"Fermi tutti - esclamò con fredda decisione- qui non si lincia nessuno. Gli italiani sono sotto la mia protezione. Li scorterò al treno e non ammetto resistenze, se no la prossima volta i miei soldati non spareranno sopra le teste ma ordinerò di tirare nel mucchio. Allontanatevi dalla baracca!"

I saliniers, pur frementi d'ira, si allontanarono lentamente dall'edificio assediato.

I soldati presero posizione davanti alla baracca: quando il capitano Cabley entrò nell'edificio la scena che vide fu di un caos assoluto. Alcuni letti a castello stavano bruciando, con acri colonne di fumo che si levavano verso il tetto scoperchiato, altri erano stati spostati verso il retro, a formare un riparo per gli uomini che avevano cercato scampo al lancio dei coppi del tetto.

Alcuni dei rifugiati erano feriti, accasciati con le spalle alle pareti, le teste fasciate da bende improvvisate con lembi di camicia arrossate di sangue.

L'ufficiale aveva avuto dal procuratore, rimasto prudentemente nell'acquartieramento delle guardie della salina, l'ordine di arrestare Giordano, indicato dal capo dei vigilanti come il fomentatore del gruppo di italiani, più vittime, per la verità, che rivoltosi all'ordine costituito.

"Chi di voi è Giordano?" Domandò a voce alta al gruppo di rifugiati impauriti dal rischio appena trascorso.

"Io sono Giordano."

Il capitano guardò il giovane dall'aria spavalda che aveva appena risposto, non riuscendo a dissimulare un'istintiva antipatia nei suoi confronti. Da buon militare di carriera non sopportava quanti, come l'italiano, ostentavano nei gesti e nelle espressioni una naturale avversione verso i simboli del potere costituito che la sua divisa rappresentava.

"Sei in arresto per sobillazione di disordini contro l'autorità statale francese."

"Io non ho sobillato alcun disordine contro lo Stato"- ribatté seccamente Giordano.

"Il comandante delle guardie della Compagnie ha testimoniato della tua arroganza contro la Compagnie stessa, di precisi atti di insubordinazione che hanno alimentato la rivolta dei tuoi connazionali. Ti hanno visto e sentito incitare alla violenza contro i lavoratori francesi, contro le leggi della Repubblica. -così dicendo il capitano Cabley estrasse dalla cintura un paio di pesanti manette- porgi i polsi senza fare resistenza, verrai giudicato dal tribunale di Nimes."

Il giovane, sconcertato, non ebbe la forza di reagire e si lasciò arrestare docilmente.

Una volta messo ai ferri quello che considerava il capo della rivolta, Cabley si voltò verso la porta senza più degnare di uno sguardo gli altri rifugiati nella baracca.

"Uscite -ordinò freddamente- i miei uomini vi scorteranno fino alla stazione, entro questa sera non ci sarà più un italiano ad Aigues Mortes."

Con la tipica arroganza degli ufficiali non si curò di verificare se gli italiani obbedissero, sicuro che non avrebbero potuto fare diversamente.

Quando si affacciò all'uscita della baracca aveva dietro di sé i più rassegnati, mentre una decina di operai si erano nascosti tra i letti a castello. Questi aspettarono che tutti fossero usciti, attendendo che la moltitudine si fosse allontanata, intenzionati a tentare la fuga facendo perdere le proprie tracce tra le paludi.

L'uscita degli italiani, "protetti" dai gendarmi, attirò l'attenzione dei manifestanti sempre più furiosi nei confronti dei nostri connazionali.

Duval si avvicinò al capitano Cabley esclamando sfrontatamente: "Consegnate a noi questi cani di italiani. Ci penseranno i miei compagni a farli tornare a casa loro."

Mentre diceva queste cose aveva un terribile espressione maligna. Cabley era un soldato della Repubblica, non gli piacevano gli stranieri ma tanto meno gli piacevano quei rivoltosi che stavano minacciando l'ordine repubblicano.

"Allontanatevi è meglio -sibilò con voce metallica- ho un ordine da eseguire e, per Dio, lo farò rispettare a tutti."

Montò a cavallo. Fece scartare l'animale ponendosi di fronte ai suoi uomini quindi: "in marcia, dobbiamo portare questi "signori" alla stazione, devono prendere l'ultimo treno per l'Italia. -Disse a voce alta- Scorteremo fino là i nostri ospiti per farli salire, incolumi, sui vagoni diretti a Modane."

Nel frattempo si era unito alla pattuglia di gendarmi anche il Procuratore di Nimes che aveva terminato i suoi colloqui con le guardie della Compagnie. Da quei confronti si era convinto ancora di più che gli italiani erano dei piantagrane e che bisognasse rimpatriarli. Quando Cabley lo informò che stavano per partire e che il prigioniero era quel tale Giordano che aveva sobillato i propri connazionali alla rivolta, non nascose un grugnito di soddisfazione. La legge della Repubblica stava finalmente ristabilendo l'ordine e la tranquillità.

Cabley non perse altro tempo e diede l'ordine della partenza.

La colonna di gendarmi e di saliniers italiani si mosse con cautela, Cabley scrutava attentamente gli operai francesi che in silenzio facevano ala ai soldati, che con i loro cavalli proteggevano la marcia degli immigrati destinati ad essere rimpatriati. Il tutto si svolgeva in una sorta di clima irreali, si sentivano solo i passi degli uomini e gli zoccoli degli animali.

Quando la moltitudine fu ad una certa distanza, dai letti a castello accatastati sul fondo della baracca che era servita da rifugio ai "christos", cominciarono ad emergere gli uomini che non si erano rassegnati, che non intendevano farsi rispediti in Italia come dei malfattori.

Erano decisi a far perdere le loro tracce. Sapevano benissimo che non avrebbero più potuto fermarsi nei dintorni di Aigues Mortes,

ma continuavano a coltivare la speranza di poter trovare un altro lavoro stagionale lontano da quelle parti.

Andrea era un giovane lombardo che aveva lasciato la natia Laveno, affacciata sulle azzurre acque del lago Maggiore, incastonate tra il verde intenso di una natura bella e lussureggiante, zona affascinante ma irrimediabilmente povera, ed era deciso a ritornare quando avesse accumulato un piccolo gruzzolo necessario per alleviare la vita di stenti dei suoi anziani genitori.

"Fate attenzione -disse ai suoi connazionali- non devono vederci. Se ci scoprono ci linciano."

Si avvicinò alla finestra vicina alla porta d'entrata, scostò leggermente il battente di legno che la proteggeva, attento a non produrre alcun rumore e diede un'occhiata fuori.

La colonna dei connazionali, dei gendarmi e dei lavoratori francesi era ormai una macchia scura in lontananza che si agitava come una fila di formiche in direzione di Aigues Mortes.

In salina c'erano solo loro ed i guardiani, raccolti sul piazzale del cancello di ingresso, che osservavano sollevati la moltitudine allontanarsi, ben contenti che alla fine gli unici danni fossero quelli riportati da due baracche, compresa quella degli italiani, facilmente riparabili.

Si voltò verso i suoi compagni che lo guardarono in modo interrogativo.

"La salina è libera - disse - sono rimasti solo i guardiani della Compagnie. Comunque non dobbiamo farci vedere. Se vogliamo uscire da qui dobbiamo farlo dalle finestre sul retro."

"Possiamo nasconderci dietro i cumuli di sale -esclamò un altro, un robusto romano dal volto squadrato ed i capelli crespi- da lì potremo raggiungere la palizzata che divide la salina dalle paludi. Ci basterà sollevare alcune assi per sgattaiolare via e far perdere le nostre tracce negli acquitrini. Non ci troverà più nessuno."

Non poteva immaginare quanto le sue parole si sarebbero rivelate tragicamente veritiere. Tutti erano destinati a sparire nei pantani,

ma non per una particolare abilità a fuggire dai propri persecutori, anzi proprio per mano loro.

I fuggiaschi si diressero alle due finestre del retro, le aprirono e le scavalcarono rapidamente. Guardandosi attorno videro che erano soli. Si rassicurarono e si diressero verso il cumulo di sale più vicino. Si ripararono dietro quella imponente collina candida.

"Dobbiamo raggiungere quella più lontana -disse il romano- là potremo forzare la palizzata."

Gli altri annuirono e quando questi cominciò a muoversi lo seguirono badando di non fare il minimo rumore.

Le guardie non si accorsero di nulla.

Giunsero alla collina più lontana, che era anche la più grande. Si fermarono un istante per accertarsi che nessuno li avesse individuati, tesi, attenti al più piccolo rumore.

Ma si sentiva solo il loro ansimare.

Andrea ed il romano, rinfrancati, si diressero alla palizzata. Era composta da assi di circa due metri d'altezza e correva tutta intorno al terreno della salina. Le assi erano in cattivo stato, il sale e l'umidità avevano reso il legno fradicio.

I due ne divelsero alcune con relativa facilità

Andrea si infilò nel passaggio appena realizzato. Al di fuori pareva non ci fosse nessuno. Si voltò verso il romano.

"Chiama gli altri, qui la via è libera, possiamo andarcene."

Questi annuì e si diresse verso la collina di sale che nascondeva gli altri fuggitivi.

Raggiuntili: "Andiamo -disse con voce affannata- le paludi sono libere, non c'è nessuno. Se tutto va bene potremo lasciare la salina e abbandonare Aigues Mortes al più presto.

Si diressero, badando di non fare rumore, all'apertura realizzata nella palizzata.

In realtà Andrea ed il romano non si erano accorti che dietro ad una macchia di cespugli, affioranti poco distante dalle acque della palude, erano nascosti alcuni uomini, cappelleggiati da Serge, l'uomo che aveva ricevuto istruzioni riservate da Duval alla porta della

Regina, armati di carabina che attendevano proprio i fuggiaschi dalla salina. Duval aveva infatti previsto l'eventualità di un possibile tentativo di fuga attraverso le paludi ed aveva ordinato a Serge di appostarsi con alcuni cacciatori, armati di carabina, e di non lasciare passare nessuno, anche sparando.

Il gruppo di italiani si mosse con circospezione, camminando il più silenziosamente possibile nelle acque basse e stagnanti dell'acquitrino.

Percorsero un buon tratto senza essere infastiditi da nessuno, con solo qualche anatra selvatica che, disturbata dal rumore di quegli intrusi nel suo ambiente naturale, s'involava all'improvviso dal proprio rifugio dietro i canneti, fruscando violentemente le ali.

Uno dei cacciatori, ad un cenno di Serge, si mise lentamente a puntare il fucile verso i fuggiaschi, come se stesse puntando un gruppo di volatili migratori appena posatisi.

Inquadro il più vicino alla sua postazione, quindi tirò il grilletto. Il colpo centrò in pieno petto il malcapitato che abbassò stupito lo sguardo sul proprio torace, dove immediatamente fiorì una macchia di sangue. Spalancò gli occhi incredulo, si portò le mani sulla ferita e cadde, con il viso riverso nello stagno con un rumore che parve ai suoi compagni, un terribile annuncio di morte.

Il corpo del malcapitato giacque immobile nello specchio d'acqua, come un tronco abbattuto.

Il romano, il primo che si riprese dallo stupore, afferrò il compagno caduto per le ascelle e lo sollevò con forza. Ma non c'era nulla da fare, il suo corpo ormai era come quello di un grande burattino disarticolato.

“E' morto! –urlò con un tono isterico- lo hanno ammazzato.”

Non fece in tempo a terminare la frase che si sentì una seconda esplosione ed un altro fuggiasco emise un gemito di dolore. Era stato colpito alla schiena. Agitò le braccia cercando di toccarsi la ferita, forse nel vano tentativo di tamponarla, ma perse immediatamente forze e vita.

“Tutti a terra –gridò Andrea- ci stanno sparando come se fossimo selvaggina..” E si buttò sdraiato nel basso fondale dello stagno.

Gli altri seguirono immediatamente il suo esempio. Cercarono di individuare con gli sguardi il luogo da cui erano partiti i colpi assassini. ma sembrava fosse calato un assordante silenzio. Non si muoveva neppure la frasca di un cespuglio. L'immobilità era assoluta. Anche le quaglie selvatiche e le anatre erano fuggite. I fuggiaschi si trovavano immersi in un mondo terribilmente irreale. "Dobbiamo dividerci -disse a bassa voce Andrea- tutti in gruppo siamo un bersaglio facile. Muovendoci in direzione diverse avremo più probabilità di salvare la pelle."

Sebbene con riluttanza, i suoi compagni annuirono. Era, forse, l'unica possibilità di salvezza.

Due toscani, amici per la pelle, che erano giunti insieme ad Aigues Mortes, furono i primi a muoversi. Strisciando nell'acqua bassa, come serpenti, si allontanarono verso sud, verso dove la palude raggiungeva la spiaggia.

Altri, seguendo il loro esempio si avviarono, curvati su se stessi, verso ovest, nella direzione che pareva loro la più lontana da Aigues Mortes. Andrea ed il romano rimasero immobili, attendendo che i compagni si fossero messi in salvo.

I primi due raggiunsero alcuni folti cespugli che costeggiavano la palude, convinti di potersi rifugiare tra di essi. Non si resero conto che proprio in quella macchia era annidato un gruppo di cacciatori che se li videro cadere tra le braccia. Appena cercarono di acquattarsi tra i rami dell'aspra vegetazione della Camargue, i loro persecutori emersero dai rifugi e li circondarono, spianando i fucili da caccia.

“Voilà les italiens –esclamò uno di essi, dall'aspetto tozzo e l'espressione feroce- sono proprio venuti tra le nostre mani. Dovremmo ringraziarli di averci risparmiato la fatica di inseguirli.” I suoi compagni sghignazzarono sguaiatamente.

“Sono venuti a farsi un giro turistico tra le nostre paludi –continuò con voce metallica- si vede che apprezzano l'acqua della

Camargue. Oltre che a portarci via il lavoro, a fare i prepotenti a casa nostra, pensano anche di godersi un tranquillo riposo tra le paludi, disturbandoci la selvaggina.”

“Se amano tanto l’acqua, facciamogliene assaggiare un po’ – disse un altro cacciatore, dando uno sguardo torvo ai due malcapitati-avanti camarades, che apprezzino le nostre paludi.”

Mentre i due cacciatori mantenevano i fucili puntati sugli italiani un terzo si avvicinò ai malcapitati, afferrò il primo per i capelli e gli immerse il volto nell’acqua. Questi cercò di divincolarsi con la forza della disperazione, ma il suo carnefice era di una forza straordinaria. Non riusciva a liberarsi da quella presa ferrea, più si agitava e più perdeva le forze, più si sforzava di far emergere il viso dall’acqua e più veniva ricacciato sotto, mentre la palude ribolliva. Quando i polmoni non riuscirono più a resistere, aprì la bocca e ingurgitò, suo malgrado, l’acqua che lo avrebbe soffocato riempiendo le vie respiratorie.

Dopo che il corpo del malcapitato non diede più segni di vita, l’assassino si rivolse al suo compagno. Questi, terrorizzato, si inginocchiò, con le lacrime agli occhi, pregando i suoi persecutori: “Non ammazzatemi, non vi ho fatto nulla, sono venuto ad Aigues Mortes solo per lavorare. Se mi risparmiate me ne andrò, tornerò in Italia, non verrò mai più in Francia. Vi prego non uccidetemi.” Ma il gruppo di cacciatori era ormai troppo eccitato.

“Mi hai visto annegare il tuo compagno –disse l’uomo che aveva appena ucciso- se ti lasciamo libero ci potresti denunciare ed io non intendo affrontare la ghigliottina. Non hai scampo.”

L’italiano si rialzò di scatto, tentando di fuggire. Ma venne raggiunto quasi subito da due persecutori e immerso nell’acqua della palude. Fu una lotta violenta e rapidissima fino a quando anche quest’ultimo non fu annegato.

Andrea ed il romano avevano visto tutto. Si acquattarono ancor più nell’acqua, sconvolti dalla tragedia a cui avevano assistito.

Il gruppo di connazionali che si stava dirigendo ad ovest si trovava ormai vicino ad una striscia di terra asciutta, sperando di raggiungerla per proseguire più spediti.

Ma proprio quando ormai pensavano di essersi messi in salvo, furono falciati da una violenta scarica di fucileria. Caddero nel loro sangue, che arrossò l’acqua della palude, tra strazianti urla di dolore.

“Dio, Dio –urlò il romano- li hanno ammazzati tutti! Ma cosa gli abbiamo fatto, per essere massacrati come bestie?”

“Non lo so – rispose Andrea- ma alla ferocia di questi francesi non c’è davvero limite!”

“Adesso tocca a noi, ci annegheranno come animali!”

Andrea estrasse un coltello dalla cinta dei pantaloni.

“Non mi farò ammazzare da queste bestie, piuttosto mi tolgo la vita che cadere nelle loro mani.”

“Non avrai il coraggio di lasciarmi catturare da loro. Promettimi che prima ammazzerai me. Preferisco morire per mano di un amico che ucciso da questi assassini.”

Dai margini della palude iniziò a muoversi verso il centro un numero indefinito di cacciatori con le armi spianate. Sembrava un rastrellamento. Ogni metro di acqua e di terra veniva metodicamente perlustrato. Ogni cespuglio esaminato attentamente. Neppure un ago sarebbe sfuggito a quella scrupolosa ricognizione.

Il romano si avvicinò ad Andrea.

“Non abbiamo scampo, tra poco ci saranno addosso. Non abbiamo neppure una via di fuga, per noi è finita. Uccidimi Andrea.”

“Mah...”

“Niente esitazioni, uccidimi, te lo chiedo con il cuore.”

Andrea fissò negli occhi il compagno di sventura e vi lesse una profonda disperazione. Estrasse il lungo coltello e con un colpo deciso lo sgozzò, togliendogli la vita in un attimo. Poi rivolse la lama contro di se e se la immerse con violenza nello stomaco.

Sentì un dolore lacerante, pregò Dio, pensò per l'ultima volta alla sua dolce moglie che non avrebbe più rivisto e spirò.

Nel frattempo ignari di quanto era successo nelle paludi i gendarmi del capitano Cabley stavano scortando gli operai italiani, sotto la loro custodia, verso Aigues Mortes.. La situazione era particolarmente carica di tensione. Ai lati del corteo di gendarmi e di saliniers italiani si muoveva una minacciosa folla di francesi, opprimente come scure nuvole piene di pioggia ed elettricità prima della tempesta.

I cavalli delle guardie sentivano la tensione, erano agitati, gli zoccoli sbattevano nervosamente la pista di terra battuta, i gendarmi riuscivano a trattenerli a fatica. Alcuni, dalla folla che li circondava, colpivano, non visti, al ventre gli animali con i manici dei badili, rendendo le povere bestie ancora più spaventate e nevrotiche.

I gendarmi cercavano di tenere a distanza l'accozzaglia di facinorosi che parevano intenzionati a far degenerare la situazione. Duval, che si teneva prudentemente nelle seconde file, fuori della portata visiva dei poliziotti, ricevette la notizia, portatagli direttamente da un cacciatore che aveva preso parte all'eccidio degli italiani nelle paludi, della fine di questi ultimi.

Ebbe un moto di soddisfazione, tanto era il suo odio contro i cugini d'oltralpe, ma subito si preoccupò. Se si fosse venuto a sapere di quella strage, la magistratura, le prefettura di Nimes, la polizia avrebbero aperto indagini che prima o poi avrebbero potuto portare a lui, il vero capo dei rivoltosi, l'ideatore, oltretutto, dell'imboscata alle paludi. Aveva, infatti, ordinato proprio lui a quel gruppo di appostarsi presso le paludi per "dare una lezione agli italiani". Non aveva, è vero, partecipato direttamente all'eccidio, ma non poteva non essere considerato complice di quanto i suoi accoliti avevano combinato.

Era necessario aumentare la confusione, per far concentrare l'attenzione delle forze dell'ordine sui disordini, tipo quelli appena

scoppiati in città, che erano episodi di lotta sociale, di protesta nazionalista ma non di dichiarata criminalità. Per far credere che seerano spariti degli italiani questi erano fuggiti, facendo perdere le proprie tracce, nel corso di scontri con gli operai francesi.

Doveva però uscire allo scoperto come capo degli agitatori. Si avvicinò alle prime file, a contatto diretto con le cavalcature dei gendarmi. Si fece dare una pala, quindi brandendola, urlò: "E' una vergogna che i nostri soldati difendano gli italiani ladri e truffatori, contro noi, cittadini fedeli alla Repubblica. Dove credete che li portino? Li porteranno sani e salvi alla stazione e gli daranno i biglietti, gratis, a spese nostre, per rientrare al loro paese. Così l'anno prossimo ce li ritroveremo di nuovo tra i piedi, a spadroneggiare a casa nostra!"

Diede un colpo molto forte al ventre del cavallo di un gendarme, che per il dolore si impennò improvvisamente, disarcionando il suo cavaliere.

A quella vista molti altri seguirono l'esempio del loro capo. Urlando furenti colpirono a loro volta alcuni animali che, impazziti dal dolore e dalla paura, sgropparono i propri cavalieri. Si creò una confusione indescrivibile. Cabley, che si era reso subito conto del pericolo di quel nuovo tipo di aggressione, ordinò: "Serrate le righe. Usate i manici dei fucili per tenere lontani i sobillatori." E diede l'esempio, colpendo con inusuale violenza la spalla di un dimostrante, che per il dolore si piegò in due, abbandonando le prime file della lotta. I gendarmi ubbidirono prontamente colpendo i saliniers francesi che si facevano più minacciosi. Ma la folla era così numerosa che riuscì ben presto a travolgere la fila delle forze dell'ordine e ad avventarsi sugli italiani assaliti a calci, pugni, bastonate.

Alcuni di essi furono afferrati e trascinati nelle seconde file. Sparirono nella moltitudine e vennero massacrati di botte.

A fatica i militi riuscirono a ricomporre le proprie fila ed a disporsi a difesa di quegli italiani che non erano stati raggiunti dai

più violenti. Cabley estrasse la pistola e sparò in aria alcuni colpi ammonendo con voce terribile:” Nessuno si avvicini a questi disgraziati. Ho l’ordine di portarli sani e salvi alla stazione e lo farò, anche a costo di far sparare ad altezza d’uomo.”

Il procuratore, più spaventato che mai, tremante dal terrore, annui alle parole del soldato, sperando in cuor suo che quell’incubo finisse rapidamente.

Il gruppo si mosse lentamente, con i gendarmi che avevano riorganizzato un esile cordone difensivo. La dichiarata volontà di Cabley di portare a termine a tutti i costi la missione che gli era stata assegnata sembrava avesse consigliato gli assalitori a più miti consigli.

Giunsero all’altezza di una fattoria circondata da un alto muro di pietra. Cabley, tutt’altro che certo che la breve tregua durasse fino al raggiungimento della stazione, scese da cavallo e bussò con forza al solido portone di quercia. Si affacciò ad uno spioncino un anziano, dal volto bruciato dal sole,

“Aprite la porta – ordinò Cabley- sono un capitano della gendarmeria di Nimes e devo portare sani e salvi questi lavoratori italiani alla stazione. Aprite o rischiano di essere linciati da questa folla di facinorosi.” E indicò con il braccio la moltitudine che seguiva il suo drappello di soldati ed il gruppo di lavoratori italiani sempre più spaventati.

“Dovrei aprire per dare rifugio agli italiani? – domandò il vecchio - Non ci penso neppure. A casa mia non ospiterò mai questi vagabondi capaci solo di rubare il posto agli onesti lavoratori francesi!”

“Aprite ve lo ordino!”

“A casa mia obbedisco solo a me stesso.” Ciò detto l’anziano contadino sbatté lo sportello dello spioncino.

Cabley non si sarebbe mai aspettato una simile reazione. Rimase per un istante impietrito, poi si voltò, ancora scosso, ed ordinò ai soldati “avanti affrettate il passo, dobbiamo raggiungere la porte de Costance.”

I rivoltosi si sentirono ulteriormente rinfrancati dall’isolamento del drappello di gendarmi ed iniziarono a premere con veemenza contro il loro cordone difensivo per raggiungere gli italiani sempre più terrorizzati. Giordano, pur in ceppi, si fece coraggio.

“Compagni –urlò con quanto fiato aveva in gola- non ci faremo ammazzare come tante pecore. Difendiamoci, facciamo vedere a questi sciagurati come sanno battersi gli italiani.” Si riaccese uno scontro feroce tra quanti, sfondando il cordone delle guardie, erano riusciti a raggiungere i malcapitati saliniers italiani e questi ultimi decisi a vendere cara la pelle.

Le prime zuffe furono violentissime, un operaio italiano riuscì a togliere dalle mani di un aggressore il badile che brandiva ed a usarlo come una clava contro quanti cercavano di afferrarlo. Almeno cinque assalitori furono colpiti alla testa ed alla schiena, si creò il vuoto intorno a lui.

“Avanti battiamoci – urlò rivolto ai suoi compagni di sventura - vendiamo cara la pelle.”

Altri afferrarono dei sassi e cominciarono a colpire gli assalitori con questi, ben stretti nelle mani, tanto da rendere i loro pugni micidiali mezzi di offesa.

Ma il numero degli assalitori era decisamente soverchiante. Nonostante i gendarmi colpissero con i calci dei loro fucili, molti furono disarcionati e gli vennero strappati i fucili di mano. Quei fucili divennero armi contundenti da brandire contro gli italiani, che si difendevano con generosità ma senza speranza. Cabley ed un gruppo di dieci gendarmi rimasti miracolosamente incolumi, decisero di sparare ancora in aria. La raffica rimbombò come un tuono.

“I prossimi colpi li esploreremo ad altezza d’uomo – gridò il capitano con un’espressione terribile in volto - la Repubblica non si piega ai facinorosi. Arretrate!”

La folla si fermò. Anche quelli che imbracciavano le armi strappate ai gendarmi si trattennero. Il rischio era che si innescasse uno scontro a fuoco con la gendarmerie. Duval ordinò ai suoi di

cessare l'attacco. Non era disposto ad andare fino in fondo. Un conto era dare una buona lezione agli italiani, altra cosa era avere un conflitto a fuoco con la gendarmerie. La Repubblica non lo avrebbe sopportato, i responsabili di un così inaudito episodio sarebbero stati perseguiti con decisione implacabile. Non se la sarebbero cavata.

“Fermi tutti -disse ai manifestanti esitanti sul da farsi - non ce l'abbiamo con i gendarmi. Lasciamoli andare, in fondo gli italiani hanno capito che dalle nostre parti è meglio che non tornino.”

Fu così che guardie repubblicane e italiani poterono raggiungere la porta de Costance. La porta era sovrastata da una grande torre, nei secoli passati utilizzata come prigione per gli ugonotti. Qui giunti Cabley chiamò il guardiano di quel luogo carico di storia. Questi uscì dalla torre.

“Aprite subito la porta -disse con fare autoritario- devo rinchiudere qui dentro questi disgraziati per la notte. Domattina li porteremo al treno per rispedirli in Italia.”

Il guardiano, un tranquillo pensionato che svolgeva quel lavoro per arrotondare la misera pensione, annuì prontamente, spalancò la porta permettendo ai gendarmi ed agli italiani sotto la loro custodia di trovare rifugio tra le solide mura della torre.

“Consegnatemi le chiavi ed andate a casa” -ordinò Cabley.

Il guardiano prese il mazzo di antiche chiavi che gli pendeva dalla cintura dei pantaloni e lo diede al militare. Poi, prontamente, uscì e si allontanò.

L'ingresso della torre dava su una specie di stallaggio, in cui i soldati poterono sistemare i cavalli.

Due soldati sprangarono il portone dall'interno.

Gli italiani salirono la scala circolare che portava dalla stalla al grande salone rotondo, situato sopra di essa. Qui giunti si accasciarono a terra sfiniti per le violenze subite e per la terribile tensione della giornata.. Erano stremati, molti di loro portavano evidenti i segni dell'impari lotta appena sostenuta.

Cabley ordinò a due gendarmi di attingere un secchio d'acqua al pozzo che sorgeva in un angolo della stalla dei cavalli e di portarlo a quei poveretti che non avevano neppure più la forza di muoversi. Fuori dalla torre la folla prima si accampò in maniera improvvisata ma quando calarono le prime tenebre si sciolse, stanca ed appagata da quella giornata di violenza. La rivolta era davvero finita. Aigues Mortes si apprestava a ritornare lentamente alla normalità.

Le guardie del prefetto Le Mallier rimasero di stanza nella cittadina per altri cinque giorni, ma non ebbero più nulla di rilevante da svolgere. Dopo che l'ultimo italiano era stato caricato sul treno, la città pareva volesse dimenticare al più presto i giorni del furore contro gli stranieri.

Ugo Boggero

Aigues Mortes

La mafia marsigliese

Dopo mangiato Mario estrasse di tasca due sigari, porgendomene uno. Al mio rifiuto, scosse la testa in segno di disapprovazione, si risistemò il sigaro nella tasca interna della giacca di vecchio velluto marrone, e si portò l'altro alle labbra. Lo accese con calma e aspirò voluttuosamente due intense boccate di fumo.

“Qui a Marsiglia dovrai sistemarti -disse espirando una boccata che profumò l'intera stanza- senza attirare l'attenzione della gendarmerie. Immagino tu non abbia il permesso di soggiorno della prefecture.”

“In effetti non ho i documenti necessari, ad Aigues Mortes la Compagnie de Peccais non li chiede.”

“Quei farabutti, vi fanno lavorare come cani, in nero, a salari da fame.”

“Per la verità lo stipendio che ricevevo era buono, se avessi potuto portare a termine la stagione sarei rientrato in Italia con i soldi sufficienti a passare tutto l'inverno.”

“Già, ma solo perché in Italia i salari sono così bassi che anche i quattro soldi che paga la Compagnie sembrano, a voi, morti di fame, un salario di lusso. Ma per quale motivo credi che i saliniers francesi ce l'abbiano con gli stagionali? Si forse perché siete italiani, ed i francesi sono degli inguaribili sciovinisti, ma soprattutto perché la vostra presenza fa ridurre gli stipendi che paga la Compagnie. E qui in Francia la vita è molto più cara che da noi in Italia.”

Rimasi con la bocca aperta, tutto il furore che dovemmo affrontare, la morte di Angelo Migone, le violenze scatenate contro di noi, nascevano solo da motivi economici! Non ce l'avevano con noi perché, come avevo sentito durante gli scontri, prostituivamo le nostre donne od avevamo costumi più rozzi, non eravamo odiati perché eravamo abituati a gridare, a far comunella, perché alcuni di noi si ubriacavano smodatamente nelle osterie di Aigues Mortes, ma perché la nostra presenza in Francia rappresentava una pericolosa concorrenza economica.

Per motivi di denaro era morto Angelo Migone, non per differenze di cultura o di civiltà!

“Comunque non puoi certo tornare ad Aigues Mortes, né morire di fame qui a Marsiglia. Giù al porto conosco un tizio, un siciliano, che ha fondato una compagnia di assicurazione e che cerca collaboratori per espandere la sua attività. Certamente prenderebbe un bravo ragazzo come te.”

“Ma io non ho la cultura sufficiente, non so quasi leggere, non sono come la mia Lina che scrive sempre alla madre, che legge molti libri...”

“Non ti preoccupare della cultura, questo mio amico cerca giovani svegli, onesti, che vadano a trovare gli assicurati, che incassino le rate mensili dell'assicurazione, che abbiano voglia di lavorare. Più rate incassano più guadagnano.”

Mario si alzò, prese da un attaccapanni un berretto nero a falde larghe, se lo calcò in testa e: “Vieni con me -disse- andiamo al porto. A quest'ora il mio amico è all'osteria del marinaio, gestita da un connazionale. Se siamo fortunati già oggi avrai un nuovo lavoro.”

Non mi sembrava vero. In poche ore ero passato dalla tragedia di Aigues Mortes, dalla fuga dal treno che mi avrebbe deportato, contro la mia volontà, in Italia ad un possibile lavoro a Marsiglia. Un lavoro che mi avrebbe consentito di far venire in città Lina ed il piccolo Ugo. Il nostro sogno di costituire una famiglia, di metterci alle spalle un passato aspro di violenza e di fame, forse poteva ricominciare!

Ci avviammo a piedi, camminando abbastanza speditamente per le viuzze acciottolate che formavano la rete di vicoli che attraversavano i fatiscenti ed affollatissimi quartieri popolari adiacenti al porto. Si sentivano echeggiare moltissime lingue per me totalmente incomprensibili. Ma sembrava pure di essere al porto di Napoli, la mia bella città natale, e molti artigiani, commercianti, soprattutto osti e venditori di tessuti, marinai,

parlavano dialetti italiani, del nostro sud, rendendomi più familiare la grande città francese.

Giunti al porto ci accostammo alla banchina di sinistra. Proprio all'inizio del molo si affacciava un edificio su cui si apriva una porta di legno verniciata di verde, con in mezzo quadrelle di vetro punteggiato, che impedivano la visione dell'interno. Sopra la porta campeggiava un'insegna ovale con disegnato un veliero ai cui bordi era scritto in italiano, a caratteri dorati, Osteria del Marinaio.

Mario aprì la porta, facendo suonare una campanella di ottone appesa all'angolo interno alto, ed entrammo.

Il locale era una grigia sala fumosa, illuminata da due grandi finestre che, pur spalancate, non riuscivano ad eliminare il fumo di sigari e sigarette degli avventori.

Era primo pomeriggio, il caldo della città si era trasformato, al porto, in una temperatura frizzante e piacevole dovuta alla brezza marina.

All'interno dell'osteria c'erano molti avventori che bevevano, giocavano a carte, parlavano delle attività portuali, alcuni di essi contattavano scaricatori per le navi che stavano per attraccare, altri contrattavano il pesce che avrebbe dovuto essere scaricato da peschereggi non ancora ormeggiati, altri commentavano a voce alta le notizie della giornata lette sul "Quotidien du midi", che riportava alcuni articoli sulla tensione tra francesi ed italiani alle saline di Aigues Mortes, senza essere, naturalmente, ancora aggiornato sui drammatici avvenimenti conclusisi con la cacciata dalla Francia dei lavoratori salvati dalla Boulangerie di madame Fontane.

Non facemmo caso ai vari gruppi di frequentatori. Mario si diresse sicuro verso una specie di piccolo retro dell'osteria. Aprì la porta e mi fece cenno di seguirlo. Entrammo in un locale dove c'erano pochi tavoli rotondi, ad uno di essi era seduto un cliente che stava leggendo attentamente il giornale. Poco lontano due uomini giocavano a carte.

L'uomo distolse lo sguardo dal giornale e lo alzò verso di noi, aveva un'espressione imperiosa, di chi è abituato a dare ordini, ed attese.

Mario gli si avvicinò, si tolse il cappello, quindi: "Bacio le mani – disse in un tono servile che non mi piacque proprio, ma non ero nelle condizioni di fare lo schizzinoso- ho portato a vossia un bravo picciotto desideroso di lavorare per la famiglia, per l'assicurazione."

L'uomo parve solo allora accorgersi della mia presenza. Mi fissò con curiosità inarcando le folte sopracciglia. Non potei evitare di giudicarlo un personaggio notevole, aveva una sicurezza nei modi che lasciava colpiti. Mi fece cenno di avvicinarmi, cosa che feci immediatamente.

Mi squadro da cima a fondo, quasi fossi un prodotto in vendita, soppesandomi come si soppesa qualcosa che si sta per comperare.

"Da dove vieni?" Domandò pacatamente.

"Da Napoli"

"E che ci fai a Marsiglia?"

"Sto cercando un lavoro che mi permetta di farmi una famiglia. Ho una donna ed un figlio ad Aigues Mortes che mi aspettano."

"Ad Aigues Mortes?"

"Sì sono venuto in Francia per lavorare nelle saline, sa pagano bene..."

L'uomo abbozzò un sorriso: "E' tua abitudine rivolgerti a nuovi conoscenti senza toglierti il berretto?"

Rimasi interdetto, quell'osservazione mi colse di sorpresa. Mi tolsi il basco.

"Bene ora possiamo continuare la nostra conversazione."

Mario, che pareva sulle spine, intervenne a mio favore: "Si chiama Bastiano, è un giovane come si deve. Me lo sono trovato nel cortile di casa che stava fuggendo ai flicks. Ha dovuto fuggire da Aigues Mortes, perché, a quanto mi ha raccontato, là stanno dando la caccia agli italiani."

"La caccia agli italiani?"

“Si –risposi- ad Aigues Mortes la popolazione si è scatenata contro di noi. Hanno dato il via ad una vera e propria battuta contro i saliniers italiani. Hanno persino ucciso un mio amico, mentre molti di noi sono stati selvaggiamente picchiati.”

“Mmh, già ad Aigues Mortes non opera la famiglia ed i nostri connazionali sono indifesi. Ma un giorno opereremo anche là ed allora queste violenze cesseranno.”

“La famiglia?”

“Ma allora non sai niente –sbottò il mio interlocutore- chiedi a Mario se qui a Marsiglia c’è qualcuno che si azzardi ad attaccare od a mancare di rispetto ai ragazzi della famiglia di don Salvatore.”

“A Marsiglia noi italiani siamo rispettati –rispose quest’ultimo- e tutto ciò grazie a voi, alla vostra autorità.”

“Appunto nel porto siamo noi che garantiamo che tutto si svolga regolarmente. Naturalmente i mercanti, gli artigiani, i commercianti, tutti sono contenti. Si sentono protetti, basta che paghino una piccola assicurazione.....A proposito, voglio aiutare un bravo giovane come te. Potrei prenderti tra i miei esattori. E’ un lavoretto semplice e guadagneresti bene. Certamente più di quanto avresti guadagnato in salina.”

Era una precisa proposta di lavoro. Rimasi stupito, mai mi era capitato di ottenere un lavoro così facilmente, a seguito di un breve colloquio con un quasi sconosciuto.

“Vi ringrazio, ne sarei onorato.” Risposi ancora sorpreso.

“Bene è fatta – disse don Salvatore, si mise la mano in tasca ed estrasse un pacco di franchi. Ne prese la metà e me la offrì - Questo come anticipo sul lavoro. Siediti, beviamo un bicchiere insieme. Poi potrai cominciare a lavorare.”

Ero allibito. Quei soldi erano più di quanto avessi mai guadagnato in vita mia. Mi sedetti, senza avere il coraggio di prendere quell’allettante mazzo di banconote.

Don Salvatore chiamò l’oste: “Un bicchiere per il mio giovane amico.”

Questi andò rapidamente al bancone, prese un bicchiere, e lo portò sollecito.

“Bevi questo vino marsigliese, non è forte come il nostro siciliano, ma è pur sempre piacevole.” Versò dalla sua caraffa del vino nel mio bicchiere.

Brindammo. “Non c’è niente di meglio che un buon bicchiere di rosso per suggellare un accordo –disse soddisfatto- vedrai, un ragazzo sveglio come te ne farà di strada. L’assicurazione ha bisogno di bravi giovani che abbiano voglia di lavorare.”

Si voltò verso il tavolo poco distante a cui erano seduti due personaggi con il berretto in testa, assorti in una partita di carte.

“Pasquale –disse- vieni.”

Il più giovane dei due si alzò prontamente, si avvicinò al nostro tavolo, si tolse il berretto.

“Comandi don Salvatore.”

“Prendi con te questo bravo ragazzo e cominciate il giro dei negozi del porto. Non è oggi il giorno che devono pagarci la rata dell’assicurazione?”

“Sì, attendevo un vostro ordine.”

“Bene insegnerai a....” Mi guardò con aria interrogativa.

“Bastiano”

“Bastiano il mestiere. Entro sera ripassate di qua. Aspetterò che mi portiate i versamenti.”

Mi alzai.

“Non dimenticare i soldi.” Disse don Salvatore accennando al fascio di banconote sul tavolo. Presi, un po’ imbarazzato, il denaro e mi avviai, insieme a Pasquale, verso il mio nuovo lavoro. La prima bottega, una pescheria era, a poche decine di metri. Era piena di persone che acquistavano il pesce fresco, pescato in giornata dai tozzi pescherecci ora ancorati alla banchina del porto.

Entrammo. All’interno c’era la naturale confusione di chi ordinava, di chi guardava i pesci per scegliere i migliori, di chi

chiedeva una cassa di rombi, un'altra di alici per il proprio ristorante.

In mezzo alla bottega un uomo imponente, dai lunghi baffi neri, rispondeva a tutti, incartava pesci, preparava le casse per essere impacchettate, aiutato da tre giovani garzoni, prendeva i soldi e dava i resti.

Era un uomo che sprigionava forza, sicurezza di se, soddisfazione per il suo lavoro.

Ma quando ci vide entrare cambiò immediatamente atteggiamento. Si rabbuiò in volto, smise di rispondere ai clienti che si affollavano intorno a lui, diede alcune istruzioni ad uno dei suoi garzoni, poi si diresse verso il retro bottega, facendoci un cenno con la testa di seguirlo.

Superammo una tendina fatta di strisce di legno intervallate da palline colorate e ci trovammo in un locale scarsamente illuminato da una stretta finestrella con una lampada a petrolio accesa su un banco di legno grezzo. L'uomo armeggiò per qualche istante dentro un cassetto del banco ed estrasse un rotolo di banconote.

“Siete qui per l'assicurazione, vero?”

“Come ogni metà mese.” –rispose Pasquale.

“Eccovi i soldi per don Salvatore –sospirò il commerciante consegnando il denaro al mio compagno- ogni mese diventa sempre più difficile raccogliere la cifra che mi chiedete.”

“Non lamentarti – disse il mio compare intascando i soldi - pensa a cosa ti costerebbe se qualcuno incendiasse il tuo negozio. Perderesti tutto. La nostra protezione ti tutela da questa sciagurata possibilità.”

“Ma non è possibile avere uno sconto sul prezzo, per poter risparmiare qualcosa per la mia famiglia?”

“Sai che don Salvatore non ama questi discorsi. Se insisti potrebbe decidere di non garantire più l'assicurazione. Vuoi correre questo rischio?”

“No, no – rispose il commerciante - portate i miei ossequi a don Salvatore.”

“Sarà fatto.” Pasquale mi fece cenno verso l'uscita, e ce ne andammo.

Appena fummo in strada: “Vedi come è semplice il nostro lavoro? Ed a noi don Salvatore riconosce il dieci per cento delle rate incassate.” – disse con aria soddisfatta.

Ero entrato in un'organizzazione mafiosa. Solo allora me ne resi conto con un certo raccapriccio.

Percorremmo tutto il molo est del porto e ad ogni negozio entravamo ed incassavamo senza difficoltà la rata dell'assicurazione.

Quando giungemmo al terzultimo locale, l'Osteria della Luna Nera, il proprietario ci disse, esitante, che non aveva potuto risparmiare i soldi della rata.

Eravamo davanti al bancone. Pasquale stava con i gomiti appoggiati sul pianale, accanto a due bottiglie di vino.

“Non hai i soldi dell'assicurazione? Sai che questa cosa non piacerà per nulla a don Salvatore. Potrebbe decidere di toglierti la protezione.”

L'oste che sembrava essersi ripreso dopo averci comunicato la notizia della sua inadempienza: “Pazienza -rispose- farò proteggere il mio locale dalla gendarmerie.”

“Dalla gendarmerie? –chiese Pasquale, impugnando una bottiglia di vino e facendola cadere per terra- e pensi che i flick ti proteggeranno da questo?”

Urtò con il gomito una seconda bottiglia che andò, come l'altra, in frantumi.

“Ma che fai disgraziato –urlò l'uomo, uscendo da dietro al bancone- non ti permetto...”

Non ebbe il tempo di dire altro che venne colpito da un violento pugno in pieno viso che gli fracassò il naso.

Mentre si portava le mani al volto, gemendo di dolore, Pasquale estrasse dalla tasca della giacca un tirapugni di ottone, lo infilò

tra le dita della mano destra, e cominciò a picchiare con fredda violenza il volto del malcapitato. Questi scivolò a terra semi svenuto, con il viso ricoperto di sangue. Gli avventori assisterono allibiti, ma quando mi voltai verso di loro (ero il più sconvolto lì dentro, ma nessuno pareva accorgersene) abbassarono lo sguardo, riprendendo le loro normali occupazioni, come se non stesse succedendo nulla.

Pasquale intanto continuava a picchiare con ferocia.

L'oste sussurrò, sputando sangue: "Pietà, smettila, mi stai uccidendo."

Il mio compare si fermò e avvicinandosi al volto tumefatto della sua vittima disse, con voce metallica, afferrandogli il bavero della giacchetta di lavoro: "Oggi non ti uccido, ma tornerò domani a prendere i soldi. E falli trovare tutti, altrimenti....addio osteria ed addio oste."

Lo lascio andare, facendolo ricadere pesantemente sul pavimento.

Si tolse il tirapugni, lo pulì del sangue sui baveri della giacca dell'oste, e: "andiamo –disse sprezzante, rivolgendosi a me- non abbiamo più nulla da fare qui, ho voglia di respirare aria fresca."

Uscimmo sul molo battuto dalla fresca brezza pomeridiana, sembrava davvero di essere usciti da un oscuro girone da incubo. Ma a causare l'incubo eravamo stati proprio noi. Ero sconvolto, mi ero trasformato in un delinquente, in un mazziere della mafia! Avevo la nausea, mi veniva voglia di vomitare. Ma mi controllai, per non dare nell'occhio a Pasquale, non volevo che capisse quanto in quel momento lo odiassi, quanto odiassi don Salvatore, Mario, l'assicurazione, il mondo in cui ero precipitato.....

"Torniamo da don Salvatore -disse il mio compagno- dobbiamo versare i soldi, prendere la nostra percentuale e per oggi il lavoro è finito."

Annuii in silenzio, mi era difficile parlare, lo scrutai in cerca di qualche segno di un sia pur minimo pentimento per la violenza a cui si era abbandonato, ma era assolutamente tranquillo. Aveva sbollito il furore con cui aveva colpito il povero oste ed ora

sembrava un bravo giovane intento a passeggiare in riva al mare. La sua indifferenza mi colpì forse più ancora della ferocia appena dimostrata. Vidi in quella indifferenza la possibilità di avere come compagno un potenziale omicida. Erano uomini come lui, ne ero certo, che ammazzavano a freddo i nemici del capo cosca.

Quando giungemmo all'Osteria del marinaio il sole calante lanciava le sue ultime lame incandescenti sui muri dei vicoli della città. La facciata dell'osteria era invasa da un colore arancione vivido. Aprimmo la porta e il sole, per un attimo, entrò di prepotenza nel salone interno, fino ad esserne ricacciato subito dopo dal battente che si chiudeva dietro di noi.

Attraversammo il primo salone ed entrammo nella saletta riservata dove ancora stazionava don Salvatore.

Stava sorseggiando un caffè accompagnato da alcuni dolcetti.

"Venite, venite –disse con voce allegra- sedetevi picciotti. Tutto è andato bene?"

"Bene –rispose Pasquale- hanno pagato tutti, solo il proprietario dell'Osteria della Luna Nera ha fatto storie, ma ha avuto il trattamento che si merita. Sono certo che domani pagherà regolarmente." Estrasse dalla tasca interna della giacca i soldi che avevamo appena incassato e li depositò sul tavolino, davanti a don Salvatore.

Questi li prese e cominciò a contarli. Man mano che procedeva nel conteggio assumeva un'espressione soddisfatta. Alla fine si fermò un attimo, estrasse dal pacco alcune banconote e le appoggiò sul tavolo, mentre il mazzo spariva velocemente nella tasca interna del suo elegante doppiopetto grigio.

"Ecco la vostra parte. Spero siate soddisfatti. A domani alla stessa ora, per il secondo giro."

Confesso che non ebbi il coraggio di esprimere il mio disagio per la violenza a cui avevo assistito, né tanto meno la decisione che avevo maturato di abbandonare al più presto quei mazzieri che estorcevano brutalmente il denaro ad onesti commercianti.

Intascai la metà dei soldi che ci aveva dato don Salvatore e codardamente lo ringrazia. Pasquale ed io uscimmo.

"Devo trovare un posto per dormire." Dissi al mio compare.

"Puoi venire da me, a casa c'è una stanza per gli ospiti."

Non avevo intenzione di passare il resto della giornata con quell'animale feroce.

"No grazie, preferisco trovare una stanza in una pensione, non vorrei disturbare."

"Come vuoi, ce n'è una tranquilla proprio vicina alla chiesa del porto, la Locanda del Cutter. Non ti puoi sbagliare, è proprio vicina all'antico molo."

Ci salutammo e mi avviai nella direzione indicatami da Pasquale. Finalmente ero solo! Mi ero liberato dalla sua compagnia che mi risultava sempre più insopportabile. Avevo paura della mafia in cui, improvvisamente, ero entrato. La mafia marsigliese era nota a tutti per la sua ferocia, per la spietatezza con cui trattava le sue vittime ma anche quanti intendevano uscire dall'organizzazione.

Giunto alla Locanda del Cutter, chiesi all'anziano portiere una stanza. Questi mi squadrò da sopra gli occhiali da lettura che aveva inforcato per segnare, sul registro dei clienti, il mio nome e mi diede la chiave della camera 27.

Salii al primo piano, aprii la porta e mi ritrovai in un locale squallido, con un letto, un comodino tarlato, una sedia su cui era appoggiato un asciugamano, uno scuro armadio massiccio. Accesi la lampada a petrolio sul comodino e mi sdraiai sul letto. Ero stravolto dalle emozioni di quella giornata, stanchissimo.

Dopo alcuni minuti passati con gli occhi chiusi a pensare a tutto quanto era successo a me a Lina ed al piccolo Ugo, da quando eravamo entrati in Francia, mi alzai, presi l'asciugamano e mi avviai alla toilette del piano.

Mi lavai la faccia con l'acqua gelida che sgorgava da un vecchio rubinetto d'ottone in un lavandino sbeccato, che denunciava tutta la sua vecchiaia. Mi osservai allo specchio, vedendo riflessa l'immagine di un estraneo. Quello che mi osservava non era il

Bastiano onesto, innamorato della tenera Lina, il lavoratore che aveva passato il confine in cerca di un lavoro rispettabile, ma un mafioso di Marsiglia! Mi spaventai di me stesso, della spirale in cui la violenza dei saliniers di Aigues Mortes mi aveva gettato, dell'abiezione a cui avevo ceduto arruolandomi in una famiglia mafiosa. E giurai che avrei lasciato quei delinquenti che taglieggiavano i commercianti del porto marsigliese.

Verso sera andai in cerca di una taverna ove poter mangiare qualcosa.

Mentre ordinavo un'anduiette con moutarde, la tipica salsiccia francese fatta con le interiora del maiale, ascoltai la conversazione di due avventori seduti ad un tavolo vicino al mio. Stavano parlando di un messaggio telegrafico inviato dalla prefecture di Nimes alla caserma della gendarmerie di Marsiglia. Erano due ispettori di polizia. Aguzzai l'udito.

"Hai saputo degli incidenti scoppiati ad Aigues Mortes?" –diceva uno dei due.

"Ho saputo ma so anche che ora la situazione è sotto controllo. La rivolta è stata domata. Abbiamo ricevuto un telegramma che conferma la partenza di tutti gli italiani. L'allarme è rientrato. Io l'ho sempre detto, bastano qualche manganellata e qualche arresto ed ogni sedizione si placa."

"Cosa diceva il telegramma?"

"Diceva che sono in arresto quattro italiani, quattro mafiosi, ed alcuni cittadini di Aigues Mortes. Che verranno tutti processati per direttissima."

"Ma cosa hanno fatto i nostri connazionali?"

"Si sono ribellati alla violenza degli italiani, alla loro prepotenza, al loro pretendere di essere padroni in casa nostra. Finisce sempre così, sono sempre i patrioti, gli onesti cittadini a pagare per aver difeso gli interessi della Francia e dei francesi!"

"Già, bisognerebbe impedire agli immigrati di entrare nel nostro paese."

“Portano solo povertà e criminalità, come qui a Marsiglia. La mafia ce l’anno regalata loro.”

Terminai di mangiare, chiamai il cameriere con il mio francese incerto, tanto che i due, accortisi che ero uno dei tanto odiati immigrati, si voltarono verso di me, squadrandomi con disprezzo, pagai ed uscii di corsa.

Passeggiai lungo il molo, respirando profondamente, per placare l’ira che mi aveva invaso alle parole di quei due poliziotti. Poi cominciai ad accarezzare l’idea di tornare ad Aigues Mortes, di andare a prendere Lina ed il piccolo Ugo, di fuggire con loro verso Montpellier o Nimes, verso una città meno ostile nei confronti di noi immigrati, lontana dalla mafia.

Ma non potevo farlo subito, Aigues Mortes era ancora troppo pericolosa per gli italiani. Dovevo adattarmi a fare l’esattore della mafia per ancora qualche tempo.

Il giorno dopo con Pasquale facemmo un altro giro, da altri commercianti "debitori" di don Salvatore. Per fortuna non ci fu bisogno di usare la violenza, tutti pagarono prontamente, compreso l’oste che era stato selvaggiamente picchiato dal mio compare. Per tutta la settimana continuammo con questo lavoro. La mia faccia era diventata, insieme a quella del mio compagno, la più odiata e conosciuta del porto. Ogni cosa andò liscia, fino a quando, verso la fine del nostro ultimo giro (l’esazione durava esattamente una sola settimana al mese) entrammo in un negozio di tessuti.

Ci accolse nel locale, in quel momento deserto, una signora anziana che, appena ci vide, assunse un’espressione spaventata.

"Siamo qui per la rata dell’assicurazione -dissi cercando di assumere un tono il più possibile rassicurante, ma lei pareva paralizzata dal terrore- non si preoccupi, non le faremo del male. Ci paghi e ce ne andremo pacificamente, non le succederà nulla di male."

“I soldi non ce li ho -rispose la povera donna con voce tremante- proprio l’altro ieri ho dovuto pagare un grosso fornitore che

altrimenti non mi avrebbe più venduto un pezzo di tela, inoltre mio nipote è stato molto male, è stato ricoverato in ospedale ed ho dovuto pagargli una settimana di degenza anticipata.”

Cadde un silenzio glaciale. Non sapevo più che dire ed ero preoccupato per la possibile reazione del mio compare, che non avrebbe esitato, ne ero sicuro, a picchiare selvaggiamente anche quella sventurata vecchia.

Lo vidi estrarre dall’interno della giacca una sferza di cuoio intrecciato, con cui iniziò a colpirmi ritmicamente i pantaloni.

Aveva quello sguardo di ghiaccio che gli avevo visto alcuni giorni prima quando aveva aggredito l’oste che non voleva pagare.

Si avvicinò a piccoli passi. Istintivamente mi parai di fronte a lui.

“Che vuoi fare?”

“Voglio insegnare a questa megera a rispettare gli impegni. Don Salvatore non ammette ritardi nei pagamenti. Anche se è una donna deve avere la lezione che si merita.”

“Lascia fare a me, il lavoro l’ho cominciato io e voglio essere io a finirlo.”

Gli presi di mano la sferza e mi voltai verso la donna.

“Pietà, pietà.” –urlò disperata, con le lacrime agli occhi, portandosi le braccia davanti al volto in un istintivo gesto di protezione.

Non dissi più una parola, levai la sferza e la colpii proprio sulle braccia. Mi piangeva il cuore, ma ero certo che se a eseguire la punizione fosse stato Pasquale, l’avrebbe massacrata. Il colpo fu molto doloroso. La donna gridò per l’acuta sofferenza, piegandosi sulle ginocchia. Alzai di nuovo la sferza e la colpii sulla schiena, mentre aveva ancora il capo piegato verso terra. Urlò di nuovo, era un vero strazio per le mie orecchie e per la mia anima, ma la lezione non era ancora sufficiente per rassicurare Pasquale che ero diventato un vero mazziere della mafia.

La percossi nuovamente sulla schiena e lei si accasciò a terra, singhiozzando.

“Vecchia questo è solo un assaggio, torneremo domani a riscuotere e ti consiglio di farci trovare i soldi, altrimenti dovrai dire addio alla tua attività. Con noi non si scherza.”

Feci un cenno deciso a Pasquale e mi avviai verso l’uscita.

“Quella strega meritava una lezione più dura –disse il mio compare appena fummo sulla strada- non dobbiamo mostrarci deboli, altrimenti qui si abitua tutti a dirci che non possono pagare.”

“Perché credi che non ne abbia avuto abbastanza? Vedrai che domani pagherà prontamente, so usare bene la sferza.”

Il mio tono deciso parve convincerlo, avevo svolto il mio compito come si sarebbe aspettato da un esattore mafioso. Forse apparivo, ai suoi occhi, eccessivamente moderato nel punire quanti ritardavano nei pagamenti, però certo non sospettava il tumulto che avevo nell’anima, il senso di schifo che mi dava quel mestiere che ci faceva guadagnare molto ma che ci trasformava in bestie feroci. Sapevo di aver colpito la vecchia meno duramente di quanto avrebbe fatto lui, ma avevo dovuto comunque colpirla. Picchiare una donna che avrebbe potuto essere mia madre! Era una cosa che mi faceva ribrezzo. Decisi che l’indomani avrei abbandonato Marsiglia. Con i soldi che avevo accumulato in quella settimana potevo tornare ad Aigues Mortes, prendere Lina ed il piccolo Ugo e recarmi con loro in un’altra zona della Francia per aprire un’onestà attività che ci avrebbe permesso di costruirci un sereno futuro.

Tornammo all’Osteria del marinaio, il quartier generale di don Salvatore, e gli consegnammo il denaro, che come ogni altro giorno della settimana intascò dopo averci dato la nostra parte. Pasquale gli fece un rapporto su come erano andate le singole esazioni. Don Pasquale ascoltò attentamente, poi rivolto verso di noi disse, con una voce dalla calma gelida: “Non possiamo permettere che anche i più deboli dei nostri assicurati pensino di poter non pagarci o di rimandare il pagamento. Se si ribellano anche i più deboli, senza una punizione esemplare perderemo il

rispetto di tutti i nostri clienti. La vecchia deve subire un castigo memorabile. Domani andrete insieme a Francois e Philippe – guardò i due uomini seduti al tavolino vicino- e darete fuoco al suo negozio. Non deve rimanere nulla di intatto.”

Pasquale sorrise con maligna soddisfazione, Francois e Philippe annuirono, ed anch’io, vigliaccamente, feci cenno di sì con la testa.

Pasquale mi fissò intensamente, poi disse:” Domani verremo a prenderti alle sei e mezza del mattino, il negozio deve bruciare molto presto perché la notizia si propaghi a tutti in giornata. I nostri clienti capiranno che non scherziamo.”

Al termine di quella terribile conversazione ci congedammo.

Giunsi in albergo di cattivo umore, non avevo intenzione di partecipare, l’indomani, all’azione criminale che avevamo appena pianificato.

Suonai il campanello sul pianale del bancone d’ingresso. Dal retro sbucò il portiere in maniche di camicia e bretelle, con sempre inforcati gli occhialini di lettura.

“Voglio pagare il conto –dissi- domattina partirò molto presto.”

L’uomo consultò il registro delle presenze, compilò un foglietto con sopra l’intestazione della locanda, quindi me lo allungò.

“Dieci franchi.”

Era una cifra che non mi sarei mai potuto permettere con lo stipendio che mi pagava la Compagnie di Peccais, ma ora di denaro ne avevo più di quanto ne avessi mai guadagnato in vita mia. Pagai senza battere ciglio e mi diressi alla mia stanza.

Quella notte feci fatica a prendere sonno, i pensieri mi si accavallavano nella mente disordinatamente, uniti ad un senso di frustrazione, di disprezzo verso me stesso.

Il giorno dopo mi alzai molto presto, prima delle sei del mattino. Volevo allontanarmi subito da Marsiglia, far perdere le mie tracce alla mafia, tornare ad Aigues Mortes per ricongiungermi alla mia adorata Lina.

Uscii dalla locanda, guardandomi cautamente intorno, sperando che non ci fosse nessun "palo" della mafia nei dintorni.

La strada era vuota. Mi recai in un'osteria nel vicolo che si apriva proprio sulla sinistra del viale su cui si affacciava la locanda in cui avevo dormito ed ordinai un caffè forte. Lo sorseggiai stando attento a non scottarmi, quindi, rinfrancato, mi avviai. Appena tornato sul viale vidi Francois e Philippe vestiti con eleganti completi scuri entrare nella pensione che avevo abbandonato da poco. Attraversai la strada e mi nascosi dietro una colonna di un caseggiato di fronte. Poco dopo uscirono con aria contrariata, confabularono tra di loro e si avviarono velocemente verso il molo del porto, in direzione, presunsi, del "quartier generale" di don Salvatore. La mafia ora sapeva che ero fuggito, che avevo abbandonato la famiglia, che ero un traditore!

Mi avviai a passo sostenuto verso la stazione. Qui giunto diedi una rapida occhiata al tabellone delle partenze. Dieci minuti dopo sarebbe partito il primo treno per Nimes, che sarebbe passato per Aigues Mortes. C'erano già molte persone che attendevano di partire. Operai, famiglie proletarie, alcune anche con i figli, aspettavano l'arrivo del treno sulla banchina. Mi recai agli sportelli dei biglietti e ne acquistai uno per Aigues Mortes. Quando il convoglio arrivò, salii su un vagone di mezzo e mi sedetti su una panca nella parte avversa ai finestrini che davano sulla banchina.

Mentre la gente saliva e si sistemava, vidi giungere dall'inizio del treno Francois e Philippe. Camminavano velocemente sulla banchina, cercando di guardare all'interno dei vagoni. Certamente stavano cercando me. Accanto a me era seduto un operaio gigantesco. Mi strinsi nelle spalle, mi feci piccolo piccolo cercando di nascondermi dietro la sua mole. Quando i due mafiosi giunsero all'altezza del mio vagone, il locomotore cominciò a sbuffare vapore, mentre il macchinista azionava la sirena. Era il segnale della partenza. Guardarono dentro, distrattamente, dall'esterno dei finestrini e non mi videro. Il treno si avviò

lentamente, troppo lentamente, pensai terrorizzato dall'idea di essere scoperto. Prese velocità e ci trovammo ben presto alla fine della stazione. I due delinquenti non mi avevano trovato.

Con sollievo cominciai il viaggio di ritorno ad Aigues Mortes. Per ora ero in salvo, la mafia quel giorno mi avrebbe cercato solo a Marsiglia. Più tardi avrebbero tentato di scovarmi anche ad Aigues Mortes, ma se tutto fosse andato bene Lina, il piccolo Ugo ed io avremmo abbandonato la cittadina in tempo per far perdere le nostre tracce.

Stavo tornando da lei, dal mio fragile ma coraggioso amore. Man mano che il treno affrontava sferragliante l'aperta campagna, sentivo l'irrefrenabile desiderio di bruciare il tempo. Cresceva in me la preoccupazione per la sua sorte: in fondo l'ultima volta che l'avevo vista si era messa in salvo fortunatamente, nella casa della signora Fontaine. Poi non avevo avuto più sue notizie.

La violenza degli abitanti di Aigues Mortes si era placata, ma lei come stava? Ed il piccolo Ugo?

Sentivo un pugno che mi stringeva il cuore. Solo quando fossi giunto nella cittadina avrei avuto una risposta certa ai miei timori.

Epilogo

Il treno arrivò verso le dieci alla stazione di Aigues Mortes. Era come sempre deserta ed ordinata, non si sarebbe mai detto che solo pochi giorni prima da lì erano partiti i lavoratori italiani caricati sui treni per il confine come bestie da cacciare. Non si sarebbe mai detto che nell'atrio della stazione era stato depositato il corpo senza vita, sanguinante, del povero Angelo Migone.

Bastiano scese esitante. Entrò nell'edificio e osservò la panca ove era stato adagiato Angelo esanime. Non c'era più alcuna traccia del terribile avvenimento. Il sangue era stato lavato. Il giovane si fermò per un lungo attimo, si tolse il cappello e pronunciò, in silenzio, una preghiera rivolta al Signore che concedesse al suo amico nell'al di là la gioia e la serenità che non aveva potuto godere in vita. Non era particolarmente religioso, ma quella preghiera la recitò con il cuore gonfio di dolore.

Poi si avviò verso la masseria di Roland. Qui giunto entrò con il cuore in gola nell'abitazione che aveva condiviso con la sua piccola famiglia. I locali erano vuoti, desolatamente deserti. Uscì di casa e si avviò sempre più preoccupato verso la casa di Roland. Bussò alla porta con impazienza. Il vecchio si affacciò e quando lo vide ebbe un'espressione di sorpresa.

"Bastiano, sei tornato. Sono molto felice di rivederti, pensavo ti avessero rimandato in Italia!"

"Dove sono Lina ed Ugo?" - Domandò il giovane sempre più preoccupato.

"Non lo so, non li ho più visti dal maledetto giorno degli scontri - rispose Roland- pensavo fossero con te."

A quelle parole il cuore di Bastiano ebbe un sobbalzo.

Dove era finita Lina? Che fine aveva fatto la sua famiglia?

Senza dire una parola si allontanò in preda ad un'angosciosa preoccupazione.

Si diresse, a passo sostenuto, quasi correndo, verso Aigues Mortes. Pensava a tutto quanto era capitato, alle violenze che aveva subito

assieme ai suoi compagni immigrati, alla furia dei cittadini che li aveva investiti con una brutalità senza limiti, all'irrefrenabile cattiveria degli uomini. Alla mafia che lo aveva ghermito. Ai suoi cari che aveva dovuto abbandonare.

Quando giunse alla porte de Costance camminava, affannato, sotto il peso di quei ricordi indelebili. Incrociò alcuni cittadini, sembravano i pacifici abitanti di un qualsiasi paese della campagna del mezzogiorno francese. Ma probabilmente qualche giorno prima erano tra quelli che si erano scatenati come belve alla caccia delle prede italiane.

"Quanto è banale la violenza" pensò Bastiano ricordando quei terribili avvenimenti, ma ricordando anche con dolore e vergogna la violenza della mafia marsigliese di cui era stato un protagonista. Per questi ultimi fatti si sentiva sporco, di una sporcizia che non riusciva a scrollarsi di dosso. Si guardò intorno, i negozi erano aperti, le massaie entravano ed uscivano dopo aver fatto la spesa, si fermavano a chiacchierare tra loro. I signori salutavano togliendosi il cappello con gesti eleganti. Passò davanti ad un'osteria che aveva alcuni tavoli sul marciapiede. Gli uomini bevevano il forte vino rosso della zona e giocavano a carte, alzando la voce, così come avevano sempre fatto. Tutto era rientrato nella normalità.

Arrivò in place S. Louis, bella come sempre, dominata dall'imponente statua del re virtuoso con la sua armatura da crociato.

La panetteria di madame Fontaine era aperta. La vetrina rotta dagli assalitori nel drammatico pomeriggio di ferragosto era stata riparata, il pane era in bella mostra come sempre. Il negozio era affollato di clienti. Tra di loro probabilmente c'era anche qualcuno che aveva tentato l'aggressione agli italiani rifugiati là dentro.

Bastiano si avvicinò emozionato al negozio, la sua ultima speranza di avere notizie di Lina e di Ugo. Aprì la porta senza sapere quale accoglienza gli sarebbe stata riservata, in fondo erano passati pochi giorni da quando era stato cacciato come un criminale

assieme ai suoi connazionali. Si aspettava che qualche cliente della panetteria gridasse all'italiano, che lo additasse come l'odiato emigrante, ladro di lavoro, da cacciare immediatamente.

Ma nessuno si occupò di lui.

Anche se era stato riconosciuto nessuno lo diede a vedere. Sembrava che la furia anti italiana non si fosse mai scatenata ad Aigues Mortes. Madame Fontane alzò lo sguardo dal pane che stava incartando per una giovane signora.

Si fermò come impietrita, con una baguette in mano. Concluse affrettatamente ciò che stava facendo, senza dire una parola.

Poi chiamò il garzone: "continua tu Pierre, devo fare una commissione importante."

La donna fece cenno a Bastiano di seguirlo e si portò nel retro.

Quando il giovane entro nel locale Denise lo abbracciò commossa. "Ti pensavamo rimpatriato in Italia. Lina ha pianto molto, si è disperata nel saperti così lontano. Pensava che non ti avrebbe più rivisto."

Il giovane baciò sulle guance l'anziana amica, visibilmente commosso. "Allora si è rifugiata da te -Disse sollevato- Non sai quanto mi siete mancate. Sono riuscito a fuggire a Marsiglia. Ho dovuto aspettare che le acque si calmassero e poi sono tornato. Non potevo stare lontano dalla mia Lina. Dov'è?"

"A casa mia, le ho consigliato di non uscire. E' vero che ora l'ordine sembra ripristinato, però non ho permesso che corresse rischi. Ma ora che sei tornato le cose possono rimettersi a posto."

"Sì ma non qui ad Aigues Mortes. Troppo recente è la rivolta contro noi italiani, non troverei certo un lavoro e comunque non me la sento di vivere qui, dove siamo stati trattati come criminali. Non posso più immaginare gli abitanti della città come concittadini con cui vivere, ho sempre in mente la loro irrefrenabile violenza. Mio figlio deve vivere in un posto tranquillo, in cui sia considerato un bambino come gli altri, un francese."

"Posso raggiungere Lina?"-Domandò il giovane.

"Ma certo, sarà felice di vederti. Passa dalla porta dietro. Suona tre volte di fila, altrimenti ha l'ordine di non aprire. Pennerà che sia io."

"Grazie Denise, sei una brava donna, la migliore che abbia mai conosciuto -disse Bastiano- vado."

Uscì dal retrobottega e si precipitò in strada. Si avviò verso l'ingresso posteriore, quello che aveva cercato, invano, di raggiungere con Lina nel fallito tentativo di fuggire dalla panetteria assediata. Giunto davanti alla porta ispirò profondamente per calmare i battiti impazziti del cuore, quindi afferrò la catena della campana e la tirò tre volte.

Poco dopo sentì smuoversi il chiavistello del pesante battente di legno massiccio. Si aprì la porta ed apparve la sua Lina. Era vestita modestamente, con una leggera camicia bianca con il colletto di pizzo ed una lunga gonna nera. Aveva i fluenti capelli neri raccolti dietro la nuca, trattenuti da alcune spille alla spagnola. Il suo viso era di una diafana bellezza. A Bastiano sembrò una madonna. I due giovani si guardarono negli occhi, senza parole. Il tempo pareva si fosse fermato. Poi si slanciarono l'una verso l'altro, si abbracciarono e si baciaronο appassionatamente. "Anima mia ti ho ritrovata -disse Bastiano dopo il lungo bacio liberatore- non ti lascerò mai più. Nessuno riuscirà più a separarci."

Lina aveva le lacrime agli occhi.

Erano lacrime liberatorie, improvvisamente la vita tornava a sorriderle, il suo amore che pensava perso per sempre era tornato! Non riusciva a profferire parola, stringeva il suo Bastiano, se lo stringeva al petto con forza, quasi avesse avuto paura di perderlo di nuovo.

"Ho creduto di averti perso per sempre, ho temuto che ti avessero ucciso, che ti avessero strappato a me in maniera irreparabile. Mi sono sentita vedova, ed ora mi ritrovo nuovamente sposa! Il signore ha posato la sua mano misericordiosa su di noi."

Non riusciva a frenare le lacrime.

L'uomo gliela asciugava con tenere carezze, con baci delicati.

“Ringraziamo Dio di averci preservati; il nostro amore deve averlo commosso. Da oggi ricostruiremo la nostra vita insieme, lontano da qui, lontano dalle brutture, dalle violenze, ricostruiremo la nostra famiglia.”

I due giovani entrarono in casa e chiusero la porta sul mondo che li aveva tanto messi alla prova.